

ARCIDIOCESI DI TRANI-BARLETTA-BISCEGLIE

**TRIBUNALE ECCLESIASTICO DIOCESANO e  
SERVIZIO DIOCESANO PER L'ACCOGLIENZA  
DEI FEDELI SEPARATI**

# LE PAROLE DI **PAPA** **FRANCESCO** ALLE FAMIGLIE



**Le udienze generali del mercoledì**  
dal 17 dicembre 2014 al 24 giugno 2015  
**Discorso sulla famiglia ed Amoris laetitia**  
Convegno Ecclesiale di Roma, 16 giugno 2016  
**Appendice**  
Criteri applicativi di Amoris laetitia

*Il Sinodo dei Vescovi sulla Famiglia celebrato in due Sinodi straordinario ed ordinario, è stato la prima tappa di un cammino comune.*

*La preghiera e la riflessione che devono accompagnare questo cammino coinvolgono tutto il Popolo di Dio.*

*Ho deciso perciò di riflettere con voi proprio sulla famiglia, su questo grande dono che il Signore ha fatto al mondo fin dal principio, quando conferì ad Adamo ed Eva la missione di moltiplicarsi e di riempire la terra (cfr Gen 1,28). Quel dono che Gesù ha confermato e sigillato nel suo vangelo.*

**Papa Francesco**

## **Breve premessa**

**Il Tribunale ecclesiastico e il Servizio diocesano per l'accoglienza dei fedeli separati dell' Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie** è lieto di offrire la raccolta dei discorsi pronunciati dal Santo Padre Francesco nelle udienze generali del mercoledì dal 17 dicembre 2014 al 24 giugno 2015 ed alcuni interessanti discorsi tutti dedicati alla famiglia. È stato fatto qualche taglio per sintetizzare i testi senza però alterarne in alcun modo il senso e l'incisività. Sono stati messi in neretto alcuni passaggi che sembravano più importanti. Sul sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va) è possibile la lettura integrale dei discorsi e la visione dei video relativi ad ogni udienza per poter gustare al meglio le parole del Papa.

Infine, è stata messa un'appendice ove è possibile trovare testi di approfondimento su *Amoris laetitia* ed i criteri applicativi di *Amoris laetitia* dati ai loro sacerdoti da alcune Conferenze episcopali: 1. *Vescovi argentini*, 2. *Vescovi di Malta e di Gozzo*, 3. *Vescovi tedeschi*. Il lavoro che segue vuole essere un modo per aiutare a riflettere e comprende meglio, mediante uno studio e una lettura personale, il tema della famiglia ed il testo dell'*Amoris laetitia* che si presente abbastanza corposo e ricco di riflessioni e spinge le famiglie ed i pastori ad essere costruttori della gioia dell'amore col compito di: «*Mostrare il volto materno della Chiesa*».

**Don Emanuele Tupputi**  
**Vicario giudiziale**

# 1. Nazareth

## Cari fratelli e sorelle buongiorno!

(.) Gesù nacque in una famiglia. Lui poteva venire spettacolarmente, o come un guerriero, un imperatore. No, no: viene come un figlio di famiglia, in una famiglia. Dio ha scelto di nascere in una famiglia umana, che ha formato Lui stesso. L'ha formata in uno sperduto villaggio della periferia dell'Impero Romano. Non a Roma, che era la capitale dell'Impero, non in una grande città, ma in una periferia quasi invisibile, anzi, piuttosto malfamata. Lo ricordano anche i Vangeli, quasi come un modo di dire: «Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?» (Gv 1,46). Forse, in molte parti del mondo, noi stessi parliamo ancora così, quando sentiamo il nome di qualche luogo periferico di una grande città. Ebbene, proprio da lì, da quella periferia del grande Impero, è iniziata la storia più santa e più buona, quella di Gesù tra gli uomini! Lì si trovava questa famiglia.

Gesù è rimasto in quella periferia per trent'anni. L'evangelista Luca riassume questo periodo così: Gesù «era loro sottomesso [cioè a Maria e Giuseppe]. E uno potrebbe dire: “Ma questo Dio che viene a salvarci, ha perso trent'anni lì, in quella periferia malfamata?” ... Lui ha voluto questo. Il cammino di Gesù era in quella famiglia. «La madre custodiva nel suo cuore tutte queste cose, e Gesù cresceva in sapienza, in età e in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini» (2,51-52). Non si parla di miracoli o guarigioni, di predicazioni - non ne ha fatta nessuna in quel tempo - di folle che accorrono; a Nazareth tutto sembra accadere “normalmente”, secondo le consuetudini di una pia e operosa famiglia israelita: si lavorava, la mamma cucinava, faceva tutte le cose della casa, stirava le camice... tutte le cose da mamma. Il papà, falegname, lavorava, insegnava al figlio a lavorare. Trent'anni. “Ma che spreco, Padre!”. Le vie di Dio sono misteriose. Ma ciò che era importante lì era la famiglia! E questo non era uno spreco! Erano grandi santi: Maria, la donna più santa, immacolata, e Giuseppe, l'uomo più giusto... La famiglia.

Saremmo certamente inteneriti dal racconto di come Gesù adolescente affrontava gli appuntamenti della comunità religiosa e i doveri della vita sociale; nel conoscere come, da giovane operaio, lavorava con Giuseppe; e poi il suo modo di partecipare all'ascolto delle Scritture, alla preghiera dei salmi e in tante altre consuetudini della vita quotidiana. I Vangeli, nella loro sobrietà, non riferiscono nulla circa l'adolescenza di Gesù e lasciano questo compito alla nostra affettuosa meditazione. L'arte, la letteratura, la musica hanno percorso questa via dell'immaginazione. Di certo, non ci è difficile immaginare quanto le mamme potrebbero apprendere dalle premure di Maria per quel Figlio! E quanto i papà potrebbero ricavare dall'esempio di Giuseppe, uomo giusto, che dedicò la sua vita a sostenere e a difendere il bambino e la sposa – la sua famiglia – nei passaggi difficili! Per non dire di quanto i ragazzi potrebbero essere incoraggiati da Gesù adolescente a comprendere la necessità e la bellezza di coltivare la loro vocazione più profonda, e di sognare in grande! E Gesù ha coltivato in quei trent'anni la sua vocazione per la quale il Padre lo ha inviato. ...

Ciascuna famiglia cristiana – come fecero Maria e Giuseppe – può anzitutto accogliere Gesù, ascoltarlo, parlare con Lui, custodirlo, proteggerlo, crescere con Lui; e così migliorare il mondo. Facciamo spazio nel nostro cuore e nelle nostre giornate al Signore. Così fecero anche Maria e Giuseppe, e non fu facile: quante difficoltà dovettero superare! **Non era una famiglia finta, non era una famiglia irreale.** La famiglia di Nazareth ci impegna a riscoprire la vocazione e la missione della famiglia, di ogni famiglia. E, come accadde in quei trent'anni a Nazareth, così può accadere anche per noi: far diventare normale l'amore e non l'odio, far diventare comune l'aiuto vicendevole, non l'indifferenza o l'inimicizia. Non è un caso, allora, che “Nazareth” significhi “Coei che custodisce”,

come Maria, che «custodiva nel suo cuore tutte queste cose» (cfr Lc 2,19.51). Da allora, ogni volta che c'è una famiglia che custodisce questo mistero, fosse anche alla periferia del mondo, il mistero del Figlio di Dio, il mistero di Gesù che viene a salvarci, è all'opera. E viene per salvare il mondo. Questa è la grande missione della famiglia: far posto a Gesù che viene, accogliere Gesù nella famiglia, nella persona dei figli, del marito, della moglie, dei nonni... Gesù è lì. Accoglierlo lì, perché cresca spiritualmente in quella famiglia. ...

*Mercoledì, 17 dicembre 2014*

## 2. Madre

... Il primo giorno dell'anno è la festa della Madre di Dio, a cui segue l'Epifania, con il ricordo della visita dei Magi. Scrive l'evangelista Matteo: «Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono» (Mt 2,11). E' la Madre che, dopo averlo generato, presenta il Figlio al mondo. Lei ci dà Gesù, lei ci mostra Gesù, lei ci fa vedere Gesù.

... Ogni persona umana deve la vita a una madre, e quasi sempre deve a lei molto della propria esistenza successiva, della formazione umana e spirituale. La madre, però, pur essendo molto esaltata dal punto di vista simbolico, - tante poesie, tante cose belle che si dicono poeticamente della madre - viene poco ascoltata e poco aiutata nella vita quotidiana, poco considerata nel suo ruolo centrale nella società. Anzi, spesso si approfitta della disponibilità delle madri a sacrificarsi per i figli per "risparmiare" sulle spese sociali.

Accade che anche nella comunità cristiana la madre non sia sempre tenuta nel giusto conto, che sia poco ascoltata. Eppure al centro della vita della Chiesa c'è la Madre di Gesù. Forse le madri, pronte a tanti sacrifici per i propri figli, e non di rado anche per quelli altrui, dovrebbero trovare più ascolto. Bisognerebbe comprendere di più la loro lotta quotidiana per essere efficienti al lavoro e attente e affettuose in famiglia; **bisognerebbe capire meglio a che cosa esse aspirano per esprimere i frutti migliori e autentici della loro emancipazione.** Una madre con i figli ha sempre problemi, sempre lavoro. Io ricordo a casa, eravamo cinque figli e mentre uno ne faceva una, l'altro pensava di farne un'altra, e la povera mamma andava da una parte all'altra, ma era felice. Ci ha dato tanto.

**Le madri sono l'antidoto più forte al dilagare dell'individualismo egoistico.** "Individuo" vuol dire "che non si può dividere". Le madri invece si "dividono", a partire da quando ospitano un figlio per darlo al mondo e farlo crescere. Sono esse, le madri, a odiare maggiormente la guerra, che uccide i loro figli. Tante volte ho pensato a quelle mamme quando hanno ricevuto la lettera: "Le dico che suo figlio è caduto in difesa della patria...". Povere donne! Come soffre una madre! Sono esse a testimoniare la bellezza della vita. L'arcivescovo Romero diceva che le mamme vivono un "martirio materno". Nell'omelia per il funerale di un prete assassinato dagli squadroni della morte, egli disse, riecheggiando il Concilio Vaticano II: «Tutti dobbiamo essere disposti a morire per la nostra fede, anche se il Signore non ci concede questo onore... Dare la vita non significa solo essere uccisi; dare la vita, avere spirito di martirio, è dare nel dovere, nel silenzio, nella preghiera, nel compimento onesto del dovere; in quel silenzio della vita quotidiana; dare la vita a poco a poco? Sì, come la dà una madre, che senza timore, con la semplicità del martirio materno, concepisce nel suo seno un figlio, lo dà alla luce, lo allatta, lo fa crescere e accudisce con affetto. E' dare la vita. E' martirio». ... Sì, essere madre non significa solo mettere al mondo un figlio, ma è anche una scelta di vita. Cosa sceglie una madre, qual è la scelta di vita di una madre? La scelta di vita di una madre è la scelta di dare la vita. E questo è grande, questo è bello.

Una società senza madri sarebbe disumana, perché le madri sanno testimoniare sempre, anche nei momenti peggiori, la tenerezza, la dedizione, la forza morale. Le madri trasmettono spesso anche il senso più profondo della pratica religiosa: nelle prime preghiere, nei primi gesti di devozione che un bambino impara, è inscritto il valore della fede nella vita di un essere umano. E' un messaggio che le madri credenti sanno trasmettere senza tante spiegazioni: queste arriveranno dopo, ma il germe della fede sta in quei primi, preziosissimi momenti. **Senza le madri, non solo non ci sarebbero nuovi fedeli, ma la fede perderebbe buona parte del suo calore semplice e profondo. ...**

Carissime mamme, grazie, grazie per ciò che siete nella famiglia e per ciò che date alla Chiesa e al mondo. E a te, amata Chiesa, grazie, grazie per essere madre. E a te, Maria, madre di Dio, grazie per farci vedere Gesù. E grazie a tutte le mamme qui presenti: le salutiamo con un applauso!

*Mercoledì, 7 gennaio 2015*

### 3. Padre

... "Padre". Una parola più di ogni altra cara a noi cristiani, perché è il nome con il quale Gesù ci ha insegnato a chiamare Dio: Padre. Il senso di questo nome ha ricevuto una nuova profondità proprio a partire dal modo in cui Gesù lo usava per rivolgersi a Dio e manifestare il suo speciale rapporto con Lui. Il mistero benedetto dell'intimità di Dio, Padre, Figlio e Spirito, rivelato da Gesù, è il cuore della nostra fede cristiana.

"Padre" è una parola nota a tutti, universale. Essa indica una relazione fondamentale la cui realtà è antica quanto la storia dell'uomo. Oggi, tuttavia, si è arrivati ad affermare che la nostra sarebbe una "società senza padri", in particolare nella cultura occidentale, la figura del padre sarebbe simbolicamente assente, svanita, rimossa. In un primo momento, la cosa è stata percepita come una liberazione: liberazione dal padre-padrone, dal padre come rappresentante della legge che si impone dall'esterno, dal padre come censore della felicità dei figli e ostacolo all'emancipazione e all'autonomia dei giovani. Talvolta in alcune case regnava in passato l'autoritarismo, in certi casi addirittura la sopraffazione: genitori che trattavano i figli come servi, non rispettando le esigenze personali della loro crescita; padri che non li aiutavano a intraprendere la loro strada con libertà; padri che non li aiutavano ad assumere le proprie responsabilità per costruire il loro futuro e quello della società.

Questo, certamente, è un atteggiamento non buono; però come spesso avviene, si passa da un estremo all'altro. Il problema dei nostri giorni non sembra essere più tanto la presenza invadente dei padri, quanto piuttosto la loro assenza, la loro latitanza. I padri sono talora così concentrati su se stessi e sul proprio lavoro e alle volte sulle proprie realizzazioni individuali, da dimenticare anche la famiglia. E lasciano soli i piccoli e i giovani. Già da vescovo di Buenos Aires avvertivo il senso di orfanità che vivono oggi i ragazzi; e **spesso domandavo ai papà se giocavano con i loro figli, se avevano il coraggio e l'amore di perdere tempo con i figli.** E la risposta era brutta, nella maggioranza dei casi: "Mah, non posso, perché ho tanto lavoro...". E il padre era assente da quel figliolo che cresceva, non giocava con lui, no, non perdeva tempo con lui....

L'assenza della figura paterna nella vita dei piccoli e dei giovani produce lacune e ferite che possono essere anche gravi. Le devianze di bambini e degli adolescenti si possono in buona parte ricondurre a questa mancanza, alla carenza di esempi e guide autorevoli nella loro vita di ogni giorno, alla carenza di vicinanza, alla carenza di amore da parte dei padri. E' più profondo di quel che pensiamo il senso di orfanità che vivono tanti giovani.

Sono orfani in famiglia, perché i papà sono assenti, anche fisicamente, da casa, ma soprattutto

perché, quando ci sono, non si comportano da padri, non dialogano con i loro figli, non adempiono il loro compito educativo, non danno ai figli, con il loro esempio accompagnato dalle parole, quei principi, quei valori, quelle regole di vita di cui hanno bisogno come del pane. La qualità educativa della presenza paterna è tanto più necessaria quanto più il papà è costretto dal lavoro a stare lontano da casa. A volte sembra che i papà non sappiano bene quale posto occupare in famiglia e come educare i figli. E allora, **nel dubbio, si astengono, si ritirano e trascurano le loro responsabilità, magari rifugiandosi in un improbabile rapporto “alla pari” con i figli.** E' vero che tu devi essere “compagno” di tuo figlio, ma senza dimenticare che tu sei il padre! Se ti comporti come un compagno alla pari del figlio, questo non farà bene al ragazzo.

Questo problema lo vediamo anche nella comunità civile ... con le sue istituzioni, ha una certa responsabilità – possiamo dire paterna - verso i giovani, una responsabilità che a volte trascura o esercita male. Anch'essa spesso li lascia orfani e non propone loro una verità di prospettiva. I giovani rimangono, così, orfani di strade sicure da percorrere, orfani di maestri di cui fidarsi, orfani di ideali che riscaldino il cuore, di valori e di speranze che li sostengano quotidianamente. Vengono riempiti magari di idoli ma si ruba loro il cuore; sono spinti a sognare divertimenti e piaceri, ma non si dà loro il lavoro; vengono illusi col dio denaro, e negate loro le vere ricchezze.

Farà bene a tutti, ai padri e ai figli, riascoltare la promessa che Gesù ha fatto ai discepoli: «Non vi lascerò orfani» (Gv 14,18). E' Lui, infatti, la Via da percorrere, il Maestro da ascoltare, la Speranza che il mondo può cambiare, che l'amore vince l'odio, che può esserci un futuro di fraternità e di pace per tutti. Qualcuno potrà dirmi: “Ma Padre, oggi Lei è stato troppo negativo. Ha parlato soltanto dell'assenza dei padri, cosa accade quando i padri non sono vicini ai figli... Mercoledì prossimo proseguirò mettendo in luce la bellezza della paternità. Per questo ho scelto di cominciare dal buio per arrivare alla luce...”

**Mercoledì, 28 gennaio 2015**

... Oggi voglio guardare all'aspetto positivo, anche san Giuseppe fu tentato di lasciare Maria, quando scoprì che era incinta; ma intervenne l'angelo del Signore che gli rivelò il disegno di Dio e la sua missione di padre putativo; e Giuseppe, uomo giusto, «prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24) e divenne il padre della famiglia di Nazareth.

Ogni famiglia ha bisogno del padre. Oggi ci soffermiamo sul valore del suo ruolo. Vorrei partire da alcune espressioni che si trovano nel Libro dei Proverbi, parole che un padre rivolge al proprio figlio: «Figlio mio, se il tuo cuore sarà saggio, anche il mio sarà colmo di gioia. Esulterò dentro di me, quando le tue labbra diranno parole rette»(Pr23,15-16). Non si potrebbe esprimere meglio l'orgoglio e la commozione di un padre che riconosce di avere trasmesso al figlio quel che conta davvero nella vita, ossia un cuore saggio. Questo padre non dice: “Sono fiero di te perché sei proprio uguale a me, perché ripeti le cose che dico e che faccio io”. No, non dice semplicemente qualcosa. Gli dice qualcosa di ben più importante, che potremmo interpretare così: **“Sarò felice ogni volta che ti vedrò agire con saggezza, e sarò commosso ogni volta che ti sentirò parlare con rettitudine. Questo è ciò che ho voluto lasciarti, perché diventasse una cosa tua:** l'attitudine a sentire e agire, a parlare e giudicare con saggezza e rettitudine. E perché tu potessi essere così, ti ho insegnato cose che non sapevi, ho corretto errori che non vedevi. Ti ho fatto sentire un affetto profondo e insieme discreto, che forse non hai riconosciuto pienamente quando eri giovane e incerto. Ti ho dato una testimonianza di rigore e di fermezza che forse non capivi, quando avresti voluto soltanto complicità e protezione. Ho dovuto io stesso, per primo, mettermi alla prova della saggezza del cuore, e vigilare sugli eccessi del sentimento e del risentimento, per portare il peso delle inevitabili incomprensioni e trovare le parole

giuste per farmi capire. Adesso – continua il padre -, quando vedo che tu cerchi di essere così con i tuoi figli, e con tutti, mi commuovo. Sono felice di essere tuo padre”. Così dice un padre saggio, un padre maturo.

Un padre sa bene quanto costa trasmettere questa eredità: quanta vicinanza, quanta dolcezza e quanta fermezza. Però, quale consolazione e quale ricompensa si riceve, quando i figli rendono onore a questa eredità! E’ una gioia che riscatta ogni fatica, che supera ogni incomprensione e guarisce ogni ferita.

La prima necessità, dunque, è proprio questa: che il padre sia presente nella famiglia. Che sia vicino alla moglie, per condividere tutto, gioie e dolori, fatiche e speranze. E che sia vicino ai figli nella loro crescita: quando giocano e quando si impegnano, quando sono spensierati e quando sono angosciati, quando si esprimono e quando sono taciturni, quando osano e quando hanno paura, quando fanno un passo sbagliato e quando ritrovano la strada; padre presente, sempre. Dire presente non è lo stesso che dire controllore! Perché i padri troppo controllori annullano i figli, non li lasciano crescere. Il Vangelo ci parla dell’esemplarità del Padre che sta nei cieli – il solo, dice Gesù, che può essere chiamato veramente “Padre buono” (cfr,18). Tutti conoscono quella straordinaria parabola chiamata del “figlio prodigo”, o meglio del “padre misericordioso” (cfr 15,11-32). Quanta dignità e quanta tenerezza nell’attesa di quel padre che sta sulla porta di casa aspettando che il figlio ritorni! I padri devono essere pazienti. Tante volte non c’è altra cosa da fare che aspettare; pregare e aspettare con pazienza, dolcezza, magnanimità, misericordia.

Un buon padre attendere e sa perdonare, dal profondo del cuore. Certo, sa anche correggere con fermezza: non è un padre debole, arrendevole, sentimentale. Il padre che sa senza avvilire lo stesso che sa proteggere senza risparmiarsi. Una volta ho sentito un papà dire: “Io alcune volte devo picchiare un po’ i figli ... ma mai in faccia per non avvilirli”. Che bello! Ha senso della dignità. Deve punire, lo fa in modo giusto, e va avanti. Se c’è qualcuno che può spiegare fino in fondo la preghiera del Padre nostro, è proprio chi vive in prima persona la paternità. Senza la grazia che viene dal Padre che sta nei cieli, i padri perdono coraggio, e abbandonano il campo. Ma i figli hanno bisogno di trovare un padre che li aspetta quando ritornano dai loro fallimenti. Faranno di tutto per non ammetterlo, per non darlo a vedere, ma ne hanno bisogno; e il non trovarlo apre in loro ferite difficili da rimarginare. ...

*Mercoledì, 4 febbraio 2015*

## 4. Figli

In questa catechesi sulla famiglia vorrei parlare del figlio o, meglio, dei figli. Prendo spunto da una bella immagine di Isaia. Scrive il profeta: «I tuoi figli si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio. Allora guarderai e sarai raggianti, palpiterà e si dilaterà il tuo cuore» (60,4-5a). E’ una splendida immagine, un’immagine della felicità che si realizza nel ricongiungimento tra i genitori e i figli, che camminano insieme verso un futuro di libertà e di pace, dopo un lungo tempo di privazioni e di separazione, quando il popolo ebraico si trovava lontano dalla patria.

In effetti, c’è uno stretto legame fra la speranza di un popolo e l’armonia fra le generazioni. Questo dobbiamo pensarlo bene. C’è un legame stretto fra la speranza di un popolo e l’armonia fra le generazioni. La gioia dei figli fa palpitare i cuori dei genitori e riapre il futuro. I figli sono la gioia della famiglia e della società. Non sono un problema di biologia riproduttiva, né uno dei tanti modi di realizzarsi. E tanto meno sono un possesso dei genitori... No. I figli sono un dono, sono un regalo: capito? I figli sono un dono. Ciascuno è unico e irripetibile; e al tempo stesso inconfondibilmente

legato alle sue radici. Essere figlio e figlia, secondo il disegno di Dio, significa portare in sé la memoria e la speranza di un amore che ha realizzato se stesso proprio accendendo la vita di un altro essere umano, originale e nuovo. Per i genitori ogni figlio è se stesso, è differente, è diverso. Permettetemi un ricordo di famiglia. Io ricordo mia mamma, diceva di noi – eravamo cinque -: “Ma io ho cinque figli”. Quando le chiedevano: “Qual è il tuo preferito, lei rispondeva: “Io ho cinque figli, come cinque dita. Se mi picchiano questo, mi fa male; se mi picchiano quest’altro, mi fa male. ... Tutti sono figli miei, ma tutti differenti come le dita di una mano”.

Un figlio lo si ama perché è figlio: non perché bello, o perché è così o cosà; no, perché è figlio! Non perché la pensa come me o incarna i miei desideri. Un figlio è un figlio: una vita generata da noi ma destinata a lui, al suo bene, al bene della famiglia, della società, dell’umanità intera.

Di qui viene anche la profondità dell’esperienza umana dell’essere figlio e figlia, che ci permette di scoprire la dimensione più gratuita dell’amore, che non finisce mai di stupirci. E’ la bellezza di essere amati prima: i figli sono amati prima che arrivino. Quante volte trovo le mamme in piazza che mi fanno vedere la pancia e mi chiedono la benedizione ... **questi bimbi sono amati prima di venire al mondo. E questa è gratuità, questo è amore;** sono amati prima della nascita, come l’amore di Dio che ci ama sempre prima. Sono amati prima di aver fatto qualsiasi cosa per meritargli, prima di saper parlare o pensare, addirittura prima di venire al mondo! Essere figli è la condizione fondamentale per conoscere l’amore di Dio, che è la fonte ultima di questo autentico miracolo. ...

Oggi sembra più difficile per i figli immaginare il loro futuro. I padri hanno forse fatto un passo indietro e i figli sono diventati più incerti nel fare i loro passi avanti. Possiamo imparare il buon rapporto fra le generazioni dal nostro Padre celeste, che lascia libero ciascuno di noi ma non ci lascia mai soli. E se sbagliamo, Lui continua a seguirci con pazienza senza diminuire il suo amore per noi. Il Padre celeste non fa passi indietro nel suo amore per noi, mai! Va sempre avanti e se non può andare avanti ci aspetta, ma non va mai indietro; vuole che i suoi figli siano coraggiosi e facciano i loro passi avanti. I figli, da parte loro, non devono aver paura dell’impegno di costruire un mondo nuovo: è giusto per loro desiderare che sia migliore di quello che hanno ricevuto! Ma questo va fatto senza arroganza, senza presunzione. ...

Il quarto comandamento chiede ai figli ... di onorare il padre e la madre (cfr Es 20,12). Questo comandamento viene subito dopo quelli che riguardano Dio stesso. Contiene qualcosa di sacro, qualcosa di divino, qualcosa che sta alla radice di ogni altro genere di rispetto fra gli uomini. E nella formulazione biblica del quarto comandamento si aggiunge: «perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore tuo Dio ti dà». Il legame virtuoso tra le generazioni è garanzia di futuro, ed è garanzia di una storia davvero umana. ... Quando non si onorano i genitori si perde il proprio onore! È una società destinata a riempirsi di giovani aridi e avidi. Però, anche una società avara di generazione, che non ama circondarsi di figli, che li considera soprattutto una preoccupazione, un peso, un rischio, è una società depressa. Pensiamo a tante società che conosciamo qui in Europa: sono società depresse, perché non vogliono i figli, non hanno i figli, il livello di nascita non arriva all’1%. Perché? ... Se una famiglia generosa di figli viene guardata come se fosse un peso, c’è qualcosa che non va! La generazione dei figli dev’essere responsabile, come insegna anche l’*Humanae vitae* del beato Paolo VI, ma avere più figli non può diventare automaticamente una scelta irresponsabile. Non avere figli è una scelta egoistica. La vita ringiovanisce e acquista energie moltiplicandosi: si arricchisce, non si impoverisce! I figli imparano a farsi carico della loro famiglia, maturano nella condivisione dei suoi sacrifici, crescono nell’apprezzamento dei suoi doni. L’esperienza lieta della fraternità anima il rispetto e la cura dei genitori, ai quali è dovuta la nostra riconoscenza. ...

**Mercoledì, 11 febbraio 2015**

## 5. Fratelli

... "Fratello" e "sorella" sono parole che il cristianesimo ama molto. E, grazie all'esperienza familiare, sono parole che tutte le culture e tutte le epoche comprendono.

Il legame fraterno ha un posto speciale storia del Dio, che riceve la sua rivelazione nel vivo dell'esperienza umana. Il salmista canta la bellezza del legame fraterno: «Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!» (Sal,1). E questo è vero, la fratellanza è bella! Gesù Cristo ha portato alla sua pienezza anche questa esperienza umana dell'essere fratelli e sorelle, assumendola nell'amore trinitario e potenziandola così che vada ben oltre i legami di parentela e possa superare ogni muro di estraneità.

Sappiamo che il rapporto fraterno si rovina, quando si rovina il rapporto tra fratelli, si apre la strada ad esperienze dolorose di conflitto, di tradimento, di odio. Il racconto di Abele è l'esempio di questo esito negativo. Dopo l'uccisione di Abele, Dio domanda a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?» (Gen 4,9a). ... E purtroppo, in ogni generazione, non cessa di ripetersi anche la drammatica risposta di Caino: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9b). La rottura del legame tra fratelli è una cosa brutta e cattiva per l'umanità. Anche in famiglia, quanti fratelli litigano per piccole cose, per un'eredità, poi non si parlano, non si salutano più. E' brutto! La fratellanza è una cosa grande, quando si pensa che tutti i fratelli hanno abitato il grembo della stessa mamma durante nove mesi, vengono dalla carne della mamma! ... Pensiamo un po': tutti conosciamo famiglie che hanno i fratelli divisi, che hanno litigato; chiediamo al Signore ... che le aiuti a riunire i fratelli a ricostituire la famiglia. ... Nelle preghiere sempre preghiamo per i fratelli che si sono divisi.

Il legame di fraternità che si forma in famiglia, se avviene in un clima di educazione all'apertura agli altri, è la grande scuola di libertà e di pace. In famiglia, tra fratelli si impara la convivenza umana, come si deve convivere in società. **Forse non sempre ne siamo consapevoli, ma è proprio la famiglia che introduce la fraternità nel mondo!** A partire da questa prima esperienza di fraternità, nutrita dagli affetti e dall'educazione familiare, lo stile della fraternità si irradia come una promessa sull'intera società e sui rapporti tra i popoli. La benedizione che Dio, in Gesù Cristo, riversa su questo legame di fraternità dilata in un modo inimmaginabile, rendendolo capace di oltrepassare ogni differenza di nazione, di lingua, di cultura e persino di religione.

Pensate che cosa diventa il legame fra gli uomini, anche diversissimi fra loro, quando possono dire di un altro: "Questo è proprio come un fratello, questa è proprio come una sorella per me"! E' bello questo! La storia ha mostrato a sufficienza, del resto, che anche la libertà e l'uguaglianza, senza la fraternità, possono riempirsi di individualismo e di conformismo, anche di interesse personale. La fraternità in famiglia risplende in modo speciale quando vediamo la premura, la pazienza, l'affetto di cui vengono circondati il fratellino o la sorellina più deboli, malati, o portatori di handicap. I fratelli e le sorelle che fanno questo sono moltissimi, in tutto il mondo, e forse non apprezziamo abbastanza la loro generosità. E quando i fratelli sono tanti in famiglia? Il più grande, o la più grande, aiuta il papà, la mamma, a curare i più piccoli. E' bello questo lavoro di aiuto tra i fratelli.

**Avere un fratello, una sorella che ti vuole bene è un'esperienza forte, impagabile, insostituibile.** Nello stesso modo accade per la fraternità cristiana. I più piccoli, i più deboli, i più poveri debbono intenerirci: hanno "diritto" di prenderci l'anima e il cuore. ... I cristiani, infatti, vanno incontro ai poveri e deboli non per obbedire ad un programma ideologico, ma perché la parola e l'esempio del Signore ci dicono che tutti siamo fratelli. Questo è il principio dell'amore di Dio e di ogni giustizia fra gli uomini.

*Mercoledì, 18 febbraio 2015*

## 6. Nonni

... Grazie ai progressi della medicina la vita si è allungata: ma la società non si è “allargata” alla vita! Il numero degli anziani si è moltiplicato, ma le nostre società non si sono organizzate abbastanza per fare posto a loro, con giusto rispetto e concreta considerazione per la loro fragilità e la loro dignità. Finché siamo giovani, siamo indotti a ignorare la vecchiaia, come se fosse una malattia da tenere lontana; quando poi diventiamo anziani, specialmente se siamo poveri, se siamo malati soli, sperimentiamo le lacune di una società programmata sull’efficienza, che conseguentemente ignora gli anziani. E gli anziani sono una ricchezza, non si possono ignorare.

Benedetto XVI, visitando una casa per anziani, usò parole chiare e profetiche: «La qualità di una società, vorrei dire di una civiltà, si giudica anche da come gli anziani sono trattati e dal posto loro riservato nel vivere comune» (12.XI.2012). E’ vero, l’attenzione agli anziani fa la differenza di una civiltà. In una civiltà c’è attenzione all’anziano? C’è posto per l’anziano? Questa civiltà andrà avanti se saprà rispettare la saggezza, la sapienza degli anziani. In una civiltà in cui non c’è posto per gli anziani o sono scartati perché creano problemi, questa società porta con sé il virus della morte.

In Occidente, gli studiosi presentano il secolo attuale come secolo dell’invecchiamento: i figli diminuiscono, i vecchi aumentano. Questo sbilanciamento ci interpella, anzi, è una grande sfida per la società contemporanea. Eppure una cultura del profitto insiste nel far apparire i vecchi come un peso, una “zavorra”. Non solo non producono, pensa questa cultura, ma sono un onere: insomma, qual è il risultato di pensare così? Vanno scartati. E’ brutto vedere gli anziani scartati, è una cosa brutta, è peccato! Non si osa dirlo apertamente, ma lo si fa! **C’è qualcosa di vile in questa cultura dello scarto. Ma noi siamo abituati a scartare gente.** Vogliamo rimuovere la nostra accresciuta paura della debolezza e della vulnerabilità; ma così facendo aumentiamo negli anziani l’angoscia di essere mal sopportati e abbandonati.

Già nel mio ministero a Buenos Aires ho toccato con mano questa realtà con i suoi problemi: «Gli anziani sono abbandonati, e non solo nella precarietà materiale. Sono abbandonati nella egoistica incapacità di accettare i loro limiti che riflettono i nostri limiti, nelle numerose difficoltà che oggi debbono superare per sopravvivere in una civiltà che non permette loro di partecipare, di dire la propria, né di essere referenti secondo il modello consumistico del “soltanto i giovani possono essere utili e possono godere”. Questi anziani dovrebbero invece essere, per tutta la società, la riserva sapienziale del nostro popolo. Gli anziani sono la riserva sapienziale del nostro popolo! Con quanta facilità si mette a dormire la coscienza quando non c’è amore!» ... Quando visitavo le case di riposo, parlavo con ognuno e tante volte ho sentito questo: “Come sta lei? E i suoi figli? - Bene, bene - Quanti ne ha? – Tanti. - E vengono a visitarla? - Sì, sì, sempre, sì, vengono. – Quando sono venuti l’ultima volta?”. Ricordo un’anziana che mi diceva: “Mah, per Natale”. Eravamo in agosto! Otto mesi senza essere visitati dai figli, otto mesi abbandonata! Questo si chiama peccato mortale, capito? Una volta da bambino, la nonna ci raccontava una storia di un nonno anziano che nel mangiare si sporcava perché non poteva portare bene il cucchiaino con la minestra alla bocca. E il figlio, ossia il papà della famiglia, aveva deciso di spostarlo dalla tavola comune e ha fatto un tavolino in cucina, dove non si vedeva, perché mangiasse da solo. E così non avrebbe fatto una brutta figura quando venivano gli amici a pranzo o a cena. Pochi giorni dopo, arrivò a casa e trovò il suo figlio più piccolo che giocava con il legno e il martello e i chiodi, faceva qualcosa lì, disse: “Ma cosa fai? – Faccio un tavolo, papà. – Un tavolo, perché? – Per averlo quando tu diventi anziano, così tu puoi mangiare lì”. I bambini hanno più coscienza di noi!

Nella tradizione della Chiesa vi è una sapienza che ha sempre sostenuto una cultura degli anziani, una disposizione all'accompagnamento affettuoso e solidale in questa parte finale della vita. Tale tradizione è radicata nella Sacra Scrittura, come attestano ad esempio queste espressioni del Siracide: «Non trascurare i discorsi dei vecchi, perché anch'essi hanno imparato dai loro padri; da loro imparerai il discernimento e come rispondere nel momento del bisogno» (Sir,9).

La Chiesa non può e non vuole conformarsi ad una mentalità di insofferenza, e tanto meno di indifferenza e di disprezzo, nei confronti della vecchiaia. Dobbiamo risvegliare il collettivo di gratitudine, di apprezzamento, di ospitalità, che facciano sentire l'anziano parte viva della sua comunità.

Gli anziani sono uomini e donne, padri e madri che sono stati prima di noi sulla nostra stessa strada, nella nostra stessa casa, nella nostra quotidiana battaglia per una vita degna. Sono uomini e donne dai quali abbiamo ricevuto molto. L'anziano non è un alieno. **L'anziano siamo noi: fra poco, fra molto, inevitabilmente comunque, anche se non ci pensiamo.** E se noi non impariamo a trattare bene gli anziani, così tratteranno a noi.

Fragili siamo un po' tutti, i vecchi. Alcuni, però, sono particolarmente deboli, molti sono soli e segnati dalla malattia. Alcuni dipendono da cure indispensabili e dall'attenzione degli altri. ... Li abbandoneremo al loro destino? Una società senza amore, dove l'amore è l'affetto senza contropartita ... va scomparendo, è una società perversa. ... Una comunità cristiana in cui prossimità e gratuità non fossero più considerate indispensabili, perderebbe con esse la sua anima. ...

*Mercoledì, 4 marzo 2015*

... Quando sono stato nelle Filippine, il popolo filippino mi salutava dicendo: "Lolo Kiko" – cioè nonno Francesco - "Lolo Kiko", dicevano! Una prima cosa è importante sottolineare: è vero che la società tende a scartarci, ma di certo non il Signore. Il Signore non ci scarta mai. Lui ci chiama a seguirlo in ogni età della vita, e anche l'anzianità contiene una grazia e una missione, una vera vocazione del Signore. L'anzianità è una vocazione. Non è ancora il momento di "tirare i remi in barca". Questo periodo della vita è diverso dai precedenti, non c'è dubbio; dobbiamo anche un po' "inventarcelo", perché le nostre società non sono pronte, spiritualmente e moralmente, a dare ad esso, a questo momento della vita, il suo pieno valore. Una volta non era così normale avere tempo a disposizione; oggi lo è molto di più. E anche la spiritualità cristiana è stata colta un po' di sorpresa, e si tratta di delineare una spiritualità delle persone anziane. Ma grazie a Dio non mancano le testimonianze di santi e sante anziane!

Sono stato molto colpito dalla "Giornata per gli anziani" che abbiamo fatto qui in Piazza San Pietro. ... Ho ascoltato storie di anziani che si spendono per gli altri, e anche storie di coppie di sposi, che dicevano: "Facciamo il 50° di matrimonio, il 60°". È importante farlo vedere ai giovani che si stancano presto; **è importante la testimonianza degli anziani nella fedeltà.** ... Il Vangelo ci viene incontro con un'immagine molto bella commovente e incoraggiante. E' l'immagine di Simeone e di Anna, dei quali ci parla il vangelo ... Erano certamente anziani, il "vecchio" Simeone e la "profetessa" Anna che aveva 84 anni. Non nascondeva l'età questa donna. Il Vangelo dice che aspettavano la venuta di Dio ogni giorno, con grande fedeltà, da lunghi anni. Volevano proprio vederlo quel giorno, coglierne i segni, intuirne l'inizio. Forse erano anche un po' rassegnati, ormai, a morire prima: quella lunga attesa continuava però a occupare tutta la loro vita, non avevano impegni più importanti di questo: aspettare il Signore e pregare. Ebbene, quando Maria e Giuseppe giunsero al tempio per adempiere le disposizioni della Legge, Simeone e Anna si mossero di slancio, animati dallo Spirito Santo (cfr,27). Il peso dell'età e dell'attesa sparì in un momento. Essi riconobbero il Bambino, e scoprirono una nuova forza,

per un nuovo compito: rendere grazie e rendere testimonianza per questo Segno di Dio. Simeone improvvisò un bellissimo inno di giubilo (cfr,29-32) – è stato un poeta in quel momento - e Anna divenne la prima predicatrice di Gesù: «parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme» (Lc,38).

Cari nonni, cari anziani, mettiamoci nella scia di questi vecchi straordinari! Diventiamo anche noi un po' poeti della preghiera: prendiamo gusto a cercare parole nostre, riappropriamoci di quelle che ci insegna la Parola di Dio.' un grande dono per la Chiesa, **la preghiera dei nonni e degli anziani!preghiera degli anziani e dei nonni è un dono per la Chiesa, è una ricchezza!** Una grande iniezione di saggezza per l'intera società umana: soprattutto per quella che è troppo indaffarata, troppo presa, troppo distratta. Qualcuno deve pur cantare, anche per loro, cantare i segni di Dio, proclamare i segni di Dio, pregare per loro! Guardiamo a XVI, che ha scelto di passare nella preghiera e nell'ascolto di Dio l'ultimo tratto della sua vita! E' bello questo! Un grande credente del secolo scorso, di tradizione ortodossa, Olivier Clément, diceva: "Una civiltà dove non si prega più è una civiltà dove la vecchiaia non ha più senso. E questo è terrificante, noi abbiamo bisogno prima di tutto di anziani che pregano, perché la vecchiaia ci è data per questo".

Noi possiamo Signore per i benefici ricevuti, e riempire il vuoto dell'ingratitude che lo circonda. Possiamo per le attese delle nuove generazioni e dare dignità alla memoria e ai sacrifici di quelle passate. Noi possiamo ricordare ai giovani ambiziosi che una vita senza amore è una vita arida. Possiamo dire ai giovani paurosi che l'angoscia del futuro può essere vinta. Possiamo insegnare ai giovani troppo innamorati di se stessi che c'è più gioia nel dare che nel ricevere. I nonni e le nonne formano la "corale" permanente di un grande santuario spirituale, dove la preghiera di supplica e il canto di lode sostengono la comunità che lavora e lotta nel campo della vita.

La preghiera purifica incessantemente il cuore. La lode e la supplica a Dio prevengono l'indurimento del cuore nel risentimento e nell'egoismo. Com'è brutto il cinismo di un anziano che ha perso il senso della sua testimonianza, disprezza i giovani e non comunica una sapienza di vita! Invece com'è bello l'incoraggiamento che l'anziano riesce a trasmettere al giovane in cerca del senso della fede e della vita! E' la missione dei nonni, degli anziani. Le parole dei nonni hanno qualcosa di speciale, per i giovani. E loro lo sanno. Le parole che la mia nonna mi consegnò per iscritto il giorno della mia ordinazione sacerdotale, le porto ancora con me, sempre nel breviario e le leggo spesso e mi fa bene. Come vorrei una Chiesa che sfida la cultura dello scarto con la gioia traboccante di un abbraccio tra giovani e anziani! Chiedo al Signore, questo abbraccio! **11 marzo 2015**

## 7. Bambini

Oggi mi soffermerò sul grande dono che sono i bambini per l'umanità – è vero sono un grande dono per l'umanità, ma sono anche i grandi esclusi perché neppure li lasciano nascere – e prossimamente mi soffermerò su alcune ferite che purtroppo fanno male all'infanzia. Mi vengono in mente i tanti bambini che ho incontrato durante il mio viaggio in Asia: pieni di vita, di entusiasmo, e, d'altra parte, vedo che nel mondo molti di loro vivono in condizioni non degne... In effetti, da come sono trattati i bambini si può giudicare la società, ma non solo moralmente, anche sociologicamente, se è una società libera o una società schiava di interessi internazionali.

Per prima cosa i bambini ci ricordano che tutti, nei primi anni della vita, siamo stati totalmente dipendenti dalle cure e dalla benevolenza degli altri. E il Figlio di Dio non si è risparmiato questo passaggio. E' il mistero che contempliamo ogni anno, a Natale. Il Presepe è l'icona che ci comunica questa realtà nel modo più semplice e diretto. Ma è curioso: Dio non ha difficoltà a farsi capire dai

bambini, e i bambini non hanno problemi a capire Dio. Non per caso nel Vangelo ci sono alcune parole molto belle e forti di Gesù sui “piccoli”. Questo termine **“piccoli”** indica tutte le persone che dipendono dall’aiuto degli altri, e in particolare i bambini. Ad esempio Gesù dice: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25). E ancora: «Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» (Mt 18,10).

Dunque, i bambini sono in sé stessi una ricchezza per l’umanità e per la Chiesa, perché ci richiamano costantemente alla condizione necessaria per entrare nel Regno di Dio: quella di non considerarci autosufficienti, ma bisognosi di aiuto, di amore, di perdono. E tutti, siamo bisognosi di aiuto, d’amore e di perdono!

I bambini ci ricordano un’altra cosa bella; ci ricordano che siamo sempre figli: anche se uno diventa adulto, o anziano, anche se diventa genitore, se occupa un posto di responsabilità, al di sotto di tutto questo rimane l’identità di figlio. Tutti siamo figli. Questo ci riporta sempre al fatto che la vita non ce la siamo data noi ma l’abbiamo ricevuta. Il grande dono della vita è il primo regalo che abbiamo ricevuto. ...Rischiamo di vivere dimenticandoci di questo, come se fossimo i padroni della nostra esistenza, e invece siamo radicalmente dipendenti. In realtà, è motivo di grande gioia sentire che in ogni età della vita, in ogni situazione, in ogni condizione sociale, siamo e rimaniamo figli. ...

Ma ci sono tanti doni, tante ricchezze che i bambini portano all’umanità. Ne ricordo solo alcuni.

Portano il loro modo di vedere la realtà, con uno sguardo fiducioso e puro. Il bambino ha una spontanea fiducia nel papà e nella mamma; ha una spontanea fiducia in Dio, in Gesù, nella Madonna. Nello stesso tempo, il suo sguardo interiore è puro, non ancora inquinato dalla malizia, dalle doppiezze, dalle “incrostazioni” della vita che induriscono il cuore. Sappiamo che anche i bambini hanno il peccato originale, che hanno i loro egoismi, ma conservano una purezza, e una semplicità interiore. Ma i bambini non sono diplomatici: dicono quello che sentono, dicono quello che vedono, direttamente. E tante volte mettono in difficoltà i genitori, dicendo davanti alle altre persone: “Questo non mi piace perché è brutto”. **I bambini dicono quello che vedono, non sono persone doppie, non hanno ancora imparato quella scienza della doppiezza che noi adulti purtroppo abbiamo imparato.**

I bambini inoltre - nella loro semplicità interiore - portano con sé la capacità di ricevere e dare tenerezza. Tenerezza è avere un cuore di carne e non di pietra (cfr Ez 36,26). ...

I bambini hanno la capacità di sorridere e di piangere. Alcuni, quando li prendo per abbracciarli, sorridono; altri mi vedono vestito di bianco e credono che io sia il medico e che vengo a fargli il vaccino, e piangono ... I bambini sono così: sorridono e piangono, due cose che in noi grandi spesso “si bloccano”, non siamo più capaci... Tante volte il nostro sorriso diventa un sorriso di cartone, una cosa senza vita, un sorriso che non è vivace, anche un sorriso artificiale, di pagliaccio. I bambini sorridono spontaneamente e piangono spontaneamente. sempre dal cuore, e spesso il nostro cuore si blocca e perde questa capacità di sorridere, di piangere. E allora **i bambini possono insegnarci di nuovo a sorridere e a piangere.** Ma, noi stessi, dobbiamo domandarci: io sorrido spontaneamente, con freschezza, con amore o il mio sorriso è artificiale? Io ancora piango oppure ho perso la capacità di piangere? ...

Per tutti questi motivi Gesù invita i suoi discepoli a “diventare come i bambini”, perché “a chi è come loro appartiene il Regno di Dio” (cfr Mt 18,3; Mc 10,14).

Cari fratelli e sorelle, i bambini portano vita, allegria, speranza, anche guai. Ma, la vita è così. Certamente portano anche preoccupazioni e a volte tanti problemi; ma è meglio una società con

queste preoccupazioni e questi problemi, che una società triste e grigia perché è rimasta senza bambini! E quando vediamo che il livello di nascita di una società arriva appena all'uno per cento, possiamo dire che questa società è triste, è grigia perché è rimasta senza bambini.

*Mercoledì, 18 marzo 2015*

Nelle catechesi sulla famiglia completiamo la riflessione sui bambini, il frutto più bello della benedizione che il Creatore ha dato all'uomo e alla donna. Abbiamo già parlato del grande dono che sono i bambini, oggi dobbiamo purtroppo parlare delle "storie di passione" che vivono molti di loro.

Tanti bambini fin dall'inizio sono rifiutati, abbandonati, derubati della loro infanzia e del loro futuro. Qualcuno osa dire, quasi per giustificarsi, che è stato un errore farli venire al mondo. Questo è vergognoso! Non scarichiamo sui bambini le nostre colpe, per favore! **I bambini non sono mai "un errore". La loro fame non è un errore, come non lo è la loro povertà, la loro fragilità, il loro abbandono** – tanti bambini abbandonati per le strade; e non lo è neppure la loro ignoranza o la loro incapacità – tanti bambini non sanno cos'è una scuola. Semmai, questi sono motivi per amarli con maggiore generosità. Che ne facciamo delle solenni dichiarazioni dei diritti dell'uomo e dei diritti del bambino, se poi puniamo i bambini per gli errori degli adulti?

... Ogni bambino emarginato, abbandonato, che vive per strada mendicando e con ogni genere di espedienti, senza scuola, senza cure mediche, è un grido che sale a Dio e che accusa il sistema che noi adulti abbiamo costruito. E purtroppo questi bambini sono preda dei delinquenti, che li sfruttano per indegni traffici o commerci, o addestrandoli alla guerra e alla violenza. Ma anche nei Paesi cosiddetti ricchi tanti bambini vivono drammi che li segnano in modo pesante, a causa della crisi della famiglia, dei vuoti educativi e di condizioni di vita a volte disumane. In ogni caso sono infanzie violate nel corpo e nell'anima. Ma nessuno di questi bambini è dimenticato dal Padre che è nei cieli! Nessuna delle loro lacrime va perduta! ...

Una volta Gesù rimproverò i suoi discepoli perché allontanavano i bambini che i genitori gli portavano, perché li benedicesse. E' commovente la narrazione evangelica: «Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li rimproverarono. Gesù però disse: "Lasciateli, non impedito che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli". E, dopo avere imposto loro le mani, andò via di là» (Mt,13-15). Che bella questa fiducia dei genitori, e questa risposta di Gesù! Come vorrei che questa pagina diventasse la storia normale di tutti i bambini! E' vero che grazie a Dio i bambini con gravi difficoltà trovano molto spesso genitori straordinari, pronti ad ogni sacrificio e ad ogni generosità. Ma questi genitori non dovrebbero essere lasciati soli! Dovremmo accompagnare la loro fatica, ma anche offrire loro momenti di gioia condivisa e di allegria spensierata, perché non siano presi solo dalla.

... Troppo spesso sui bambini ricadono gli effetti di vite logorate da un lavoro precario e malpagato, da orari insostenibili, da trasporti inefficienti... Ma i bambini pagano anche il prezzo di unioni immature e di separazioni irresponsabili: essi sono le prime vittime; subiscono gli esiti della cultura dei diritti soggettivi esasperati, e ne diventano poi i figli più precoci. Spesso assorbono violenza che non sono in grado di "smaltire", e sotto gli occhi dei grandi sono costretti ad assuefarsi al degrado.

Anche in questa nostra epoca, come in passato, la Chiesa mette la sua maternità al servizio dei bambini e delle loro famiglie. Ai genitori e ai figli di questo nostro mondo porta la benedizione di Dio, la tenerezza materna, il rimprovero fermo e la condanna decisa. Con i bambini non si scherza!

Pensate cosa sarebbe una società che decidesse, una volta per tutte, di stabilire questo principio: "E' vero che non siamo perfetti e che facciamo molti errori. Ma quando si tratta dei bambini che vengono al mondo, nessun sacrificio degli adulti sarà giudicato troppo costoso o troppo grande, pur di evitare che un bambino pensi di essere uno sbaglio, di non valere niente e di essere abbandonato alle ferite

della vita e alla prepotenza degli uomini". Come sarebbe una società così! Io dico che a questa società, molto sarebbe perdonato, dei suoi innumerevoli errori. Molto, davvero.

Il Signore giudica la nostra vita ascoltando quello che gli riferiscono gli angeli dei bambini, angeli che "vedono sempre il volto del Padre che è nei cieli" (cfr,10). Domandiamoci sempre: che cosa racconteranno a Dio, di noi, questi angeli dei bambini?

8 aprile 2015

## 8. Maschio e Femmina

... La catechesi di oggi è dedicata a un aspetto centrale del tema della famiglia: quello del grande dono che Dio ha fatto all'umanità con la creazione dell'uomo e della donna e con il sacramento del matrimonio. Questa catechesi e la prossima riguardano la differenza e la complementarità tra l'uomo e la donna, che stanno al vertice della creazione divina ... .

Iniziamo con un breve commento al primo racconto della creazione, nel Libro della Genesi. Qui leggiamo che Dio, dopo aver creato l'universo e tutti gli esseri viventi, creò il capolavoro, ossia l'essere umano, che fece a propria immagine: «a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen,27) ...

E come tutti sappiamo, la differenza sessuale è presente in tante forme di vita, nella lunga scala dei viventi. Ma solo nell'uomo e nella donna essa porta in sé l'immagine e la somiglianza di Dio: il testo biblico lo ripete per ben tre volte in due versetti (26-27): uomo e donna sono immagine e somiglianza di Dio. Questo ci dice che non solo l'uomo preso a sé è immagine di Dio, non solo la donna presa a sé è immagine di Dio, ma anche l'uomo e la donna, come coppia, sono immagine di Dio. **La differenza tra uomo e donna non è per la contrapposizione, o la subordinazione, ma per la comunione e la generazione**, sempre ad immagine e somiglianza di Dio.

L'esperienza lo insegna: per conoscersi bene e crescere armonicamente l'essere umano ha bisogno della reciprocità tra uomo e donna. Quando ciò non avviene si vedono le conseguenze. Siamo fatti per ascoltarci e aiutarci a vicenda. ... Senza l'arricchimento reciproco in questa relazione - nel pensiero e nell'azione, negli affetti, nel lavoro, anche nella fede - i due non possono nemmeno capire che cosa significa essere uomo e donna.

La cultura moderna e contemporanea ha aperto nuovi spazi, nuove libertà e nuove profondità per l'arricchimento della comprensione di questa differenza. Ma ha introdotto anche molti dubbi e molto scetticismo. Per esempio, io mi domando, se la cosiddetta teoria della differenza è anche espressione di una frustrazione e di una rassegnazione, che mira a cancellare la differenza sessuale perché non sa più confrontarsi con essa. Sì, rischiamo di fare un passo indietro. La rimozione della differenza, infatti, è il problema, non la soluzione. **Per risolvere i loro problemi di relazione, l'uomo e la donna devono invece parlarsi di più, ascoltarsi di più, conoscersi di più, volersi bene di più.** Devono trattarsi con rispetto e cooperare con amicizia. Con queste basi umane, sostenute dalla grazia di Dio, è possibile progettare l'unione matrimoniale e familiare per tutta la vita. Il legame matrimoniale e familiare è una cosa seria, lo è per tutti, non solo per i credenti. Vorrei esortare gli intellettuali a non disertare questo tema, come se fosse diventato secondario per l'impegno a favore di una società più libera e più giusta.

Dio ha affidato la terra all'alleanza dell'uomo e della donna: il suo fallimento inaridisce il mondo degli affetti e oscura il cielo della speranza. I segnali sono già preoccupanti, e li vediamo. Vorrei indicare, fra i molti, due punti che io credo debbono impegnarci con più urgenza.

Il primo. E' indubbio che dobbiamo fare molto di più in favore della donna, se vogliamo ridare più forza alla reciprocità fra uomini e donne. **E' necessario, infatti, che la donna non solo sia più**

**ascoltata, ma che la sua voce abbia un peso reale, un'autorevolezza riconosciuta, nella società e nella Chiesa.** Il modo stesso con cui Gesù ha considerato la donna in un contesto meno favorevole del nostro, perché in quei tempi la donna era proprio al secondo posto, e Gesù l'ha considerata in una maniera che dà una luce potente, che illumina una strada che porta lontano, della quale abbiamo percorso soltanto un pezzetto. Non abbiamo ancora capito in profondità quali sono le cose che ci può dare il genio femminile, le cose che la donna può dare alla società e anche a noi: la donna sa vedere le cose con altri occhi che completano il pensiero degli uomini. ...

Una seconda riflessione riguarda il tema dell'uomo e della donna creati a immagine di Dio. Mi chiedo se la crisi di fiducia collettiva in Dio, che ci fa tanto male, ci fa ammalare di rassegnazione all'incredulità e al cinismo, non sia anche connessa alla crisi dell'alleanza tra uomo e donna. In effetti il racconto biblico, con il grande affresco simbolico sul paradiso terrestre e il peccato originale, ci dice proprio che la comunione con Dio si riflette nella comunione della coppia umana e la perdita della fiducia nel Padre celeste genera divisione e conflitto tra uomo e donna.

Da qui viene la grande responsabilità della Chiesa, di tutti i credenti, e anzitutto delle famiglie credenti, per riscoprire la bellezza del disegno creatore che iscrive l'immagine di Dio anche nell'alleanza tra l'uomo e la donna. **La terra si riempie di armonia e di fiducia quando l'alleanza tra uomo e donna è vissuta nel bene.** E se l'uomo e la donna la cercano insieme tra loro e con Dio, senza dubbio la trovano. Gesù ci incoraggia esplicitamente alla testimonianza di questa bellezza che è l'immagine di Dio.

**15 aprile 2015**

... Vorrei completare la riflessione con il secondo racconto (Gn 2) ... il Signore, dopo aver creato il cielo e la terra, «plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (2,7). E' il culmine della creazione. Ma manca qualcosa: poi Dio pone l'uomo in un bellissimo giardino perché lo coltivi e lo custodisca (cfr 2,15).

Lo Spirito Santo, che ha ispirato tutta la Bibbia, suggerisce per un momento l'immagine dell'uomo solo - gli manca qualcosa -, senza la donna. E suggerisce il pensiero di Dio, quasi il sentimento di Dio che lo guarda, che osserva Adamo solo nel giardino: è libero, è signore,... ma è solo. E Dio vede che questo «non è bene»: è come una mancanza di comunione, gli manca una comunione, una mancanza di pienezza. «Non è bene» – dice Dio – e aggiunge: «voglio fargli un aiuto che gli corrisponda» (2,18).

Allora Dio presenta all'uomo tutti gli animali; l'uomo dà ad ognuno di essi il suo nome ... ma non trova in alcun animale l'altro simile a sé. L'uomo continua solo. Quando finalmente Dio presenta la donna, l'uomo riconosce esultante che quella creatura, e solo quella, è parte di lui: «osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne» (2,23). Finalmente c'è un rispecchiamento, una reciprocità. Quando una persona ... vuole dare la mano a un'altra, deve averla davanti a sé: se uno dà la mano e non ha nessuno la mano rimane lì, manca la reciprocità. Così era l'uomo, gli mancava qualcosa per arrivare alla sua pienezza, gli mancava la reciprocità. La donna non è una "replica" dell'uomo; viene direttamente dal gesto creatore di Dio. L'immagine della "costola" non esprime inferiorità o subordinazione, ma, al contrario, che uomo e donna sono della stessa sostanza e sono complementari e che hanno anche questa reciprocità. E il fatto che Dio plasmi la donna mentre l'uomo dorme, sottolinea che lei non è in alcun modo una creatura dell'uomo, ma di Dio. Suggestisce anche un'altra cosa: per trovare la donna, per trovare l'amore nella donna, l'uomo prima deve sognarla e poi la trova.

La fiducia di Dio nell'uomo e nella donna, ai quali affida la terra, è generosa, diretta, e piena. Si fida di loro. Ma ecco che il maligno introduce nella loro mente il sospetto, l'incredulità, la sfiducia. E infine,

arriva la disobbedienza ... Cadono in quel delirio di onnipotenza che inquina tutto e distrugge l'armonia. ...

Il peccato genera diffidenza e divisione fra l'uomo e la donna. Il loro rapporto verrà insidiato da mille forme di prevaricazione e di assoggettamento, di seduzione ingannevole e di prepotenza umiliante, fino a quelle più drammatiche e violente. La storia ne porta le tracce. Pensiamo, ad esempio, agli eccessi negativi delle culture patriarcali. Pensiamo alle molteplici forme di maschilismo dove la donna era considerata di seconda classe. Pensiamo alla strumentalizzazione e mercificazione del corpo femminile nell'attuale cultura mediatica. Ma pensiamo anche alla recente epidemia di sfiducia, di scetticismo, e persino di ostilità che si diffonde nella nostra cultura – a partire da una comprensibile diffidenza delle donne – riguardo ad un'alleanza fra uomo e donna che sia capace, al tempo stesso, di affinare l'intimità della comunione e di custodire la dignità della differenza.

Se non troviamo un soprassalto di simpatia per questa alleanza, capace di porre le nuove generazioni al riparo dalla sfiducia e dall'indifferenza, i figli verranno al mondo sradicati da essa ... . La svalutazione sociale per l'alleanza stabile e generativa dell'uomo e della donna è certamente una perdita per tutti. ... La Bibbia dice una cosa bella: l'uomo trova la donna, si incontrano e l'uomo deve lasciare qualcosa per trovarla pienamente. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre per andare da lei. E' bello! Questo significa incominciare una nuova strada. L'uomo è tutto per la donna e la donna è tutta per l'uomo.

La custodia di questa alleanza dell'uomo e della donna, anche se peccatori e feriti, confusi e umiliati, sfiduciati e incerti, è ... una vocazione impegnativa e appassionante. Lo stesso racconto della creazione e del peccato, nel suo finale, ce ne consegna un'icona bellissima: «Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelle e li vestì» (Gen 3,21). E' un'immagine di tenerezza verso la coppia peccatrice che ci lascia a bocca aperta ... ! E' un'immagine di custodia paterna della coppia umana. Dio stesso cura e protegge il suo capolavoro.

**22 aprile 2015**

## 9. Matrimonio

... L'evangelista Giovanni, all'inizio del suo Vangelo, narra l'episodio delle nozze di Cana, a cui erano presenti la Vergine Maria e Gesù, con i suoi primi discepoli (cfr,1-11). Gesù non solo partecipò a quel matrimonio, ma "salvò la festa" con il miracolo del vino! Dunque, il primo dei suoi segni prodigiosi, con cui Egli rivela la sua gloria, lo compì nel contesto di un matrimonio, e fu un gesto di grande simpatia per quella nascente famiglia, sollecitato dalla premura materna di Maria. Questo ci fa ricordare il libro della Genesi, quando Dio finisce l'opera della creazione e fa il suo capolavoro; il capolavoro è l'uomo e la donna. E qui Gesù incomincia i suoi miracoli con questo capolavoro, in un matrimonio, in una festa di nozze: un uomo e una donna. Così Gesù ci insegna che il capolavoro della società è la famiglia: l'uomo e la donna che si amano! Questo è il capolavoro!

Dai tempi delle nozze di Cana, tante cose sono cambiate, ma quel "segno" di Cristo contiene un messaggio sempre valido.

Oggi sembra non facile parlare del matrimonio come di una festa che si rinnova nel tempo, nelle diverse stagioni dell'intera vita dei coniugi. E' un fatto che le persone che si sposano sono sempre di meno; questo è un fatto: i giovani non vogliono sposarsi. In molti Paesi aumenta invece il numero delle separazioni, mentre diminuisce il numero dei figli. La difficoltà a restare assieme ... porta a rompere i legami con sempre maggiore frequenza e rapidità, e proprio i figli sono i primi a portarne le conseguenze. Ma pensiamo che le prime vittime, le vittime più importanti, le vittime che soffrono di

più in una separazione sono i figli. Se sperimenti fin da piccolo che il matrimonio è un legame “a tempo determinato”, inconsciamente per te sarà così. In effetti, molti giovani sono portati a rinunciare al progetto stesso di un legame irrevocabile e di una famiglia duratura. Credo che dobbiamo riflettere con grande serietà sul perché tanti giovani “non se la sentono” di sposarsi. C’è questa cultura del provvisorio ... , sembra che non ci sia qualcosa di definitivo.

Questa dei giovani che non vogliono sposarsi è una delle preoccupazioni che emergono al giorno d’oggi: perché i giovani non si sposano? perché spesso preferiscono una convivenza, e tante volte “a responsabilità limitata”?; perché molti – anche fra i battezzati – hanno poca fiducia nel matrimonio e nella famiglia? E’ importante cercare di capire, se vogliamo che i giovani possano trovare la strada giusta da percorrere. ...

Le difficoltà non sono solo di carattere economico, sebbene queste siano davvero serie. **Molti ritengono che il cambiamento avvenuto in questi ultimi decenni sia stato messo in moto dall’emancipazione della donna. Ma nemmeno questo argomento è valido, è una falsità, non è vero! E’ una forma di maschilismo, che sempre vuole dominare la donna.** Facciamo la brutta figura che ha fatto Adamo, quando Dio gli ha detto: “Ma perché hai mangiato il frutto dell’albero?”, e lui: “La donna me l’ha dato”. E la colpa è della donna. Povera donna! Dobbiamo difendere le donne! In realtà, quasi tutti gli uomini e le donne vorrebbero una sicurezza affettiva stabile, un matrimonio solido e una famiglia felice. La famiglia è in cima a tutti gli indici di gradimento fra i giovani; ma, per paura di sbagliare, molti non vogliono neppure pensarci; pur essendo cristiani, non pensano al matrimonio sacramentale, segno unico e irripetibile dell’alleanza ... . Forse proprio questa paura di fallire è il più grande ostacolo ad accogliere la parola di Cristo, che promette la sua grazia all’unione coniugale e alla famiglia.

La testimonianza più persuasiva della benedizione del matrimonio cristiano è la vita buona degli sposi cristiani e della famiglia. Non c’è modo migliore per dire la bellezza del sacramento! Il matrimonio consacrato da Dio custodisce quel legame tra l’uomo e la donna che Dio ha benedetto fin dalla creazione del mondo; ed è fonte di pace e di bene per l’intera vita coniugale e familiare. Per esempio, nei primi tempi del Cristianesimo, questa grande dignità del legame tra l’uomo e la donna sconfisse un abuso ritenuto allora del tutto normale, ossia il diritto dei mariti di ripudiare le mogli, anche con i motivi più pretestuosi e umilianti. Il Vangelo della famiglia, il Vangelo che annuncia proprio questo Sacramento ha sconfitto questa cultura di ripudio abituale. Il seme cristiano della radicale uguaglianza tra i coniugi deve oggi portare nuovi frutti. La testimonianza della dignità sociale del matrimonio diventerà persuasiva proprio per questa via, la via della testimonianza che attrae, la via della reciprocità fra loro, della complementarietà fra loro.

Per questo, come cristiani, dobbiamo diventare più esigenti a tale riguardo. Per esempio: sostenere con decisione il diritto all’uguale retribuzione per uguale lavoro; perché si dà per scontato che le donne devono guadagnare meno degli uomini? No! Hanno gli stessi diritti. La disparità è un puro scandalo! Nello stesso tempo, riconoscere come ricchezza sempre valida la maternità delle donne e la paternità degli uomini, a beneficio soprattutto dei bambini. Ugualmente, la virtù dell’ospitalità delle famiglie cristiane riveste oggi un’importanza cruciale, specialmente nelle situazioni di povertà, di degrado, di violenza. Cari fratelli e sorelle, non abbiamo paura di invitare Gesù alla festa di nozze, di invitarlo a casa nostra, perché sia con noi e custodisca la famiglia. E non abbiamo paura di invitare anche la sua Madre Maria! I cristiani, quando si sposano “nel Signore”, vengono trasformati in un segno efficace dell’amore di Dio. I cristiani non si sposano solo per se stessi: si sposano nel Signore in favore di tutta la comunità, dell’intera società.

**29 aprile 2015**

... Nel nostro cammino di catechesi sulla famiglia tocchiamo oggi direttamente la bellezza del matrimonio cristiano. Esso non è semplicemente una cerimonia che si fa in chiesa, coi fiori, l'abito, le foto... Il matrimonio cristiano è un sacramento che avviene nella Chiesa, e che anche fa la Chiesa, dando inizio ad una nuova comunità familiare.

E' quello che l'apostolo Paolo riassume nella sua celebre espressione: «Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa» (Ef 5,32). Ispirato dallo Spirito Santo, Paolo afferma che l'amore tra i coniugi è immagine dell'amore tra Cristo e la Chiesa. Una dignità impensabile! Ma in realtà è inscritta nel disegno creatore di Dio, e con la grazia di Cristo innumerevoli coppie cristiane, pur con i loro limiti, i loro peccati, l'hanno realizzata!

San Paolo, parlando della nuova vita in Cristo, dice che i cristiani – tutti – sono chiamati ad amarsi come Cristo li ha amati, cioè «sottomessi gli uni agli altri» (Ef 5,21), che significa al servizio gli uni degli altri. E qui introduce l'analogia tra la coppia marito-moglie e quella Cristo-Chiesa. E' chiaro che si tratta di un'analogia imperfetta, ma dobbiamo coglierne il senso spirituale che è altissimo e rivoluzionario, e nello stesso tempo semplice, alla portata di ogni uomo e donna che si affidano alla grazia di Dio.

Il marito – dice Paolo – deve amare la moglie «come il proprio corpo» (Ef 5,28); amarla come Cristo «ha amato la Chiesa e ha dato sé stesso per lei» (v. 25). Ma voi mariti che siete qui presenti capite questo? Amare la vostra moglie come Cristo ama la Chiesa? Questi non sono scherzi, ma cose serie! L'effetto di questo radicalismo della dedizione chiesta all'uomo, per l'amore e la dignità della donna, sull'esempio di Cristo, dev'essere stato enorme, nella stessa comunità cristiana.

Questo seme della novità evangelica, che ristabilisce l'originaria reciprocità della dedizione e del rispetto, è maturato lentamente nella storia, ma alla fine ha prevalso.

Il sacramento del matrimonio è un grande atto di fede e di amore: testimonia il coraggio di credere alla bellezza dell'atto creatore di Dio e di vivere quell'amore che spinge ad andare sempre oltre, oltre se stessi e anche oltre la stessa famiglia. La vocazione cristiana ad amare senza riserve e senza misura è quanto, con la grazia di Cristo, sta alla base anche del libero consenso che costituisce il matrimonio.

La Chiesa stessa è pienamente coinvolta nella storia di ogni matrimonio cristiano: si edifica nelle sue riuscite e patisce nei suoi fallimenti. Ma dobbiamo interrogarci con serietà: accettiamo fino in fondo, noi stessi, come credenti e come pastori anche questo legame indissolubile della storia di Cristo e della Chiesa con la storia del matrimonio e della famiglia umana? Siamo disposti ad assumerci seriamente questa responsabilità, cioè che ogni matrimonio va sulla strada dell'amore che Cristo ha con la Chiesa? E' grande questo!

In questa profondità del mistero creaturale, riconosciuto e ristabilito nella sua purezza, si apre un secondo grande orizzonte che caratterizza il sacramento del matrimonio. La decisione di "sposarsi nel Signore" contiene anche una dimensione missionaria, che significa avere nel cuore la disponibilità a farsi tramite della benedizione di Dio e della grazia del Signore per tutti. Infatti gli sposi cristiani partecipano in quanto sposi alla missione della Chiesa. Ci vuole coraggio per questo! Perciò quando io saluto i novelli sposi, dico: "Ecco i coraggiosi!", perché ci vuole coraggio per amarsi così come Cristo ama la Chiesa.

La celebrazione del sacramento non può lasciar fuori questa corresponsabilità della vita familiare nei confronti della grande missione di amore della Chiesa. E così la vita della Chiesa si arricchisce ogni volta della bellezza di questa alleanza sponsale, come pure si impoverisce ogni volta che essa viene sfigurata. La Chiesa, per offrire a tutti i doni della fede, dell'amore e della speranza, ha bisogno anche della coraggiosa fedeltà degli sposi alla grazia del loro sacramento! Il popolo di Dio ha bisogno del loro

quotidiano cammino nella fede, nell'amore e nella speranza, con tutte le gioie e le fatiche che questo cammino comporta in un matrimonio e in una famiglia.

La rotta è così segnata per sempre, è la rotta dell'amore: si ama come ama Dio, per sempre. Cristo non cessa di prendersi cura della Chiesa: la ama sempre, la custodisce sempre, come se stesso. Cristo non cessa di togliere dal volto umano le macchie e le rughe di ogni genere. E' commovente e tanto bella questa irradiazione della forza e della tenerezza di Dio che si trasmette da coppia a coppia, da famiglia a famiglia. Ha ragione san Paolo: questo è proprio un "mistero grande"! **Uomini e donne, coraggiosi abbastanza per portare questo tesoro nei "vasi di creta" della nostra umanità, sono - questi uomini e queste donne così coraggiosi - sono una risorsa essenziale per la Chiesa, anche per tutto il mondo! Dio li benedica mille volte per questo!**

6 maggio 2015

## 10. Le tre parole

La catechesi di oggi è come la porta d'ingresso di una serie di riflessioni sulla vita della famiglia, la sua vita reale, con i suoi tempi e i suoi avvenimenti. Su questa porta d'ingresso sono scritte tre parole, che ho già utilizzato diverse volte. E queste parole sono: "permesso?", "grazie", "scusa". Infatti queste parole aprono la strada per vivere bene nella famiglia, per vivere in pace. Sono parole semplici, ma non così semplici da mettere in pratica! Racchiudono una grande forza: la forza di custodire la casa, anche attraverso mille difficoltà e prove; invece la loro mancanza, a poco a poco apre delle crepe che possono farla persino crollare.

Noi le intendiamo normalmente come le parole della "buona educazione". Va bene, una persona ben educata chiede permesso, dice grazie o si scusa se sbaglia. Va bene, la buona educazione è molto importante. Un grande vescovo, san Francesco di Sales, soleva dire che "la buona educazione è già mezza santità". Però, attenzione, nella storia abbiamo conosciuto anche un formalismo delle buone maniere che può diventare maschera che nasconde l'aridità dell'animo e il disinteresse per l'altro. Si usa dire: "Dietro tante buone maniere si nascondono cattive abitudini". Nemmeno la religione è al riparo da questo rischio, che fa scivolare l'osservanza formale nella mondanità spirituale. Il diavolo che tenta Gesù sfoggia buone maniere e cita le Sacre Scritture, sembra un teologo! Il suo stile appare corretto, ma il suo intento è quello di sviare dalla verità dell'amore di Dio. Noi invece intendiamo la buona educazione nei suoi termini autentici, dove lo stile dei buoni rapporti è saldamente radicato nell'amore del bene e nel rispetto dell'altro. La famiglia vive di questa finezza del voler bene.

La prima parola è "**permesso?**". Quando ci preoccupiamo di chiedere gentilmente anche quello che magari pensiamo di poter pretendere, noi poniamo un vero presidio per lo spirito della convivenza matrimoniale e familiare. Entrare nella vita dell'altro, anche quando fa parte della nostra vita, chiede la delicatezza di un atteggiamento non invasivo, che rinnova la fiducia e il rispetto. La confidenza, insomma, non autorizza a dare tutto per scontato. E l'amore, quanto più è intimo e profondo, tanto più esige il rispetto della libertà e la capacità di attendere che l'altro apra la porta del suo cuore. A questo proposito ricordiamo quella parola di Gesù nel libro dell'Apocalisse: «Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (3,20). Anche il Signore chiede il permesso per entrare! Non dimentichiamolo. Prima di fare una cosa in famiglia: "Permesso, posso farlo? Ti piace che io faccia così?". Quel linguaggio educato e pieno d'amore. E questo fa tanto bene alle famiglie.

La seconda parola è "**grazie**". Certe volte viene da pensare che stiamo diventando una civiltà delle

cattive maniere e delle cattive parole, come se fossero un segno di emancipazione. Le sentiamo dire tante volte anche pubblicamente. La gentilezza e la capacità di ringraziare vengono viste come un segno di debolezza, a volte suscitano addirittura diffidenza. Questa tendenza va contrastata nel grembo stesso della famiglia. Dobbiamo diventare intransigenti sull'educazione alla gratitudine, alla riconoscenza: la dignità della persona e la giustizia sociale passano entrambe da qui. Se la vita familiare trascura questo stile, anche la vita sociale lo perderà. La gratitudine, per un credente, è nel cuore stesso della fede. Sentite bene: un cristiano che non sa ringraziare è uno che ha dimenticato la lingua di Dio. Ricordiamo Gesù, quando guarì dieci lebbrosi: solo uno di loro tornò a ringraziare (cfr Lc 17,18). Una volta ho sentito dire da una persona anziana, molto saggia, buona, semplice, con quella saggezza della pietà, della vita: "La gratitudine è una pianta che cresce soltanto nella terra delle anime nobili". Quella nobiltà dell'anima, quella grazia di Dio nell'anima ci spinge a dire grazie, alla gratitudine. È il fiore di un'anima nobile. È una bella cosa questa!

La terza parola è "**scusa**". Parola difficile, certo, eppure così necessaria. Quando manca, piccole crepe si allargano fino a diventare fossati. Non per nulla nella preghiera insegnata da Gesù, il Padre nostro, che riassume le domande essenziali per la nostra vita, troviamo questa espressione: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Riconoscere di aver mancato, essere desiderosi di restituire ciò che si è tolto – rispetto, sincerità, amore – rende degni del perdono. E così si ferma l'infezione. Se non siamo capaci di scusarci, vuol dire che neppure siamo capaci di perdonare. Nella casa dove non ci si chiede scusa incomincia a mancare l'aria, le acque diventano stagnanti. Tante ferite degli affetti, tante lacerazioni nelle famiglie incominciano con la perdita di questa parola preziosa: "Scusami". Nella vita matrimoniale si litiga, a volte anche "volano i piatti", ma vi do un consiglio: mai finire la giornata senza fare la pace! Sentite bene: avete litigato moglie e marito? Figli con i genitori? Avete litigato forte? Non va bene, ma non è il vero problema. Il problema è che questo sentimento sia presente il giorno dopo. Per questo, **se avete litigato, mai finire la giornata senza fare la pace in famiglia. Come devo fare la pace? Mettermi in ginocchio? No! Soltanto un piccolo gesto, una cosina così, e l'armonia familiare torna.** Basta una carezza! Senza parole. Ma mai finire la giornata in famiglia senza fare la pace! Capito questo? Non è facile, ma si deve fare. E con questo la vita sarà più bella. ...

**Mercoledì 13 maggio 2015**

## 11. Educazione

Oggi, cari fratelli e sorelle, voglio darvi il benvenuto perché ho visto fra di voi tante famiglie, buongiorno a tutte le famiglie! Continuiamo a riflettere sulla famiglia. Oggi ci soffermeremo a riflettere su una caratteristica essenziale della famiglia, ossia la sua naturale vocazione *aeducare i figlié* crescano nella responsabilità di sé e degli altri. Quello che abbiamo sentito dall'apostolo Paolo, all'inizio, è tanto bello: «Voi figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino» (Col, 20-21). Questa è una regola sapiente: il figlio che è educato ad ascoltare i genitori e a obbedire ai genitori i quali non devono comandare in una maniera brutta, per non scoraggiare i figli. I figli, infatti, devono crescere senza scoraggiarsi, passo a passo. Se voi genitori dite ai figli: "Saliamo su quella scaletta" e prendete loro la mano e passo dopo passo li fate salire, le cose andranno bene. Ma se voi dite: "Vai su!" – "Ma non posso" – "Vai!", questo si chiama esasperare i figli, chiedere ai figli le cose che non sono capaci di fare. Per questo, il rapporto

tra genitori e figli deve essere di una saggezza, di un equilibrio tanto grande. Figli, obbedite ai genitori, ciò piace a Dio. E voi genitori, non esasperate i figli, chiedendogli cose che non possono fare. E questo bisogna fare perché i figli crescano nella responsabilità di sé e degli altri.

Sembrerebbe una constatazione ovvia, eppure anche ai nostri tempi non mancano le difficoltà. E' difficile educare per i genitori che vedono i figli solo la sera, quando ritornano a casa stanchi dal lavoro. Quelli che hanno la fortuna di avere lavoro! E' ancora più difficile per i genitori separati, che sono appesantiti da questa loro condizione: , hanno avuto difficoltà, si sono separati e tante volte il figlio è preso come ostaggio e il papà gli parla male della mamma e la mamma gli parla male del papà, e si fa tanto male. Ma io dico ai genitori separati: mai, mai, mai prendere il figlio come ostaggio! Vi siete separati per tante difficoltà e motivi, la vita vi ha dato questa prova, ma i figli non siano quelli che portano il peso di questa separazione, non siano usati come ostaggi contro l'altro coniuge, crescano sentendo che la mamma parla bene del papà, benché non siano insieme, e che il papà parla bene della mamma. Per i genitori separati questo è molto importante e molto difficile, ma possono farlo.

Ma, soprattutto, la domanda: *come*? Quale tradizione abbiamo oggi da trasmettere ai nostri figli?

Intellettuale "critici" di ogni genere hanno zittito i genitori in mille modi, per difendere le giovani generazioni dai danni – veri o presunti – dell'educazione familiare. La famiglia è stata accusata, tra l'altro, di autoritarismo, di favoritismo, di conformismo, di repressione affettiva che genera conflitti.

Di fatto, si è aperta una frattura tra famiglia e società, tra famiglia e scuola, il patto educativo oggi si è rotto; e così, l'alleanza educativa della società con la famiglia è entrata in crisi perché è stata minata la fiducia reciproca. I sintomi sono molti. Per esempio, nella scuola si sono intaccati i rapporti tra i genitori e gli insegnanti. A volte ci sono tensioni e sfiducia reciproca; e le conseguenze naturalmente ricadono sui figli. D'altro canto, si sono moltiplicati i cosiddetti "esperti", che hanno occupato il ruolo dei genitori anche negli aspetti più intimi dell'educazione. Sulla vita affettiva, sulla personalità e lo sviluppo, sui diritti e sui doveri, gli "esperti" sanno tutto: obiettivi, motivazioni, tecniche. E i genitori devono solo ascoltare, imparare e adeguarsi. Privati del loro ruolo, essi diventano spesso eccessivamente apprensivi e possessivi nei confronti dei loro figli, fino a non correggerli mai: "Tu non puoi correggere il figlio". Tendono ad affidarli sempre più agli "esperti", anche per gli aspetti più delicati e personali della loro vita, mettendosi nell'angolo da soli; e così i genitori oggi corrono il rischio di autoescludersi dalla vita dei loro figli. E questo è gravissimo! Oggi ci sono casi di questo tipo. Non dico che accada sempre, ma ci sono. La maestra a scuola rimprovera il bambino e fa una nota ai genitori. Io ricordo un aneddoto personale. Una volta, quando ero in quarta elementare ho detto una brutta parola alla maestra e la maestra, una brava donna, ha fatto chiamare mia mamma. Lei è venuta il giorno dopo, hanno parlato fra loro e poi sono stato chiamato. E mia mamma davanti alla maestra mi ha spiegato che quello che io ho fatto era una cosa brutta, che non si doveva fare; ma la mamma lo ha fatto con tanta dolcezza e mi ha chiesto di chiedere perdono davanti a lei alla maestra. Io l'ho fatto e poi sono rimasto contento perché ho detto: è finita bene la storia. Ma quello era il primo capitolo! Quando sono tornato a casa, incominciò il secondo capitolo... Immaginatevi voi, oggi, se la maestra fa una cosa del genere, il giorno dopo si trova i due genitori o uno dei due a rimproverarla, perché gli "esperti" dicono che i bambini non si devono rimproverare così. Sono cambiate le cose! Pertanto i genitori non devono autoescludersi dall'educazione dei figli.

E' evidente che questa impostazione non è buona: non è armonica, non è dialogica, e invece di favorire la collaborazione tra la famiglia e le altre agenzie educative, le scuole, le palestre... le contrappone.

Come siamo arrivati a questo punto? Non c'è dubbio che i genitori, o meglio, certi modelli educativi del passato avevano alcuni limiti, non c'è dubbio. Ma è anche vero che ci sono sbagli che solo i genitori sono autorizzati a fare, perché possono compensarli in un modo che è impossibile a chiunque altro. D'altra parte, lo sappiamo bene, la vita è diventata avara di tempo per parlare, riflettere, confrontarsi. Molti genitori sono "sequestrati" dal lavoro - papà e mamma devono lavorare - e da altre preoccupazioni, imbarazzati dalle nuove esigenze dei figli e dalla complessità della vita attuale, - che è così, dobbiamo accettarla com'è - e si trovano come paralizzati dal timore di sbagliare. Il problema, però, non è solo parlare. Anzi, un "dialoghismo" superficiale non porta a un vero incontro della mente e del cuore. Chiediamoci piuttosto: cerchiamo di capire "dove" i figli veramente sono nel loro cammino? Dov'è realmente la loro anima, lo sappiamo? E soprattutto: lo vogliamo sapere? Siamo convinti che essi, in realtà, non aspettano altro?

Le comunità cristiane sono chiamate ad offrire sostegno alla missione educativa delle famiglie, e lo fanno anzitutto con la luce della Parola di Dio. L'apostolo Paolo ricorda la reciprocità dei doveri tra genitori e figli: «Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino» (Col,20-21). Alla base di tutto c'è l'amore, quello che Dio ci dona, che «non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ... tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor,5-6). Anche nelle migliori famiglie bisogna sopportarsi, e ci vuole tanta pazienza per sopportarsi! Ma è così la vita. La vita non si fa in laboratorio, si fa nella realtà. Lo stesso Gesù è passato attraverso l'educazione familiare.

Anche in questo caso, la grazia dell'amore di Cristo porta a compimento ciò che è inscritto nella natura umana. Quanti esempi stupendi abbiamo di genitori cristiani pieni di saggezza umana! Essi mostrano che la buona educazione familiare è la colonna vertebrale dell'umanesimo. La sua irradiazione sociale è la risorsa che consente di compensare le lacune, le ferite, i vuoti di paternità e maternità che toccano i figli meno fortunati. Questa irradiazione può fare autentici miracoli. E nella Chiesa succedono ogni giorno questi miracoli!

Mi auguro che il Signore doni alle famiglie cristiane la fede, la libertà e il coraggio necessari per la loro missione. Se l'educazione familiare ritrova la fierezza del suo protagonismo, molte cose cambieranno in meglio, per i genitori incerti e per i figli delusi. E' ora che i padri e le madri ritornino dal loro esilio - perché si sono autoesiliati dall'educazione dei figli -, e riassumano pienamente il loro ruolo educativo. Speriamo che il Signore dia ai genitori questa grazia: di non autoesiliarsi nell'educazione dei figli. E questo soltanto lo può fare l'amore, la tenerezza e la pazienza.

E adesso vi invito a ripetere tutti insieme queste tre parole: "permesso", "grazie", "scusa". Sono le parole per entrare proprio nell'amore della famiglia, perché la famiglia vada rimanga. Poi ripetiamo quel consiglio che ho dato, tutti insieme: Mai finire la giornata senza fare la pace. ...

**20 maggio 2015**

## **12. Fidanzamento**

Il fidanzamento – lo si sente nella parola – ha a che fare con la fiducia, la confidenza, l'affidabilità. Confidenza con la vocazione che Dio dona, perché il matrimonio è anzitutto la scoperta di una chiamata di Dio. Certamente è una cosa bella che oggi i giovani possano scegliere di sposarsi sulla base di un amore reciproco. Ma proprio la libertà del legame richiede una consapevole armonia della decisione, non solo una semplice intesa dell'attrazione o del sentimento, di un momento, di un

tempo breve ... richiede un cammino.

Il fidanzamento, in altri termini, è il tempo nel quale i due sono chiamati a fare un bel lavoro sull'amore, un lavoro partecipe e condiviso, che va in profondità. Ci si scopre man mano a vicenda cioè, l'uomo "impara" la donna imparando questa donna, la sua fidanzata; e la donna "impara" l'uomo imparando questo uomo, il suo fidanzato. Non sottovalutiamo l'importanza di questo apprendimento: è un impegno bello, e l'amore stesso lo richiede, perché non è soltanto una felicità spensierata, un'emozione incantata... Il racconto biblico parla dell'intera creazione come di un bel lavoro dell'amore di Dio; il libro della Genesi dice che «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31). Soltanto alla fine, Dio "si riposò". Da questa immagine capiamo che l'amore di Dio, che diede origine al mondo, non fu una decisione estemporanea. No! Fu un lavoro bello. L'amore di Dio creò le condizioni concrete di un'alleanza irrevocabile, solida, destinata a durare.

L'alleanza d'amore tra l'uomo e la donna, alleanza per la vita, non si improvvisa, non si fa da un giorno all'altro. Non c'è il matrimonio express: bisogna lavorare sull'amore, bisogna camminare. L'alleanza dell'amore dell'uomo e della donna si impara e si affina. Mi permetto di dire che è un'alleanza artigianale. Fare di due vite una vita sola, è anche quasi un miracolo, un miracolo della libertà e del cuore, affidato alla fede. Dovremo forse impegnarci di più su questo punto, perché le nostre "coordinate sentimentali" sono andate un po' in confusione. Chi pretende di volere tutto e subito, poi cede anche su tutto – e subito – alla prima difficoltà (o alla prima occasione). Non c'è speranza per la fiducia e la fedeltà del dono di sé, se prevale l'abitudine a consumare l'amore come una specie di "integratore" del benessere psico-fisico. L'amore non è questo! **Il fidanzamento mette a fuoco la volontà di custodire insieme qualcosa che mai dovrà essere comprato o venduto, tradito o abbandonato, per quanto allettante possa essere l'offerta.** Ma anche Dio, quando parla dell'alleanza con il suo popolo, lo fa alcune volte in termini di fidanzamento. Nel Libro di Geremia, parlando al popolo che si era allontanato da Lui, gli ricorda quando il popolo era la "fidanzata" di Dio e dice così: «Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento» (2,2). E Dio ha fatto questo percorso di fidanzamento; poi fa anche una promessa: lo abbiamo sentito all'inizio dell'udienza, nel Libro di Osea: «Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza. Ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore» (2,21-22). È una lunga strada quella che il Signore fa con il suo popolo in questo cammino di fidanzamento. Alla fine Dio sposa il suo popolo in Gesù Cristo: sposa in Gesù la Chiesa. Il Popolo di Dio è la sposa di Gesù. ...voi italiani, nella vostra letteratura avete un capolavoro sul fidanzamento [I Promessi Sposi]. È necessario che i ragazzi lo conoscano, che lo leggano; è un capolavoro dove si racconta la storia dei fidanzati che hanno subito tanto dolore, hanno fatto una strada piena di tante difficoltà fino ad arrivare alla fine, al matrimonio. Non lasciate da parte questo capolavoro sul fidanzamento che la letteratura ha proprio offerto a voi. Andate avanti, leggetelo e vedrete la bellezza, la sofferenza, ma anche la fedeltà dei fidanzati.

La Chiesa, nella sua saggezza, custodisce l'essere fidanzati e l'essere sposi- non è lo stesso - proprio in vista della delicatezza e della profondità di questa verifica. Stiamo attenti a non disprezzare a cuor leggero questo saggio insegnamento, che si nutre anche dell'esperienza dell'amore coniugale felicemente vissuto. **I simboli forti del corpo detengono le chiavi dell'anima: non possiamo trattare i legami della carne con leggerezza, senza aprire qualche durevole ferita nello spirito** (1 Cor6,15-20).

Certo, la cultura e la società odierna sono diventate piuttosto indifferenti alla delicatezza e alla serietà di questo passaggio. E d'altra parte, non si può dire che siano generose con i giovani che

sono seriamente intenzionati a metter su casa e mettere al mondo figli! ... Il fidanzamento è un percorso di vita che deve maturare come la frutta, è una strada di maturazione nell'amore, fino al momento che diventa matrimonio.

I corsi prematrimoniali sono un'espressione speciale della preparazione. E noi vediamo tante coppie, che magari arrivano al corso un po' controvoglia, "Ma questi preti ci fanno fare un corso! Ma perché? Noi sappiamo!" Ma dopo sono contente e ringraziano, perché hanno trovato lì l'occasione – spesso l'unica! – per riflettere sulla loro esperienza in termini non banali. Sì, molte coppie stanno insieme tanto tempo, magari anche nell'intimità, a volte convivendo, ma non si conoscono veramente. Sembra strano, ma l'esperienza dimostra che è così. Per questo va rivalutato il fidanzamento come tempo di conoscenza reciproca e di condivisione di un progetto. **Il cammino di preparazione al matrimonio va impostato in questa prospettiva, avvalendosi anche della testimonianza semplice ma intensa di coniugi cristiani. E puntando anche qui sull'essenziale: la Bibbia, da riscoprire insieme, in maniera consapevole; la preghiera**, nella sua dimensione liturgica, ma anche in quella "preghiera domestica", da vivere in famiglia, i sacramenti, la Confessione, .cui Signore viene a dimorare nei fidanzati e li prepara ad accogliersi veramente l'un l'altro "con la grazia di Cristo"; e la fraternità con i bisognosi, che ci provocano alla sobrietà e alla condivisione. I fidanzati che si impegnano in questo crescono ambedue e questo porta a preparare una bella celebrazione del Matrimonio in modo non mondano ma cristiano! Pensiamo a queste parole di Dio che abbiamo sentito quando Lui parla al suo popolo come il fidanzato alla fidanzata: «Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza. Ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore» (Os2,21-22). Ogni coppia di fidanzati pensi a questo e dica l'un l'altro: **"Ti farò mia sposa, ti farò mio sposo"**. Aspettare quel momento; è un momento, è un percorso che va lentamente avanti, ma è un percorso di maturazione. Le tappe del cammino non devono essere bruciate. La maturazione si fa così, passo a passo.

Il fidanzamento può diventare un tempo di iniziazione, a cosa? Alla sorpresa! Alla sorpresa dei doni spirituali con i quali il Signore arricchisce l'orizzonte della nuova famiglia che si dispone a vivere nella sua benedizione. Preghiamo la Madonna insieme... perché i fidanzati possano capire la bellezza di questo cammino verso il Matrimonio.

27 maggio 2015

## 13. Famiglia e povertà

Da oggi le nostre catechesi si aprono con la riflessione alla considerazione della vulnerabilità che ha la famiglia, nelle condizioni della vita che la mettono alla prova. La famiglia ha tanti problemi che la mettono alla prova.

Una di queste prove è la povertà. Pensiamo a tante famiglie che popolano le periferie delle megalopoli, ma anche alle zone rurali... Quanta miseria, quanto degrado! E poi, ad aggravare la situazione, in alcuni luoghi arriva anche la guerra. La guerra è sempre una cosa terribile ... colpisce specialmente le popolazioni civili, le famiglie. Davvero la guerra è la "madre di tutte le povertà", la guerra impoverisce la famiglia, una grande predatrice di vite, di anime, e degli affetti più sacri e più cari.

Nonostante tutto questo, ci sono tante famiglie povere che con dignità cercano di condurre la loro vita quotidiana, spesso confidando apertamente nella benedizione di Dio. **Questa lezione, però, non deve giustificare la nostra indifferenza, ma semmai aumentare la nostra vergogna per il fatto che ci sia tanta povertà!** E' quasi un miracolo che, anche nella povertà, la famiglia continui a formarsi, e persino a conservare – come può – la speciale umanità dei suoi legami. Il fatto irrita quei

pianificatori del benessere che considerano gli affetti, la generazione, i legami famigliari, come una variabile secondaria della qualità della vita. Non capiscono niente! Invece, noi dovremmo inginocchiarci davanti a queste famiglie, che sono una vera scuola di umanità che salva le società dalla barbarie.

Che cosa ci rimane, infatti, se cediamo al ricatto di Cesare e Mammona, della violenza e del denaro, e rinunciando anche agli affetti famigliari? Una nuova etica civile arriverà soltanto quando i responsabili della vita pubblica riorganizzeranno il legame sociale a partire dalla lotta alla spirale perversa tra famiglia e povertà, che ci porta nel baratro.

L'economia odierna si è spesso specializzata nel godimento del benessere individuale, ma pratica largamente lo sfruttamento dei legami famigliari. E' una contraddizione grave, questa! L'immenso lavoro della famiglia non è quotato nei bilanci, naturalmente! Infatti l'economia e la politica sono avara di riconoscimenti a tale riguardo. Eppure, la formazione interiore della persona e la circolazione sociale degli affetti hanno proprio lì il loro pilastro. Se lo toglia, viene giù tutto.

Non è solo questione di pane. Parliamo di lavoro, parliamo di istruzione, parliamo di sanità. E' importante capire bene questo. Rimaniamo sempre molto commossi quando vediamo le immagini di bambini denutriti e malati che ci vengono mostrate in tante parti del mondo. Nello stesso tempo, ci commuove anche molto lo sguardo sfavillante di molti bambini, privi di tutto, che stanno in scuole fatte di niente, quando mostrano con orgoglio la loro matita e il loro quaderno. E come guardano con amore il loro maestro o la loro maestra! Davvero i bambini lo sanno che l'uomo non vive di solo pane! Anche l'affetto famigliare; quando c'è la miseria i bambini soffrono, perché loro vogliono l'amore, i legami famigliari.

Noi cristiani dovremmo essere sempre più vicini alle famiglie che la povertà mette alla prova. Ma pensate, tutti voi conoscete qualcuno: papà senza lavoro, mamma senza lavoro ... e la famiglia soffre, i legami si indeboliscono. E' brutto questo. In effetti, la miseria sociale colpisce la famiglia e a volte la distrugge. La mancanza o la perdita del lavoro, o la sua forte precarietà, incidono pesantemente sulla vita familiare, mettendo a dura prova le relazioni. Le condizioni di vita nei quartieri più disagiati, con i problemi abitativi e dei trasporti, come pure la riduzione dei servizi sociali, sanitari e scolastici, causano ulteriori difficoltà. A questi fattori materiali si aggiunge il danno causato alla famiglia da pseudo-modelli, diffusi dai media basati sul consumismo e il culto dell'apparire, che influenzano i ceti sociali più poveri e incrementano la disgregazione dei legami familiari. ...

La Chiesa è madre, e non deve dimenticare questo dramma dei suoi figli. Anch'essa dev'essere povera, per diventare feconda e rispondere a tanta miseria. Una Chiesa povera è una Chiesa che pratica una volontaria semplicità nella propria vita – nelle sue stesse istituzioni, nello stile di vita dei suoi membri – per abbattere ogni muro di separazione, soprattutto dai poveri. Ci vogliono la preghiera e l'azione. Preghiamo intensamente il Signore, che ci scuota, per rendere le nostre famiglie cristiane protagoniste di questa rivoluzione della prossimità famigliare, che ora ci è così necessaria! Di essa, di questa prossimità famigliare, fin dall'inizio, è fatta la Chiesa. E non dimentichiamo che il giudizio dei bisognosi, dei piccoli e dei poveri anticipa il giudizio di Dio (Mt,31-46). Non dimentichiamo questo e facciamo tutto quello che noi possiamo per aiutare le famiglie ad andare avanti nella prova della povertà e della miseria che colpiscono gli affetti, i legami famigliari. Io vorrei leggere un'altra volta il testo della Bibbia che abbiamo ascoltato all'inizio e ognuno di noi pensi alle famiglie che sono provate dalla miseria e dalla povertà, la Bibbia dice così: «Figlio, non rifiutare al povero il necessario per la vita, non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi. Non rattristare chi ha fame, non esasperare chi è in difficoltà. Non turbare un cuore già esasperato, non negare un dono al bisognoso.

Non respingere la supplica del povero, non distogliere lo sguardo dall'indigente. Da chi ti chiede non distogliere lo sguardo, non dare a lui l'occasione di maledirti» (Sir,1-5a). Perché questo sarà quello che farà il Signore - lo dice nel Vangelo - se non facciamo queste cose.

3 giugno 2015

## 14. Famiglia e malattia

Vorrei toccare un aspetto molto comune nella vita delle nostre famiglie, quello della malattia. E' un'esperienza della nostra fragilità, che viviamo per lo più in famiglia, fin da bambini, e poi soprattutto da anziani, quando arrivano gli acciacchi. Nell'ambito dei legami familiari, la malattia delle persone cui vogliamo bene è patita con un "di più" di sofferenza e di angoscia. E' l'amore che ci fa sentire questo "di più". Tante volte per un padre e una madre, è più difficile sopportare il male di un figlio, di una figlia, che non il proprio. La famiglia, possiamo dire, è stata da sempre l'"ospedale" più vicino. Ancora oggi, in tante parti del mondo, l'ospedale è un privilegio per pochi, e spesso è lontano. Sono la mamma, il papà, i fratelli, le sorelle, le nonne che garantiscono le cure e aiutano a guarire.

Nei Vangeli, molte pagine raccontano gli incontri di Gesù con i malati e il suo impegno a guarirli. Egli si presenta pubblicamente come uno che lotta contro la malattia e che è venuto per guarire l'uomo da ogni male: il male dello spirito e il male del corpo. E' davvero commovente la scena evangelica appena accennata dal Vangelo di Marco. Dice così: «Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati» (1,29). Se penso alle grandi città contemporanee, mi chiedo dove sono le porte davanti a cui portare i malati sperando che vengano guariti! Gesù non si è mai sottratto alla loro cura. Non è mai passato oltre, non ha mai voltato la faccia da un'altra parte. E quando un padre o una madre, oppure anche semplicemente persone amiche gli portavano davanti un malato perché lo toccasse e lo guarisse, non metteva tempo in mezzo; la guarigione veniva prima della legge, anche di quella così sacra come il riposo del sabato (cfr,1-6). I dottori della legge rimproveravano Gesù perché guariva il sabato, faceva il bene il sabato. Ma l'amore di Gesù era dare la salute, fare il bene: e questo va sempre al primo posto! Gesù manda i discepoli a compiere la sua stessa opera e dona loro il potere di guarire, ossia di avvicinarsi ai malati e di prendersene cura fino in fondo (cfr,1). Dobbiamo tener bene a mente quel che disse ai discepoli nell'episodio del cieco nato (Gv,1-5). I discepoli – con il cieco lì davanti! – discutevano su chi avesse peccato, perché era nato cieco, lui o i suoi genitori, per provocare la sua cecità. Il Signore disse chiaramente: né lui, né i suoi genitori; è così perché si manifestino in lui le opere di Dio. E lo guarì. Ecco la gloria di Dio! Ecco il compito della Chiesa! Aiutare i malati, non perdersi in chiacchiere, aiutare sempre, consolare, sollevare, essere vicino ai malati; è questo il compito.

La Chiesa invita alla preghiera continua per i propri cari colpiti dal male. La preghiera per i malati non deve mai mancare. Anzi dobbiamo pregare di più, sia personalmente sia in comunità. Pensiamo alla donna Cananea (cfr,21-28). E' una donna pagana, non è del popolo di Israele, ma una pagana che supplica Gesù di guarire la figlia. Gesù, per mettere alla prova la sua fede, dapprima risponde duramente: "Non posso, devo pensare prima alle pecore di Israele". La donna non recede – una mamma, quando chiede aiuto per la sua creatura, non cede mai; tutti sappiamo che le mamme lottano per i figli – e risponde: "Anche ai cagnolini, quando i padroni si sono sfamati, si dà qualcosa!", come per dire: "Almeno trattami come una cagnolina!". Allora Gesù le dice: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri» (v. 28).

Di fronte alla malattia, anche in famiglia sorgono difficoltà ... Ma, in genere, il tempo della malattia fa crescere la forza dei legami familiari. E penso a quanto è importante educare i figli fin da piccoli

alla solidarietà nel tempo della malattia. Un'educazione che tiene al riparo dalla sensibilità per la malattia umana, inaridisce il cuore. E fa sì che i ragazzi siano "anestetizzati" verso la sofferenza altrui, incapaci di confrontarsi con la sofferenza e di vivere l'esperienza del limite. Quante volte noi vediamo arrivare a lavoro un uomo, una donna con una faccia stanca, con un atteggiamento stanco e quando gli si chiede "Che cosa succede?", risponde: " Ho dormito soltanto due ore perché a casa facciamo il turno per essere vicino al bimbo, alla bimba, al malato, al nonno, alla nonna". E la giornata continua con il lavoro. Queste cose sono eroiche, sono l'eroicità delle famiglie! Quelle eroicità nascoste che si fanno con tenerezza e con coraggio quando in casa c'è qualcuno ammalato.

La debolezza e la sofferenza dei nostri affetti più cari e più sacri, possono essere, per i nostri figli e i nostri nipoti, una scuola di vita - è importante educare i figli, i nipoti a capire questa vicinanza nella malattia in famiglia - e lo diventano quando i momenti della malattia sono accompagnati dalla preghiera e dalla vicinanza affettuosa e premurosa dei familiari. La comunità cristiana sa bene che la famiglia, nella prova della malattia, non va lasciata sola. E dobbiamo dire grazie al Signore per quelle belle esperienze di fraternità ecclesiale che aiutano le famiglie ad attraversare il difficile momento del dolore e della sofferenza. Questa vicinanza cristiana, da famiglia a famiglia, è un vero tesoro per la parrocchia; un tesoro di sapienza, che aiuta le famiglie nei momenti difficili e fa capire il Regno di Dio meglio di tanti discorsi! Sono carezze di Dio.

**10 giugno 2015**

## **15. Lutto**

Oggi prendiamo direttamente ispirazione dall'episodio narrato dall'evangelista Luca, (la vedova di Naim ndr cfr,11-15). E' una scena molto commovente, che ci mostra la compassione di Gesù per chi soffre – in questo caso una vedova che ha perso l'unico figlio – e ci mostra anche la potenza di Gesù sulla morte.

La morte è un'esperienza che riguarda tutte le famiglie, senza eccezione alcuna. Fa parte della vita; eppure, quando tocca gli affetti familiari, la morte non riesce mai ad apparirci naturale. Per i genitori, sopravvivere ai propri figli è qualcosa di particolarmente straziante, che contraddice la natura elementare dei rapporti che danno senso alla famiglia stessa. La perdita di un figlio o di una figlia è come se fermasse il tempo: si apre una voragine che inghiotte il passato e anche il futuro. La morte, che porta via il figlio piccolo o giovane, è uno schiaffo alle promesse, ai doni e sacrifici d'amore gioiosamente consegnati alla vita che abbiamo fatto nascere. Tante volte vengono a Messa a Santa Marta genitori con la foto di un figlio, di una figlia, bambino, ragazzo, ragazza, e mi dicono: "Se ne è andato, se ne è andata". E lo sguardo è tanto addolorato. La morte tocca e quando è un figlio tocca profondamente. Tutta la famiglia rimane come paralizzata, ammutolita. E qualcosa di simile patisce anche il bambino che rimane solo, per la perdita di un genitore, o di entrambi. Quella domanda: "Ma dov'è il papà? Dov'è la mamma?" – Ma è in cielo" – "Ma perché non lo vedo?". Questa domanda copre un'angoscia nel cuore del bambino che rimane solo. Il vuoto dell'abbandono che si apre dentro di lui è tanto più angosciante per il fatto che non ha neppure l'esperienza sufficiente per "dare un nome" a quello che è accaduto. "Quando torna il papà? Quando torna la mamma?". Cosa rispondere quando il bambino soffre? Così è la morte in famiglia.

In questi casi la morte è come un buco nero che si apre nella vita delle famiglie e a cui non sappiamo dare alcuna spiegazione. E a volte si giunge persino a dare la colpa a Dio. Ma quanta gente - io li capisco - si arrabbia con Dio, bestemmia: "Perché mi hai tolto il figlio, la figlia? Ma Dio non c'è, Dio non esiste! Perché ha fatto questo?". Tante volte abbiamo sentito questo. Ma questa rabbia è un po'

quello che viene dal cuore del dolore grande; la perdita di un figlio o di una figlia, del papà o della mamma, è un grande dolore. Questo accade continuamente nelle famiglie. In questi casi, ho detto, la morte è quasi come un buco. Ma la morte fisica ha dei "complici" che sono anche peggiori di lei, e che si chiamano odio, invidia, superbia, avarizia; insomma, il peccato del mondo che lavora per la morte e la rende ancora più dolorosa e ingiusta. Gli affetti familiari appaiono come le vittime predestinate e inermi di queste potenze ausiliarie della morte, che accompagnano la storia dell'uomo. Pensiamo all'assurda "normalità" con la quale, in certi momenti e in certi luoghi, gli eventi che aggiungono orrore alla morte sono provocati dall'odio e dall'indifferenza di altri esseri umani. Il Signore ci liberi dall'abituarsi a questo!

Nel popolo di Dio, con la grazia della sua compassione donata in Gesù, tante famiglie dimostrano con i fatti che la morte non ha l'ultima parola: questo è un vero atto di fede. Tutte le volte che la famiglia nel lutto – anche terribile – trova la forza di custodire la fede e l'amore che ci uniscono a coloro che amiamo, essa impedisce già ora, alla morte, di prendersi tutto. Il buio della morte va affrontato con un più intenso lavoro di amore. "Dio mio, rischiara le mie tenebre!", è l'invocazione della liturgia della sera. Nella luce della Risurrezione del Signore, che non abbandona nessuno di coloro che il Padre gli ha affidato, noi possiamo togliere alla morte il suo "pungiglione", come diceva l'apostolo Paolo (1 Cor,55); possiamo impedirle di avvelenarci la vita, di rendere vani i nostri affetti, di farci cadere nel vuoto più buio.

In questa fede, possiamo consolarci l'un l'altro, sapendo che il Signore ha vinto la morte una volta per tutte. I nostri cari non sono scomparsi nel buio del nulla: la speranza ci assicura che essi sono nelle mani buone e forti di Dio. L'amore è più forte della morte. Per questo la strada è far crescere l'amore, renderlo più solido, e l'amore ci custodirà fino al giorno in cui ogni lacrima sarà asciugata, quando «non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno» (Ap,4). Se ci lasciamo sostenere da questa fede, l'esperienza del lutto può generare una più forte solidarietà dei legami famigliari, una nuova apertura al dolore delle altre famiglie, una nuova fraternità con le famiglie che nascono e rinascono nella speranza. Nascere e rinascere nella speranza, questo ci dà la fede. ... Dopo che Gesù riporta alla vita questo giovane, figlio della mamma che era vedova, dice il Vangelo: "Gesù lo restituì a sua madre". E questa è la nostra speranza! I nostri cari che se ne sono andati, il Signore ce li restituirà. ... Questa speranza non delude! Ricordiamo bene questo gesto di Gesù: "E Gesù lo restituì a sua madre", così farà il Signore con tutti i nostri cari nella famiglia!

Questa fede ci protegge dalla visione nichilista della morte, come pure dalle false consolazioni del mondo, così che la verità cristiana «non rischi di mischiarsi con mitologie di vario genere», cedendo ai riti della superstizione, antica o moderna» (Benedetto XVI,2 02 2008). Oggi è necessario che i Pastori e tutti i cristiani esprimano in modo più concreto il senso della fede nei confronti dell'esperienza famigliare del lutto. Non si deve negare il diritto al pianto - dobbiamo piangere nel lutto -, anche Gesù «scoppiò in pianto» e fu «profondamente turbato» per il grave lutto di una famiglia che amava (Gv,33-37). Possiamo attingere dalla testimonianza semplice e forte di tante famiglie che hanno saputo cogliere, nel durissimo passaggio della morte, anche il sicuro passaggio del Signore, crocifisso e risorto, con la sua irrevocabile promessa di risurrezione dei morti. Il lavoro dell'amore di Dio è più forte del lavoro della morte. E' di quell'amore ... che dobbiamo farci "complici" operosi, con la nostra fede! ricordiamo quel gesto di Gesù: "E Gesù lo restituì a sua madre", così farà con tutti i nostri cari e con noi quando ci incontreremo, quando la morte sarà definitivamente sconfitta in noi. Essa è sconfitta dalla croce di Gesù. Gesù ci restituirà in famiglia a tutti!

**17 giugno 2015**

## 16. Ferite

Oggi ... riflettiamo sulle ferite che si aprono proprio all'interno della convivenza familiare. Quando cioè, nella famiglia stessa, ci si fa del male. La cosa più brutta!

Sappiamo bene che in nessuna storia familiare mancano i momenti in cui l'intimità degli affetti più cari viene offesa dal comportamento dei suoi membri. Parole e azioni (e omissioni!) che, invece di esprimere amore, lo sottraggono o ... lo mortificano. Quando queste ferite, ancora rimediabili, vengono trascurate, si aggravano: si trasformano in prepotenza, ostilità, disprezzo. E a quel punto possono diventare lacerazioni profonde, che dividono marito e moglie, e inducono a cercare altrove comprensione, sostegno e consolazione. Ma spesso questi "sostegni" non pensano al bene della famiglia!

Lo svuotamento dell'amore coniugale diffonde risentimento nelle relazioni. E spesso la disgregazione "frana" addosso ai figli. Ecco, i figli. Vorrei soffermarmi un poco su questo punto. Nonostante la nostra sensibilità apparentemente evoluta, e tutte le nostre raffinate analisi psicologiche, mi domando se non ci siamo anestetizzati anche rispetto alle ferite dell'anima dei bambini. Quanto più si cerca di compensare con regali e merendine, tanto più si perde il senso delle ferite – più dolorose e profonde – dell'anima. Parliamo molto di disturbi comportamentali, di salute psichica, di benessere del bambino, di ansia dei genitori e dei figli... Ma sappiamo ancora che cos'è una ferita dell'anima? Sentiamo il peso della montagna che schiaccia l'anima di un bambino, nelle famiglie in cui ci si tratta male e ci si fa del male, fino a spezzare il legame della fedeltà coniugale? Quale peso ha nelle nostre scelte – scelte sbagliate, per esempio – quanto peso ha l'anima dei bambini? Quando gli adulti perdono la testa, quando ognuno pensa solo a sé stesso, quando papà e mamma si fanno del male, l'anima dei bambini soffre molto, prova un senso di disperazione. E sono ferite che lasciano il segno per tutta la vita.

Nella famiglia, tutto è legato assieme: quando la sua anima è ferita in qualche punto, l'infezione contagia tutti. E quando un uomo e una donna, che si sono impegnati ad essere "una sola carne" e a formare una famiglia, pensano ossessivamente alle proprie esigenze di libertà e di gratificazione, questa distorsione intacca profondamente il cuore e la vita dei figli. Tante volte i bambini si nascondono per piangere da soli ... Marito e moglie sono una sola carne. Ma le loro creature sono carne della loro carne. Se pensiamo alla durezza con cui Gesù ammonisce gli adulti a non scandalizzare i piccoli (cfr 18,6), possiamo comprendere meglio anche la sua parola sulla grave responsabilità di custodire il legame coniugale che dà inizio alla famiglia umana (cfr, 6-9). ...

E' vero ... che ci sono casi in cui la separazione è inevitabile. A volte può diventare persino moralmente necessaria, quando si tratta di sottrarre il coniuge più debole, o i figli piccoli, alle ferite più gravi causate dalla prepotenza e dalla violenza, dall'avvilimento e dallo sfruttamento, dall'estraneità e dall'indifferenza. Non mancano ... coloro che, sostenuti dalla fede e dall'amore per i figli, testimoniano la loro fedeltà ad un legame nel quale hanno creduto, per quanto appaia impossibile farlo rivivere. Non tutti i separati, però, sentono questa vocazione. Non tutti riconoscono, nella solitudine, un appello del Signore rivolto a loro. Attorno a noi troviamo diverse famiglie in situazioni cosiddette irregolari - a me non piace questa parola - e ci poniamo molti interrogativi. Come aiutarle? Come accompagnarle ... perché i bambini non diventino ostaggi del papà o della mamma? Chiediamo al Signore una fede grande, per guardare la realtà con lo sguardo di Dio; e una grande carità, per accostare le persone con il suo cuore misericordioso.

24 giugno 2015

**INCONTRO MONDIALE DELLE FAMIGLIE  
FESTA DELLE FAMIGLIE E VEGLIA DI PREGHIERA  
DISCORSO DEL SANTO PADRE**

*B. Franklin Parkway, Philadelphia  
Sabato, 26 settembre 2015*

Cari fratelli e sorelle, care famiglie!

Grazie a coloro che hanno dato testimonianza. Grazie a coloro che ci hanno rallegrato con l'arte, con la bellezza, che la via per arrivare a Dio. La bellezza ci porta a Dio. E una testimonianza vera ci porta a Dio perché Dio è anche la verità. E' la bellezza ed è la verità. E una testimonianza data come servizio è buona, ci rende buoni, perché Dio è bontà. Ci porta a Dio. Tutto ciò che è buono, vero e bello ci porta a Dio. Perché Dio è buono, Dio è bello, Dio è verità.

Grazie a tutti. A quelli che ci hanno dato un messaggio qui e alla vostra presenza, che pure è una testimonianza. Una vera testimonianza che vale la pena la vita in famiglia. Che una società cresce forte, cresce buona, cresce bella e cresce vera se si edifica sulla base della famiglia.

Una volta, un bambino mi ha chiesto – voi sapete che i bambini chiedono cose difficili – mi ha chiesto: “Padre, che cosa faceva Dio prima di creare il mondo?”. Vi assicuro che ho fatto fatica a rispondere. E gli ho detto quello che dico adesso a voi: prima di creare il mondo Dio amava, perché Dio è amore; ma era tale l'amore che aveva in sé stesso, l'amore tra il Padre e il Figlio, nello Spirito Santo, era così grande, così traboccante – questo non so se è molto teologico, ma potete capirlo – era così grande che non poteva essere egoista; doveva uscire da sé stesso per avere qualcuno da amare fuori di sé. E allora Dio ha creato il mondo. Allora Dio ha creato questa meraviglia in cui viviamo; e che, dato che siamo un po' stupidi, stiamo distruggendo. Ma la cosa più bella che ha fatto Dio – dice la Bibbia – è la famiglia. Ha creato l'uomo e la donna. E ha affidato loro tutto. Ha consegnato loro il mondo: “Crescete, moltiplicatevi, coltivate la terra, fatela produrre, fatela crescere”. Tutto l'amore che ha realizzato in questa creazione meravigliosa l'ha affidato a una famiglia.

Torniamo un po' indietro. Tutto l'amore che Dio ha in sé, tutta la bellezza che Dio ha in sé, tutta la verità che Dio ha in sé, la consegna alla famiglia. E una famiglia è veramente famiglia quando è capace di aprire le braccia e accogliere tutto questo amore. Certamente il paradiso terrestre non sta più qui, la vita ha i suoi problemi, gli uomini, per l'astuzia del demonio, hanno imparato a dividersi. E tutto quell'amore che Dio ci ha dato, quasi si perde. E in poco tempo, al primo crimine, al primo fratricidio. Un fratello uccide l'altro fratello: la guerra. L'amore, la bellezza e la verità di Dio, e la distruzione della guerra. E tra queste due posizioni camminiamo noi oggi. Sta a noi scegliere, sta a noi decidere la strada da seguire.

Ma torniamo indietro. Quando l'uomo e sua moglie hanno sbagliato e si sono allontanati da Dio, Dio non li ha lasciati soli. Tanto era l'amore. Tanto era l'amore che ha incominciato a camminare con l'umanità, ha incominciato a camminare con il suo popolo, finché giunse il momento maturo e diede il segno più grande del suo amore: il suo Figlio. E suo Figlio dove lo ha mandato? In un palazzo? In una città? A fare un'impresa? L'ha mandato in una famiglia. Dio è entrato nel mondo in una famiglia. E ha potuto farlo perché quella famiglia era una famiglia che aveva il cuore aperto all'amore, aveva le porta aperte. Pensiamo a Maria ragazza. Non poteva crederci: "Come può accadere questo?". E quando le spiegarono, obbedì. Pensiamo a Giuseppe, pieno di aspettative di formare una famiglia, e si trova con questa sorpresa che non capisce. Accetta, obbedisce. E nell'obbedienza d'amore di questa donna, Maria, e di quest'uomo, Giuseppe, si forma una famiglia in cui viene Dio. Dio bussa sempre alle porte dei cuori. Gli piace farlo. Gli viene da dentro. Ma sapete quello che gli piace di più? Bussare alle porte delle famiglie. E trovare le famiglie unite, trovare le famiglie che si vogliono bene, trovare le famiglie che fanno crescere i figli e li educano, e che li portano avanti, e che creano una società di bontà, di verità e di bellezza.

Siamo alla festa delle famiglie. La famiglia ha la carta di cittadinanza divina. E' chiaro? La carta di cittadinanza che ha la famiglia l'ha data Dio perché nel suo seno crescessero sempre più la verità, l'amore e la bellezza. Certo, qualcuno di voi mi può dire: "Padre, Lei parla così perché non è sposato. In famiglia ci sono difficoltà. Nelle famiglie discutiamo. Nelle famiglie a volte volano i piatti. Nelle famiglie i figli fanno venire il mal di testa. Non parliamo delle suocere...". Nelle famiglie sempre, sempre c'è la croce. Sempre. Perché l'amore di Dio, il Figlio di Dio ci ha aperto anche questa via. Ma nelle famiglie, dopo la croce, c'è anche la risurrezione, perché il Figlio di Dio ci ha aperto questa via. Per questo la famiglia è - scusate il termine - una fabbrica di speranza, di speranza di vita e di risurrezione, perché è Dio che ha aperto questa via.

E i figli, i figli fanno da fare. Noi come figli abbiamo dato da fare. A volte, a casa, vedo alcuni dei miei collaboratori che vengono a lavorare con le occhiaie. Hanno un bimbo di un mese, due mesi. E gli domando: "Non hai dormito?" - "No, ha pianto tutta notte". In famiglia ci sono le difficoltà. Ma queste difficoltà si superano con l'amore. L'odio non supera nessuna difficoltà. La divisione dei cuori non supera nessuna difficoltà. Solo l'amore è capace di superare la difficoltà. L'amore è festa, l'amore è gioia, l'amore è andare avanti.

E non voglio continuare a parlare perché si fa troppo tardi, ma vorrei sottolineare due piccoli punti sulla famiglia, sui quali vorrei che si avesse una cura speciale; non solo vorrei, dobbiamo avere una cura speciale: i bambini e i nonni. I bambini e i giovani sono il futuro, sono la forza, quelli che portano avanti. Sono quelli in cui riponiamo la speranza. I nonni sono la memoria della famiglia. Sono quelli che ci hanno dato la fede, ci hanno trasmesso la fede. Avere cura dei nonni e avere cura dei bambini è la prova di amore, non so se più grande, ma direi più promettente della famiglia, perché promette il futuro. Un popolo che non sa prendersi cura dei bambini e un popolo che non sa prendersi cura dei nonni è un popolo senza futuro, perché non ha la forza e non ha la memoria per andare avanti.

Dunque, la famiglia è bella, ma costa, dà problemi. Nella famiglia a volte ci sono ostilità. Il marito litiga con la moglie, o si guardano male, o i figli con il padre... Vi do un consiglio: non finite mai la giornata senza fare pace in famiglia. In una famiglia non si può finire la giornata in guerra. Dio vi benedica. Dio vi dia le forze, Dio vi dia il coraggio per andare avanti. Prendiamoci cura della famiglia. Difendiamo la famiglia perché lì si gioca il nostro futuro. Grazie! Dio vi benedica e pregate per me. Per favore.

\*\*\*

Cari fratelli e sorelle, Care famiglie!

Voglio ringraziare prima di tutto le famiglie che hanno avuto il coraggio di condividere con noi la loro vita. Grazie per la vostra testimonianza! E' sempre un regalo poter ascoltare le famiglie condividere le loro esperienze di vita; tocca il cuore. Sentiamo che ci parlano di cose veramente personali e uniche, ma che in una certa misura ci riguardano tutti. Ascoltando le loro esperienze possiamo sentirci coinvolti, interpretati come coniugi, come genitori, come figli, fratelli, nonni. Mentre le ascoltavo pensavo a quanto è importante condividere la vita delle nostre case e aiutarci a crescere in questo compito bello e impegnativo di "essere famiglia".

Essere con voi mi fa pensare ad uno dei misteri più belli del cristianesimo. Dio non ha voluto venire al mondo se non mediante una famiglia. Dio non ha voluto avvicinarsi all'umanità se non per mezzo di una casa. Dio non ha voluto per sé un altro nome che "Emmanuel" (cfr Mt 1,23), è il Dio con noi. E questo è stato fin dall'inizio il suo sogno, la sua ricerca, la sua lotta instancabile per dirci: "Io sono il Dio con voi, il Dio per voi". E' il Dio che fin dal principio della creazione disse: «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18) e noi possiamo proseguire dicendo: non è bene che la donna sia sola, non è bene che il bambino, l'anziano, il giovane, siano soli; non è bene. Per questo, l'uomo lascerà suo padre e sua madre, si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne (cfr Gen 2,24). I due saranno una sola dimora, una famiglia.

E così da tempi immemorabili, nel profondo del cuore, ascoltiamo quelle parole che toccano fortemente la nostra interiorità: non è bene che tu sia solo. La famiglia è il grande dono, il gran regalo di questo "Dio con noi" che non ha voluto abbandonarci alla solitudine di vivere senza nessuno, senza sfide, senza dimora. Dio non sogna solamente, ma cerca di fare tutto "con noi". Il sogno di Dio continua a realizzarsi nei sogni di molte coppie che hanno il coraggio di fare della loro vita una famiglia.

Per questo la famiglia è il simbolo vivo del progetto d'amore che un giorno il Padre ha sognato. Voler formare una famiglia è avere il coraggio di far parte del sogno di Dio, il coraggio di sognare con Lui, il coraggio di costruire con Lui, il coraggio di giocare con Lui questa storia, di costruire un mondo dove nessuno si senta solo, che nessuno si senta superfluo o senza un posto.

Noi cristiani ammiriamo la bellezza e ogni momento familiare come il luogo dove, in modo graduale, impariamo il significato e il valore delle relazioni umane.

Impariamo che amare qualcuno non è soltanto un sentimento potente, è una decisione, un giudizio, una promessa (cfr E. Fromm, *L'arte di amare*). Impariamo a spenderci per qualcuno e che ne vale la pena. Gesù non è stato uno "scapolone", tutto il contrario. Egli ha sposato la Chiesa, l'ha fatta suo popolo. Si è speso per quelli che ama dando tutto sé stesso perché la sua sposa, la Chiesa, potesse sempre sperimentare che Lui è il Dio con noi, con il suo popolo, con la sua famiglia. Non possiamo comprendere Cristo senza la sua Chiesa, come non possiamo comprendere la Chiesa senza il suo sposo, Cristo Gesù, che si è donato per amore e ci ha mostrato che vale la pena farlo.

Spendersi per amore, non è di per sé una cosa facile. Come è stato per il Maestro, ci sono momenti in cui questo "spendersi" passa attraverso situazioni di croce. Momenti in cui sembra che tutto diventi difficile. Penso a tanti genitori, tante famiglie a cui manca il lavoro, o hanno un lavoro senza diritti che diventa un vero calvario. Quanto sacrificio per procurarsi il pane quotidiano. Ovviamente, questi genitori, quando tornano a casa non possono dare il meglio di sé ai loro figli per la stanchezza che si portano addosso.

Penso a tante famiglie che non hanno un tetto sotto cui ripararsi, o vivono in situazioni di affollamento; che non possiedono il minimo per poter stabilire legami di intimità, di sicurezza, di protezione di fronte a tanti tipi di avversità.

Penso a tante famiglie che non possono accedere ai servizi sanitari di base. Che davanti a problemi di salute, specialmente dei bambini o degli anziani, dipendono da un sistema che non li tratta con serietà trascurando il dolore e sottoponendo queste famiglie a grandi sacrifici per poter rispondere ai propri problemi sanitari.

Non possiamo pensare a una società sana che non dia spazio concreto alla vita familiare. Non possiamo pensare al futuro di una società che non trovi una legislazione capace di difendere e assicurare le condizioni minime e necessarie perché le famiglie, specialmente quelle che stanno incominciando, possano svilupparsi. Quanti problemi si risolveranno se le nostre società proteggeranno il nucleo familiare e assicureranno che esso, in particolare quello dei giovani sposi, abbia la possibilità di un lavoro dignitoso, un'abitazione sicura, un servizio sanitario che accompagni la crescita della famiglia in tutte le fasi della vita.

Il sogno di Dio continua irrevocabile, continua intatto e ci invita a lavorare, ad impegnarci in favore di una società pro famiglia. Una società dove "il pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo" continui ad essere offerto in ogni casa alimentando la speranza dei suoi figli.

Aiutiamoci affinché questo "spendersi per amore" continui ad essere possibile. Aiutiamoci gli uni gli altri, nei momenti di difficoltà, ad alleviare il peso. Facciamo in modo di essere gli uni sostegno degli altri, le famiglie sostegno di altre famiglie.

Non esistono famiglie perfette e questo non ci deve scoraggiare. Al contrario, l'amore si impara, l'amore si vive, l'amore cresce "lavorandolo" secondo le circostanze della vita che ogni famiglia concreta attraversa. L'amore nasce e si sviluppa sempre tra luci e ombre. L'amore è possibile in uomini e donne concreti che cercano di non fare dei conflitti l'ultima parola, ma un'opportunità.

Opportunità per chiedere aiuto, opportunità per chiedersi in che cosa dobbiamo migliorare, opportunità per scoprire il Dio-con-noi che mai ci abbandona.

Questo è un grande lascito che possiamo dare ai nostri figli, un ottimo insegnamento: noi sbagliamo, sì; abbiamo problemi, sì; però sappiamo che queste cose non sono la realtà definitiva. Sappiamo che gli errori, i problemi, i conflitti sono un'opportunità per avvicinarsi agli altri, a Dio. Questa sera siamo radunato per pregare, per farlo in famiglia, per fare delle nostre famiglie il volto sorridente della Chiesa. Per incontrarci con il Dio che non ha voluto altra forma per venire al mondo che non fosse per mezzo di una famiglia. Per incontrarci con il Dio con noi, il Dio che sta sempre in mezzo a noi.

## **DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO ALL'APERTURA DEL CONVEGNO ECCLESIALE DELLA DIOCESI DI ROMA**

***SUL TEMA: “La letizia dell’amore:  
il cammino delle famiglie a Roma”***

Basilica di San Giovanni in Laterano  
Giovedì, 16 giugno 2016

Buona sera!

Le cinque navate piene. Bene! Si vede che c'è voglia di lavorare.

“La letizia dell’amore: il cammino delle famiglie a Roma”: questo è il tema del vostro Convegno diocesano. Non inizierò parlando dell’Esortazione, dal momento che ne farete oggetto di esame in diversi gruppi di lavoro. Vorrei recuperare insieme a voi alcune idee/tensioni-chiave emerse durante il cammino sinodale, che ci possono aiutare a comprendere meglio lo spirito che si riflette nell’Esortazione. Un Documento che possa orientare le vostre riflessioni e i vostri dialoghi, e così «arrechi coraggio, stimolo e aiuto alle famiglie nel loro impegno e nelle loro difficoltà» (AL, 4). E questa presentazione di alcune idee/tensioni-chiave, mi piacerebbe farla con tre immagini bibliche che ci permettano di prendere contatto con il passaggio dello Spirito nel discernimento dei Padri Sinodali. Tre immagini bibliche.

1. «Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo» (Es 3,5). Questo fu l’invito di Dio a Mosè davanti al roveo ardente. Il terreno da attraversare, i temi da affrontare nel Sinodo, avevano bisogno di un determinato atteggiamento.

Non si trattava di analizzare un argomento qualsiasi; non stavamo di fronte a una situazione qualsiasi. Avevamo davanti i volti concreti di tante famiglie. E ho saputo che, in alcuni gruppi di lavoro, durante il Sinodo, i Padri sinodali hanno condiviso la propria realtà familiare. Questo dare volto ai temi – per così dire – esige, ed esige, un clima di rispetto capace di aiutarci ad ascoltare quello che Dio ci sta dicendo all'interno delle nostre situazioni. Non un rispetto diplomatico o politicamente corretto, ma un rispetto carico di preoccupazioni e domande oneste che miravano alla cura delle vite che siamo chiamati a pascere. Come aiuta dare volto ai temi! E come aiuta accorgersi che dietro le carte c'è un volto, come aiuta!

Ci libera dall'affrettarci per ottenere conclusioni ben formulate ma molte volte carenti di vita; ci libera dal parlare in astratto, per poterci avvicinare e impegnarci con persone concrete. Ci protegge dall'ideologizzare la fede mediante sistemi ben architettati ma che ignorano la grazia. Tante volte diventiamo pelagiani! E questo, si può fare soltanto in un clima di fede. È la fede che ci spinge a non stancarci di cercare la presenza di Dio nei cambiamenti della storia.

Ognuno di noi ha avuto un'esperienza di famiglia. In alcuni casi sgorga il rendimento di grazie con maggior facilità che in altri, ma tutti abbiamo vissuto questa esperienza. In quel contesto, Dio ci è venuto incontro. La sua Parola è venuta a noi non come una sequenza di tesi astratte, ma come una compagna di viaggio che ci ha sostenuto in mezzo al dolore, ci ha animato nella festa e ci ha sempre indicato la meta del cammino (AL, 22). Questo ci ricorda che le nostre famiglie, le famiglie nelle nostre parrocchie con i loro volti, le loro storie, con tutte le loro complicazioni non sono un problema, sono una opportunità che Dio ci mette davanti. Opportunità che ci sfida a suscitare una creatività missionaria capace di abbracciare tutte le situazioni concrete, nel nostro caso, delle famiglie romane. Non solo di quelle che vengono o si trovano nelle parrocchie – questo sarebbe facile, più o meno –, ma poter arrivare alle famiglie dei nostri quartieri, a quelli che non vengono. Questo incontro ci sfida a non dare niente e nessuno per perduto, ma a cercare, a rinnovare la speranza di sapere che Dio continua ad agire all'interno delle nostre famiglie. Ci sfida a non abbandonare nessuno perché non è all'altezza di quanto si chiede da lui. E questo ci impone di uscire dalle dichiarazioni di principio per addentrarci nel cuore palpitante dei quartieri romani e, come artigiani, metterci a plasmare in questa realtà il sogno di Dio, cosa che possono fare solo le persone di fede, quelle che non chiudono il passaggio all'azione dello Spirito, e che si sporcano le mani.

Riflettere sulla vita delle nostre famiglie, così come sono e così come si trovano, ci chiede di toglierci le scarpe per scoprire la presenza di Dio. Questa è una prima immagine biblica. Andare: c'è Dio, lì. Dio che anima, Dio che vive, Dio che è crocifisso... ma è Dio.

2. Ora la seconda immagine biblica. Quella del fariseo, quando pregando diceva al Signore: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano» (Lc 18,11). Una delle tentazioni (cfr AL, 229) alla quale siamo continuamente esposti è avere una logica separatista. E' interessante.

Per difenderci, crediamo di guadagnare in identità e in sicurezza ogni volta che ci differenziamo o ci isoliamo dagli altri, specialmente da quelli che stanno vivendo in una situazione diversa. Ma l'identità non si fa nella separazione: l'identità si fa nell'appartenenza.

La mia appartenenza al Signore: questo mi dà identità. Non staccarmi dagli altri perché non mi "contagino".

Considero necessario fare un passo importante: non possiamo analizzare, riflettere e ancor meno pregare sulla realtà come se noi fossimo su sponde o sentieri diversi, come se fossimo fuori dalla storia. Tutti abbiamo bisogno di convertirci, tutti abbiamo bisogno di porci davanti al Signore e rinnovare ogni volta l'alleanza con Lui e dire insieme al pubblicano: Dio mio, abbi pietà di me che sono un peccatore! Con questo punto di partenza, rimaniamo inclusi nella stessa "parte" – non staccati, inclusi nella stessa parte – e ci poniamo davanti al Signore con un atteggiamento di umiltà e di ascolto.

Giustamente, guardare le nostre famiglie con la delicatezza con cui le guarda Dio ci aiuta a porre le nostre coscienze nella sua stessa direzione. L'accento posto sulla misericordia ci mette di fronte alla realtà in modo realistico, non però con un realismo qualsiasi, ma con il realismo di Dio. Le nostre analisi sono importanti, sono necessarie e ci aiuteranno ad avere un sano realismo. Ma nulla è paragonabile al realismo evangelico, che non si ferma alla descrizione delle situazioni, delle problematiche – meno ancora del peccato – ma che va sempre oltre e riesce a vedere dietro ogni volto, ogni storia, ogni situazione, un'opportunità, una possibilità. Il realismo evangelico si impegna con l'altro, con gli altri e non fa degli ideali e del "dover essere" un ostacolo per incontrarsi con gli altri nelle situazioni in cui si trovano. Non si tratta di non proporre l'ideale evangelico, no, non si tratta di questo. Al contrario, ci invita a viverlo all'interno della storia, con tutto ciò che comporta. E questo non significa non essere chiari nella dottrina, ma evitare di cadere in giudizi e atteggiamenti che non assumono la complessità della vita. Il realismo evangelico si sporca le mani perché sa che "grano e zizzania" crescono assieme, e il miglior grano – in questa vita – sarà sempre mescolato con un po' di zizzania.

«Comprendo coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione», li comprendo. «Ma credo sinceramente che Gesù vuole una Chiesa attenta al bene che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità: una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, "non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada"».

Una Chiesa capace di «assumere la logica della compassione verso le persone fragili e ad evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti.

Il Vangelo stesso ci richiede di non giudicare e di non condannare (cfr Mt 7,1; Lc 6,37)» (AL, 308). E qui faccio una parentesi. Mi è venuta tra le mani – voi la conoscete sicuramente – l'immagine di quel capitello della Basilica di Santa Maria Maddalena a Vézelay, nel Sud della Francia, dove incomincia il Cammino di Santiago: da una parte c'è Giuda, impiccato, con la lingua di fuori, e dall'altra parte del capitello c'è Gesù Buon Pastore che lo porta sulle spalle, lo porta con sé. E' un mistero, questo. Ma questi medievali, che insegnavano la catechesi con le figure, avevano capito il mistero di Giuda.

E Don Primo Mazzolari ha un bel discorso, un Giovedì Santo, su questo, un bel discorso. E' un prete non di questa diocesi, ma dell'Italia. Un prete dell'Italia che ha capito bene questa complessità della logica del Vangelo. E quello che si è sporcato di più le mani è Gesù. Gesù si è sporcato di più. Non era uno "pulito", ma andava dalla gente, tra la gente e prendeva la gente come era, non come doveva essere. Torniamo all'immagine biblica: "Ti ringrazio, Signore, perché sono dell'Azione Cattolica, o di questa associazione, o della Caritas, o di questo o di quello..., e non come questi che abitano nei quartieri e sono ladri e delinquenti e...". Questo non aiuta la pastorale!

3. Terza immagine biblica: "Gli anziani faranno sogni profetici" (cfr Gl 3,1). Tale era una delle profezie di Gioele per il tempo dello Spirito. Gli anziani faranno sogni e i giovani avranno visioni. Con questa terza immagine vorrei sottolineare l'importanza che i Padri sinodali hanno dato al valore della testimonianza come luogo in cui si può trovare il sogno di Dio e la vita degli uomini. In questa profezia contempliamo una realtà inderogabile: nei sogni dei nostri anziani molte volte risiede la possibilità che i nostri giovani abbiano nuove visioni, abbiano nuovamente un futuro –penso ai giovani di Roma, delle periferie di Roma –, abbiano un domani, abbiano una speranza. Ma se il 40% dei giovani dai 25 anni in giù non ha lavoro, quale speranza possono avere? Qui a Roma. Come trovare la strada? Sono due realtà – gli anziani e i giovani – che vanno assieme e che hanno bisogno l'una dell'altra e sono collegate.

È bello trovare sposi, coppie, che da anziani continuano a cercarsi, a guardarsi; continuano a volersi bene e a scegliersi. È tanto bello trovare "nonni" che mostrano nei loro volti raggrinziti dal tempo la gioia che nasce dall'aver fatto una scelta d'amore e per amore. A Santa Marta vengono tante coppie che fanno 50, 60 anni di matrimonio, e anche nelle udienze del mercoledì, e io sempre li abbraccio e li ringrazio della testimonianza, e chiedo: "Chi di voi ha avuto più pazienza?". E sempre dicono: "Tutti e due!".

A volte, scherzando, uno dice: “Io!”, ma poi dice: “No, no, è uno scherzo”. E una volta c’è stata una risposta tanto bella, credo che tutti lo pensavano ma c’è stata una coppia sposata da 60 anni che è riuscita a esprimerla: “Ancora siamo innamorati!”. Che bello! I nonni che danno testimonianza. E io sempre dico: fatelo vedere ai giovani, che si stancano presto, che dopo due o tre anni dicono: “Torno da mamma”. I nonni!

Come società, abbiamo privato della loro voce i nostri anziani – questo è un peccato sociale attuale! –, li abbiamo privati del loro spazio; li abbiamo privati dell’opportunità di raccontarci la loro vita, le loro storie, le loro esperienze. Li abbiamo accantonati e così abbiamo perduto la ricchezza della loro saggezza.

Scartandoli, scartiamo la possibilità di prendere contatto con il segreto che ha permesso loro di andare avanti. Ci siamo privati della testimonianza di coniugi che non solo hanno perseverato nel tempo, ma che conservano nel loro cuore la gratitudine per tutto ciò che hanno vissuto (cfr AL, 38).

Questa mancanza di modelli, di testimonianze, questa mancanza di nonni, di padri capaci di narrare sogni non permette alle giovani generazioni di “avere visioni”. E rimangono fermi. Non permette loro di fare progetti, dal momento che il futuro genera insicurezza, sfiducia, paura. Solo la testimonianza dei nostri genitori, vedere che è stato possibile lottare per qualcosa che valeva la pena, li aiuterà ad alzare lo sguardo. Come pretendiamo che i giovani vivano la sfida della famiglia, del matrimonio come un dono, se continuamente sentono dire da noi che è un peso? Se vogliamo “visioni”, lasciamo che i nostri nonni ci raccontino, che condividano i loro sogni, perché possiamo avere profezie del domani. E qui vorrei fermarmi un momento. Questa è l’ora di incoraggiare i nonni a sognare. Abbiamo bisogno dei sogni dei nonni, e di ascoltare questi sogni. La salvezza viene da qui. Non a caso quando Gesù bambino viene portato al Tempio è accolto da due “nonni”, che avevano raccontato i loro sogni: quell’anziano [Simeone] aveva “sognato”, lo Spirito gli aveva promesso che avrebbe visto il Signore. Questa è l’ora – e non è una metafora – questa è l’ora in cui i nonni devono sognare. Bisogna spingerli a sognare, a dirci qualcosa.

Loro si sentono scartati, quando non disprezzati. A noi piace, nei programmi pastorali, dire: “Questa è l’ora del coraggio”, “questa è l’ora dei laici”, “questa è l’ora...”. Ma se io dovessi dire, questa è l’ora dei nonni! “Ma, Padre, lei va indietro, lei è preconciare!”. E’ l’ora dei nonni: che i nonni sognino, e i giovani impareranno a profetizzare, e a realizzare con la loro forza, con la loro immaginazione, con il loro lavoro, i sogni dei nonni.

Questa è l'ora dei nonni. E su questo mi piacerebbe tanto che voi vi soffermaste nelle vostre riflessioni, mi piacerebbe tanto.

Tre immagini, per leggere l'Amoris laetitia:

1. La vita di ogni persona, la vita di ogni famiglia dev'essere trattata con molto rispetto e molta cura. Specialmente quando riflettiamo su queste cose.
2. Guardiamoci dal mettere in campo una pastorale di ghetti e per dei ghetti.
3. Diamo spazio agli anziani perché tornino a sognare.

Tre immagini che ci ricordano come «la fede non ci toglie dal mondo, ma ci inserisce più profondamente in esso» (AL, 181). Non come quei perfetti e immacolati che credono di sapere tutto, ma come persone che hanno conosciuto l'amore che Dio ha per noi (cfr 1 Gv 4,16). E in tale fiducia, con tale certezza, con molta umiltà e rispetto, vogliamo avvicinarci a tutti i nostri fratelli per vivere la gioia dell'amore nella famiglia.

Con tale fiducia rinunciamo ai "recinti" «che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza» (AL, 308).

Questo ci impone di sviluppare una pastorale familiare capace di accogliere, accompagnare, discernere e integrare. Una pastorale che permetta e renda possibile l'impalcatura adatta perché la vita a noi affidata trovi il sostegno di cui ha bisogno per svilupparsi secondo il sogno – permettetemi il riduzionismo – secondo il sogno del "più anziano": secondo il sogno di Dio. Grazie.

## **DOMANDE E RISPOSTE**

### **Cardinale Vallini:**

Adesso il Santo Padre ascolterà tre domande emerse dal cammino preparatorio del nostro Convegno. Il primo è don Giampiero Palmieri, parroco di San Frumenzio.

### **Don Giampiero Palmieri:**

Santità, buona sera. Nell'Esortazione Evangelii gaudium, Lei dice che il grande problema di oggi è l' "individualismo comodo e avaro"; e in Amoris laetitia dice che bisogna creare reti di relazione tra le famiglie. Usa un'espressione che in italiano suona anche un po' male: "la famiglia allargata". Famiglia allargata, reti di relazioni tra famiglie, non solo nella Chiesa ma anche nella società, dove i più piccoli, i più poveri, le donne sole, gli anziani possano essere accolti.

E' necessaria una rivoluzione della tenerezza, una fraternità mistica. Ecco, anche noi sentiamo il virus dell'individualismo nelle nostre comunità; siamo anche noi figli di questo tempo.

Allora abbiamo bisogno di un aiuto per creare questa rete di relazione tra le famiglie, capace di rompere la chiusura e di ritrovarsi. Questo, forse, può significare cambiare tante cose nelle nostre parrocchie, tante cose che forse con il tempo si sono sedimentate: ostilità, divisioni, vecchi risentimenti. Questa è la domanda.

### **Papa Francesco:**

E' vero che l'individualismo è come l'asse di questa cultura. E questo individualismo ha tanti nomi, tanti nomi di radice egoistica: cercano sempre sé stessi, non guardano l'altro, non guardano le altre famiglie... Si arriva, a volte, a vere crudeltà pastorali. Per esempio, parlo di un'esperienza che ho conosciuto quando ero a Buenos Aires: in una diocesi vicina, alcuni parroci non volevano battezzare i bambini delle ragazze-madri. Ma guarda! Come fossero animali. E questo è individualismo. "No, noi siamo i perfetti, questa è la strada...". E' un individualismo che cerca anche il piacere, è edonista.

Starei per dire una parola un po' forte, ma la dico tra virgolette: quel "maledetto benessere" che ci ha fatto tanto male. Il benessere. Oggi l'Italia ha un calo delle nascite terribile: è, credo, sotto zero. Ma questo è incominciato con quella cultura del benessere, da alcuni decenni... Ho conosciuto tante famiglie che preferivano – ma per favore, non accusatemi, gli animalisti, perché non voglio offendere nessuno – preferivano avere due o tre gatti, un cane invece di un figlio. Perché fare un figlio non è facile, e poi, portarlo avanti... Ma quello che più diventa una sfida con un figlio è che tu fai una persona che diventerà libera. Il cane, il gatto, ti daranno un affetto, ma un affetto "programmato", fino a un certo punto, non libero.

Tu hai uno, due, tre, quattro figli, e saranno liberi, e dovranno andare nella vita con i rischi della vita. Questa è la sfida che fa paura: la libertà. E torniamo all'individualismo: io credo che noi abbiamo paura della libertà. Anche nella pastorale: "Ma, cosa si dirà se faccio questo?... E si può?...".

E ha paura. "Ma tu hai paura: rischia! Nel momento in cui sei lì, e devi decidere, rischia! Se sbagli, c'è il confessore, c'è il vescovo, ma rischia! E' come quel fariseo: la pastorale delle mani pulite, tutto pulito, tutto a posto, tutto bello. Ma fuori da questo ambiente, quanta miseria, quanto dolore, quanta povertà, quanta mancanza di opportunità di sviluppo! E' un individualismo edonista, è un individualismo che ha paura della libertà.

E' un individualismo – non so se la grammatica italiana lo permette – direi “ingabbiante”: ti ingabbia, non ti lascia volare libero. E poi, sì, la famiglia allargata. E' vero, è una parola che non sempre suona bene, ma secondo le culture; io l'Esortazione l'ho scritta in spagnolo... Ho conosciuto, per esempio, famiglie... Proprio l'altro giorno, una settimana fa o due, è venuto a presentare le credenziali l'ambasciatore di un Paese.

C'era l'ambasciatore, la famiglia e la signora che faceva le pulizie nella loro casa da tanti anni: questa è una famiglia allargata. E questa donna era della famiglia: una donna sola, e non solo la pagavano bene, la pagavano in regola, ma quando sono dovuti andare dal Papa a dare le credenziali: “tu vieni con noi, perché tu sei della famiglia”. E' un esempio. Questo è dare posto alla gente. E fra la gente semplice, con la semplicità del Vangelo, quella semplicità buona, ci sono esempi così, di allargare la famiglia...

E poi, l'altra parola-chiave che tu hai detto, oltre all'individualismo, alla paura della libertà e all'attaccamento al piacere, tu hai detto un'altra parola: la tenerezza. E' la carezza di Dio, la tenerezza. Una volta, in un Sinodo, è uscito questo: “Dobbiamo fare la rivoluzione della tenerezza”. E alcuni Padri – anni fa – hanno detto: “Ma non si può dire questo, non suona bene”. Ma oggi lo possiamo dire: manca tenerezza, manca tenerezza. Accarezzare non solo i bambini, gli ammalati, accarezzare tutto, i peccatori... E ci sono esempi buoni, di tenerezza...

La tenerezza è un linguaggio che vale per i più piccoli, per quelli che non hanno niente: un bambino conosce il papà e la mamma per le carezze, poi la voce, ma è sempre la tenerezza. E a me piace sentire quando il papà o la mamma parlano al bambino che incomincia a parlare, anche il papà e la mamma si fanno bambini [fa il verso], parlano così... Tutti lo abbiamo visto, è vero. Questa è la tenerezza. E' abbassarmi al livello dell'altro. E' la strada che ha fatto Gesù. Gesù non ha ritenuto un privilegio essere Dio: si è abbassato (cfr Fil 2,6-7). E ha parlato la nostra lingua, ha parlato con i nostri gesti. E la strada di Gesù è la strada della tenerezza.

Ecco: l'edonismo, la paura della libertà, questo è proprio individualismo contemporaneo. Bisogna uscire attraverso la strada della tenerezza, dell'ascolto, dell'accompagnare, senza chiedere... Sì, con questo linguaggio, con questo atteggiamento le famiglie crescono: c'è la piccola famiglia, poi la grande famiglia degli amici o di quelli che vengono... Non so se ho risposto, ma mi sembra, mi è venuto così.

## **(Seconda domanda)**

Santità buonasera, torno su un argomento che Lei ha già accennato. Noi sappiamo che come comunità cristiane non vogliamo rinunciare alle esigenze radicali del Vangelo della famiglia: il matrimonio come Sacramento, l'indissolubilità, la fedeltà del matrimonio; e, dall'altra parte, all'accoglienza piena di misericordia verso tutte le situazioni, anche quelle più difficili.

Come evitare che nelle nostre comunità nasca una doppia morale, una esigente e una permissiva, una rigorista e una lassista?

### **Papa Francesco:**

Entrambe non sono verità: né il rigorismo né il lassismo sono verità. Il Vangelo sceglie un'altra strada. Per questo, quelle quattro parole – accogliere, accompagnare, integrare, discernere – senza mettere il naso nella vita morale della gente. Per la vostra tranquillità, devo dirvi che tutto quello che è scritto nell'Esortazione – e riprendo le parole di un grande teologo che è stato segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede, il cardinale Schönborn, che l'ha presentata – tutto è tomista, dall'inizio alla fine. E' la dottrina sicura. Ma noi vogliamo, tante volte, che la dottrina sicura abbia quella sicurezza matematica che non esiste, né con il lassismo, di manica larga, né con la rigidità. Pensiamo a Gesù: la storia è la stessa, si ripete. Gesù, quando parlava alla gente, la gente diceva: "Costui parla non come i nostri dottori della legge, parla come uno che ha autorità" (cfr Mc 1,22).

Quei dottori conoscevano la legge, e per ogni caso avevano una legge specifica, per arrivare alla fine a circa 600 precetti. Tutto regolato, tutto. E il Signore – l'ira di Dio io la vedo in quel capitolo 23 di Matteo, è terribile quel capitolo – soprattutto a me fa impressione quando parla del quarto comandamento e dice: "Voi, che invece di dare da mangiare ai vostri genitori anziani, dite loro: 'No, ho fatto la promessa, è meglio l'altare che voi', siete in contraddizione" (cfr Mc 7,10-13).

Gesù era così, ed è stato condannato per odio, gli mettevano sempre dei trabocchetti davanti: "Si può far questo o non si può?". Pensiamo alla scena dell'adultera (cfr Gv 8,1-11). Sta scritto: dev'essere lapidata. E' la morale. E' chiara. E non rigida, questa non è rigida, è una morale chiara.

Dev'essere lapidata. Perché? Per la sacralità del matrimonio, la fedeltà. Gesù in questo è chiaro. La parola è adulterio. E' chiaro. E Gesù si fa un po' il finto tonto, lascia passare il tempo, scrive per terra... E poi dice: "Incominciate: il primo di voi che non abbia peccato, scagli la prima pietra". Ha mancato verso la legge, Gesù, in quel caso. Se ne sono andati via, incominciando dai più vecchi. "Donna, nessuno ti ha condannato? Neppure io". La morale qual è? Era di lapidarla. Ma Gesù manca, ha mancato verso la morale.

Questo ci fa pensare che non si può parlare della “rigidità”, della “sicurezza”, di essere matematico nella morale, come la morale del Vangelo. Poi, continuiamo con le donne: quando quella signora o signorina [la Samaritana, cfr Gv 4,1-27], non so cosa fosse, incominciò a fare un po’ la “catechista” e a dire: “Ma bisogna adorare Dio su questo monte o in quello?...”. Gesù le aveva detto: “E tuo marito?...” – “Non ne ho” – “Hai detto la verità”. E in effetti lei aveva tante medaglie di adulterio, tante “onorificenze”... Eppure è stata lei, prima di essere perdonata, è stata l’“apostolo” della Samaria. E allora come si deve fare? Andiamo al Vangelo, andiamo a Gesù! Questo non significa buttare l’acqua sporca con il bambino, no, no.

Questo significa cercare la verità; e che la morale è un atto d’amore, sempre: amore a Dio, amore al prossimo. E’ anche un atto che lascia spazio alla conversione dell’altro, non condanna subito, lascia spazio.

Una volta – ci sono tanti preti, qui, ma scusatemi – il mio predecessore, no, l’altro, il Cardinale Aramburu, che è morto dopo il mio predecessore, quando io sono stato nominato arcivescovo mi ha dato un consiglio: “Quando tu vedi che un sacerdote vacilla un po’, scivola, tu chiamalo e digli: ‘Parliamo un po’, mi hanno detto che tu sei in questa situazione, quasi di doppia vita, non so...’; e tu vedrai che quel sacerdote incomincia a dire: ‘No, non è vero, no...’; tu interrompilo e digli: ‘Ascoltami: vai a casa, pensaci, e torna tra quindici giorni, e ne riparliamo’; e in quei quindici giorni quel sacerdote – così mi diceva lui – aveva il tempo di pensare, ripensare davanti a Gesù e tornare: ‘Sì, è vero. Aiutami!’”. Sempre ci vuole tempo.

“Ma, Padre, quel prete ha vissuto, e ha celebrato la Messa, in peccato mortale in quei quindici giorni, così dice la morale, e Lei cosa dice?”. Cosa è meglio? Cosa è stato meglio? Che il vescovo abbia avuto quella generosità di dargli quindici giorni per ripensarci, con il rischio di celebrare la Messa in peccato mortale, è meglio questo o l’altro, la morale rigida?

E a proposito della morale rigida, vi dirò un fatto a cui ho assistito io stesso. Quando noi eravamo in teologia, l’esame per ascoltare le Confessioni – “ad audiendas”, si chiamava – si faceva al terzo anno, ma noi, quelli del secondo, avevamo il permesso di andare ad assistere per prepararci; e una volta, a un nostro compagno, è stato proposto un caso, di una persona che va a confessarsi, ma un caso così intricato, riguardo al settimo comandamento, “de justitia et jure”; ma era proprio un caso talmente irrealista...; e questo compagno, che era una persona normale, disse al professore: “Ma, padre, questo nella vita non si trova” – “Sì, ma c’è nei libri!”. Questo l’ho visto io.

### **(Terza domanda)**

Santità, buonasera. Dovunque andiamo, oggi sentiamo parlare di crisi del matrimonio. E allora Le volevo domandare: su cosa possiamo puntare oggi per educare i giovani all'amore, in particolar modo al matrimonio sacramentale, superando le loro resistenze, lo scetticismo, le disillusioni, la paura del definitivo? Grazie.

### **Papa Francesco:**

Ti prendo l'ultima parola: noi viviamo anche una cultura del provvisorio. Un vescovo, ho sentito dire, alcuni mesi fa, che gli si è presentato un ragazzo che aveva finito gli studi universitari, un bravo giovane, e gli ha detto: "lo voglio diventare sacerdote, ma per dieci anni". E' la cultura del provvisorio. E questo succede dappertutto, anche nella vita sacerdotale, nella vita religiosa. Il provvisorio.

E per questo una parte dei nostri matrimoni sacramentali sono nulli, perché loro [gli sposi] dicono: "Sì, per tutta la vita", ma non sanno quello che dicono, perché hanno un'altra cultura. Lo dicono, e hanno la buona volontà, ma non hanno la consapevolezza. Una signora, una volta, a Buenos Aires, mi ha rimproverato: "Voi preti siete furbi, perché per diventare preti studiate otto anni, e poi, se le cose non vanno e il prete trova una ragazza che gli piace... alla fine gli date il permesso di sposarsi e fare una famiglia. E a noi laici, che dobbiamo fare il sacramento per tutta la vita e indissolubile, ci fanno fare quattro conferenze, e questo per tutta la vita!". Per me, uno dei problemi, è questo: la preparazione al matrimonio.

E poi la questione è molto legata al fatto sociale. Io ricordo, ho chiamato – qui in Italia, l'anno scorso – ho chiamato un ragazzo che avevo conosciuto tempo fa a Ciampino, e si sposava. L'ho chiamato e gli ho detto: "Mi ha detto tua mamma che ti sposerai il prossimo mese... Dove farai?...". – "Ma non sappiamo, perché stiamo cercando la chiesa che sia adatta al vestito della mia ragazza... E poi dobbiamo fare tante cose: le bomboniere, e poi cercare un ristorante che non sia lontano...". Queste sono le preoccupazioni! Un fatto sociale. Come cambiare questo? Non so.

Un fatto sociale a Buenos Aires: io ho proibito di fare matrimoni religiosi, a Buenos Aires, nei casi che noi chiamiamo "matrimonios de apuro", matrimoni "di fretta" [riparatori], quando è in arrivo il bambino.

Adesso stanno cambiando le cose, ma c'è questo: socialmente deve essere tutto in regola, arriva il bambino, facciamo il matrimonio. Io ho proibito di farlo, perché non sono liberi, non sono liberi! Forse si amano. E ho visto dei casi belli, in cui poi, dopo due-tre anni, si sono sposati, e li ho visti entrare in chiesa papà, mamma e bambino per mano.

Ma sapevano bene quello che facevano. La crisi del matrimonio è perché non si sa cosa è il sacramento, la bellezza del sacramento: non si sa che è indissolubile, non si sa che è per tutta la vita. E' difficile. Un'altra mia esperienza a Buenos Aires: i parroci, quando facevano i corsi di preparazione, c'erano sempre 12-13 coppie, non di più, non arrivare a 30 persone. La prima domanda che facevano: "Quanti di voi siete conviventi?". La maggioranza alzava la mano. Preferiscono convivere, e questa è una sfida, chiede lavoro. Non dire subito: "Perché non ti sposi in chiesa?". No.

Accompagnarli: aspettare e far maturare. E fare maturare la fedeltà. Nella campagna argentina, nella zona del Nordest, c'è una superstizione: che i fidanzati hanno il figlio, convivono. In campagna succede questo. Poi, quando il figlio deve andare a scuola, fanno il matrimonio civile. E poi, da nonni, fanno il matrimonio religioso. E' una superstizione, perché dicono che farlo subito religioso spaventa il marito!

Dobbiamo lottare anche contro queste superstizioni. Eppure davvero dico che ho visto tanta fedeltà in queste convivenze, tanta fedeltà; e sono sicuro che questo è un matrimonio vero, hanno la grazia del matrimonio, proprio per la fedeltà che hanno. Ma ci sono superstizioni locali. E' la pastorale più difficile, quella del matrimonio.

E poi, la pace nella famiglia. Non solo quando discutono tra loro, e il consiglio è sempre di non finire la giornata senza fare la pace, perché la guerra fredda del giorno dopo è peggio. E' peggio, sì, è peggio. Ma quando si immischiano i parenti, i suoceri, perché non è facile diventare suocero o suocera! Non è facile. Ho sentito una cosa bella, che piacerà alle donne: quando una donna sente dall'ecografia che è incinta di un maschietto, da quel momento incomincia a studiare per diventare suocera!

Torno sul serio: la preparazione al matrimonio, la si deve fare con vicinanza, senza spaventarsi, lentamente. E' un cammino di conversione, tante volte. Ci sono, ci sono ragazzi e ragazze che hanno una purezza, un amore grande e fanno quello che fanno. Ma sono pochi. La cultura di oggi ci presenta questi ragazzi, sono buoni, e dobbiamo accostarci e accompagnarli, accompagnarli, fino al momento della maturità. E lì, che facciano il sacramento, ma gioiosi, gioiosi!

Ci vuole tanta pazienza, tanta pazienza. E' la stessa pazienza che ci vuole per la pastorale delle vocazioni. Ascoltare le stesse cose, ascoltare: l'apostolato dell'orecchio, ascoltare, accompagnare... Non spaventarsi, per favore, non spaventarsi. Non so se ho risposto, ma ti parlo della mia esperienza, di quello che ho vissuto come parroco.

**DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO ALLA COMUNITÀ ACCADEMICA  
DEL PONTIFICIO ISTITUTO "GIOVANNI PAOLO II" PER STUDI SU  
MATRIMONIO E FAMIGLIA**

**Sala Clementina  
Giovedì, 27 ottobre 2016**

[...] 2. Nella congiuntura attuale, i legami coniugali e familiari sono in molti modi messi alla prova. L'affermarsi di una cultura che esalta l'individualismo narcisista, una concezione della libertà sganciata dalla responsabilità per l'altro, la crescita dell'indifferenza verso il bene comune, l'imporsi di ideologie che aggrediscono direttamente il progetto familiare, come pure la crescita della povertà che minaccia il futuro di tante famiglie, sono altrettante ragioni di crisi per la famiglia contemporanea.

Ci sono poi le questioni aperte dallo sviluppo delle nuove tecnologie, che rendono possibili pratiche talvolta in conflitto con la vera dignità della vita umana. La complessità di questi nuovi orizzonti raccomanda un più stretto legame tra l'Istituto Giovanni Paolo II e la Pontificia Accademia per la Vita. Vi esorto a frequentare coraggiosamente queste nuove e delicate implicazioni con tutto il rigore necessario, senza cadere «*nella tentazione di verniciarle, di profumarle, di aggiustarle un po' e di addomesticarle*» (Lettera al Gran Cancelliere della Pont. Università Cattolica Argentina, 3 marzo 2015).

L'incertezza e il disorientamento che toccano gli affetti fondamentali della persona e della vita destabilizzano tutti i legami, quelli familiari e quelli sociali, facendo prevalere sempre più l'"io" sul "noi", l'individuo sulla società. E' un esito che contraddice il disegno di Dio, il quale ha affidato il mondo e la storia alla alleanza dell'uomo e della donna (Gen 1,28-31). Questa alleanza – per sua stessa natura – implica cooperazione e rispetto, dedizione generosa e responsabilità condivisa, capacità di riconoscere la differenza come una ricchezza e una promessa, non come un motivo di soggezione e di prevaricazione.

Il riconoscimento della dignità dell'uomo e della donna comporta una giusta valorizzazione del loro rapporto reciproco. Come possiamo conoscere a fondo l'umanità concreta di cui siamo fatti senza apprenderla attraverso questa differenza? E ciò avviene quando l'uomo e la donna si parlano e si interrogano, si vogliono bene e agiscono insieme, con reciproco rispetto e benevolenza. E' impossibile negare l'apporto della cultura moderna alla riscoperta della dignità della differenza sessuale. Per questo, è anche molto sconcertante constatare che ora questa cultura appaia come bloccata da una tendenza a cancellare la differenza invece che a risolvere i problemi che la mortificano.

**La famiglia è il grembo insostituibile della iniziazione all'alleanza creaturale dell'uomo e della donna.** Questo vincolo, sostenuto dalla grazia di Dio Creatore e Salvatore, è destinato a realizzarsi nei molti modi del loro rapporto, che si riflettono nei diversi legami comunitari e sociali. La profonda correlazione tra le figure famigliari e le forme sociali di questa alleanza – nella religione e nell'etica, nel lavoro, nell'economia e nella politica, nella cura della vita e nel rapporto tra le generazioni – è ormai un'evidenza globale. In effetti, quando le cose vanno bene fra uomo e donna, anche il mondo e la storia vanno bene. In caso contrario, il mondo diventa inospitale e la storia si ferma.

3. La testimonianza della umanità e della bellezza dell'esperienza cristiana della famiglia dovrà dunque ispirarci ancora più a fondo. La Chiesa dispensa l'amore di Dio per la famiglia in vista della sua missione d'amore per tutte le famiglie del mondo. La Chiesa – che si riconosce come popolo famigliare – vede nella famiglia l'icona dell'alleanza di Dio con l'intera famiglia umana. E l'Apostolo afferma che questo è un grande mistero, in riferimento a Cristo e alla Chiesa (cfr Ef 5,32). La carità della Chiesa ci impegna pertanto a sviluppare – sul piano dottrinale e pastorale – la nostra capacità di leggere e interpretare, per il nostro tempo, la verità e la bellezza del disegno creatore di Dio. L'irradiazione di questo progetto divino, nella complessità della condizione odierna, chiede una speciale intelligenza d'amore. E anche una forte dedizione evangelica, animata da grande compassione e misericordia per la vulnerabilità e la fallibilità dell'amore fra gli esseri umani.

E' necessario applicarsi con maggiore entusiasmo al riscatto – direi quasi alla riabilitazione – di questa straordinaria "invenzione" della creazione divina. Questo riscatto va preso sul serio, sia nel senso dottrinale che nel senso pratico, pastorale e testimoniale. Le dinamiche del rapporto fra Dio, l'uomo e la donna, e i loro figli, sono la chiave d'oro per capire il mondo e la storia, con tutto quello che contengono. E infine, per capire qualcosa di profondo che si trova nell'amore di Dio stesso. Riusciamo a pensare così "in grande"? Siamo convinti della potenza di vita che questo progetto di Dio porta nell'amore del mondo? Sappiamo strappare le nuove generazioni alla rassegnazione e riconquistarle all'audacia di questo progetto?

Siamo certo ben consapevoli del fatto che anche questo tesoro noi lo portiamo "in vasi di creta" (cfr 2 Cor 4,7). La grazia esiste, come anche il peccato. Impariamo perciò a non rassegnarci al fallimento umano, ma sosteniamo il riscatto del disegno creatore ad ogni costo.

E' giusto infatti riconoscere che a volte «abbiamo presentato un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono. Questa idealizzazione eccessiva, soprattutto quando non abbiamo risvegliato la fiducia nella grazia, non ha fatto sì che il matrimonio sia più desiderabile e attraente, ma tutto il contrario» (Esort. ap. postsin. *Amoris laetitia*, 36). La giustizia di Dio risplende nella fedeltà alla sua promessa. E questo splendore, come abbiamo imparato dalla rivelazione di Gesù, è la sua misericordia (cfr Rm 9,21-23).

4. Il duplice appuntamento sinodale dei Vescovi del mondo, *cum Petro e sub Petro*, ha concordemente manifestato la necessità di ampliare la comprensione e la cura della Chiesa per questo mistero dell'amore umano in cui si fa strada l'amore di Dio per tutti. L'Esortazione apostolica *Amoris laetitia* fa tesoro di questo ampliamento e sollecita l'intero popolo di Dio a rendere più visibile ed efficace la dimensione familiare della Chiesa. Le famiglie che compongono il popolo di Dio ed edificano il Corpo del Signore con il loro amore, sono chiamate ad essere più consapevoli del dono di grazia che esse stesse portano, e a diventare orgogliose di poterlo mettere a disposizione di tutti i poveri e gli abbandonati che disperano di poterlo trovare o ritrovare. **Il tema pastorale odierno non è soltanto quello della "lontananza" di molti dall'ideale e dalla pratica della verità cristiana del matrimonio e della famiglia; più decisivo ancora diventa il tema della "vicinanza" della Chiesa:** vicinanza alle nuove generazioni di sposi, perché la benedizione del loro legame li convinca sempre più e li accompagni, e vicinanza alle situazioni di debolezza umana, perché la grazia possa riscattarle, rianimarle e guarirle. L'indissolubile legame della Chiesa con i suoi figli è il segno più trasparente dell'amore fedele e misericordioso di Dio.

5. Il nuovo orizzonte di questo impegno vede certamente convocato, in un modo del tutto speciale, il vostro Istituto, che è chiamato a sostenere la necessaria apertura dell'intelligenza della fede al servizio della sollecitudine pastorale del Successore di Pietro. La fecondità di questo compito di approfondimento e di studio, in favore di tutta la Chiesa, è affidata allo slancio della vostra mente e del vostro cuore. Non dimentichiamo che «anche i buoni teologi, come i buoni pastori, odorano di popolo e di strada e, con la loro riflessione, versano olio e vino sulle ferite degli uomini» (3 marzo 2015).

**Teologia e pastorale vanno insieme.** Una dottrina teologica che non si lascia orientare e plasmare dalla finalità evangelizzatrice e dalla cura pastorale della Chiesa è altrettanto impensabile di una pastorale della Chiesa che non sappia fare tesoro della rivelazione e della sua tradizione in vista di una migliore intelligenza e trasmissione della fede. Questo compito chiede di essere radicato nella letizia della fede e nell'umiltà di un gioioso servizio alla Chiesa. Della Chiesa che c'è, non di una Chiesa pensata a propria immagine e somiglianza. La Chiesa viva in cui viviamo, la Chiesa bella alla quale apparteniamo, la Chiesa dell'unico Signore e dell'unico Spirito alla quale ci consegniamo come «servi inutili» (Lc 17,10), che offrono i loro doni migliori. La Chiesa che amiamo, affinché tutti possano amarla. La Chiesa in cui ci sentiamo amati oltre i nostri meriti, e per la quale siamo pronti a fare sacrifici, in perfetta letizia. Dio ci accompagni in questo cammino di comunione che faremo insieme...

# DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO IN OCCASIONE DELL'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO DEL TRIBUNALE DELLA ROTA ROMANA

*Sala Clementina  
Sabato, 21 gennaio 2017*

Cari Giudici, Officiali, Avvocati e Collaboratori del Tribunale Apostolico della Rota Romana, rivolgo a ciascuno di voi il mio cordiale saluto, ad iniziare dal Collegio dei Prelati Uditori con il Decano, Mons. Pio Vito Pinto, che ringrazio per le sue parole, e il pro-Decano che da poco è stato nominato in questo incarico. Auguro a tutti voi di lavorare con serenità e con fervido amore alla Chiesa in questo Anno giudiziario che oggi inauguriamo.

Oggi vorrei tornare sul tema del rapporto tra fede e matrimonio, in particolare sulle prospettive di fede insite nel contesto umano e culturale in cui si forma l'intenzione matrimoniale. San Giovanni Paolo II ha messo bene in luce, basandosi sull'insegnamento della Sacra Scrittura, «quanto profondo sia il legame tra la conoscenza di fede e quella di ragione [...]. La peculiarità che distingue il testo biblico consiste nella convinzione che esista una profonda e inscindibile unità tra la conoscenza della ragione e quella della fede» (Enc. Fides et ratio, 16). Pertanto, quanto più si allontana dalla prospettiva di fede, tanto più «l'uomo s'espone al rischio del fallimento e finisce per trovarsi nella condizione dello "stolto". Per la Bibbia, in questa stoltezza è insita una minaccia per la vita. Lo stolto infatti si illude di conoscere molte cose, ma in realtà non è capace di fissare lo sguardo su quelle essenziali. Ciò gli impedisce di porre ordine nella sua mente (cfr Pro 1,7) e di assumere un atteggiamento adeguato nei confronti di sé stesso e dell'ambiente circostante. Quando poi giunge ad affermare "Dio non esiste" (cfr Sal 14[13],1), rivela con definitiva chiarezza quanto la sua conoscenza sia carente e quanto lontano egli sia dalla verità piena sulle cose, sulla loro origine e sul loro destino» (ibid., 17).

Da parte sua, Papa Benedetto XVI, nel suo ultimo Discorso a voi rivolto, ricordava che «solo aprendosi alla verità di Dio [...] è possibile comprendere, e realizzare nella concretezza della vita anche coniugale e familiare, la verità dell'uomo quale suo figlio, rigenerato dal Battesimo [...].

Il rifiuto della proposta divina, in effetti conduce ad uno squilibrio profondo in tutte le relazioni umane [...], inclusa quella matrimoniale» (26 gennaio 2013, 2). È quanto mai necessario approfondire il rapporto fra amore e verità. «L'amore ha bisogno di verità. Solo in quanto è fondato sulla verità l'amore può perdurare nel tempo, superare l'istante effimero e rimanere saldo per sostenere un cammino comune. Se l'amore non ha rapporto con la verità, è soggetto al mutare dei sentimenti e non supera la prova del tempo. L'amore vero invece unifica tutti gli elementi della nostra persona e diventa una luce nuova verso una vita grande e piena. Senza verità l'amore non può offrire un vincolo solido, non riesce a portare l' "io" al di là del suo isolamento, né a liberarlo dall'istante fugace per edificare la vita e portare frutto» (Enc. Lumen fidei, 27).

Non possiamo nasconderci che una mentalità diffusa tende ad oscurare l'accesso alle verità eterne. Una mentalità che coinvolge, spesso in modo vasto e capillare, gli atteggiamenti e i comportamenti degli stessi cristiani (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 64), la cui fede viene svigorita e perde la propria originalità di criterio interpretativo e operativo per l'esistenza personale, familiare e sociale. Tale contesto, carente di valori religiosi e di fede, non può che condizionare anche il consenso matrimoniale. Le esperienze di fede di coloro che richiedono il matrimonio cristiano sono molto diverse. Alcuni partecipano attivamente alla vita della parrocchia; altri vi si avvicinano per la prima volta; alcuni hanno una vita di preghiera anche intensa; altri sono, invece, guidati da un più generico sentimento religioso; a volte sono persone lontane dalla fede o carenti di fede.

Di fronte a questa situazione, occorre trovare validi rimedi. Un primo rimedio lo indico nella formazione dei giovani, mediante un adeguato cammino di preparazione volto a riscoprire il matrimonio e la famiglia secondo il disegno di Dio. Si tratta di aiutare i futuri sposi a cogliere e gustare la grazia, la bellezza e la gioia del vero amore, salvato e redento da Gesù. La comunità cristiana alla quale i nubendi si rivolgono è chiamata ad annunciare cordialmente il Vangelo a queste persone, perché la loro esperienza di amore possa diventare un sacramento, un segno efficace della salvezza. In questa circostanza, la missione redentrice di Gesù raggiunge l'uomo e la donna nella concretezza della loro vita di amore. Questo momento diventa per tutta la comunità una straordinaria occasione di missione. Oggi più che mai, questa preparazione si presenta come una vera e propria occasione di evangelizzazione degli adulti e, spesso, dei cosiddetti lontani. Sono, infatti, numerosi i giovani per i quali l'approssimarsi delle nozze costituisce l'occasione per incontrare di nuovo la fede da molto tempo relegata ai margini della loro vita; essi, per altro, si trovano in un momento particolare, caratterizzato spesso anche dalla disponibilità a rivedere e a cambiare l'orientamento dell'esistenza. Può essere, quindi, un tempo favorevole per rinnovare il proprio incontro con la persona di Gesù Cristo, con il messaggio del Vangelo e con la dottrina della Chiesa.

Occorre, pertanto, che gli operatori e gli organismi preposti alla pastorale famigliare siano animati da una forte preoccupazione di rendere sempre più efficaci gli itinerari di preparazione al sacramento del matrimonio, per la crescita non solo umana, ma soprattutto della fede dei fidanzati. Scopo fondamentale degli incontri è quello di aiutare i fidanzati a realizzare un inserimento progressivo nel mistero di Cristo, nella Chiesa e con la Chiesa. Esso comporta una progressiva maturazione nella fede, attraverso l'annuncio della Parola di Dio, l'adesione e la sequela generosa di Cristo. La finalità di questa preparazione consiste, cioè, nell'aiutare i fidanzati a conoscere e a vivere la realtà del matrimonio che intendono celebrare, perché lo possano fare non solo validamente e lecitamente, ma anche fruttuosamente, e perché siano disponibili a fare di questa celebrazione una tappa del loro cammino di fede.

Per realizzare tutto questo, c'è bisogno di persone con specifica competenza e adeguatamente preparate a tale servizio, in una opportuna sinergia fra sacerdoti e coppie di sposi.

In questo spirito, mi sento di ribadire la necessità di un «nuovo catecumenato» in preparazione al matrimonio. Accogliendo gli auspici dei Padri dell'ultimo Sinodo Ordinario, è urgente attuare concretamente quanto già proposto in Familiaris consortio (n. 66), che cioè, come per il battesimo degli adulti il catecumenato è parte del processo sacramentale, così anche la preparazione al matrimonio diventi parte integrante di tutta la procedura sacramentale del matrimonio, come antidoto che impedisca il moltiplicarsi di celebrazioni matrimoniali nulle o inconsistenti.

Un secondo rimedio è quello di aiutare i novelli sposi a proseguire il cammino nella fede e nella Chiesa anche dopo la celebrazione del matrimonio. È necessario individuare, con coraggio e creatività, un progetto di formazione per i giovani sposi, con iniziative volte ad una crescente consapevolezza del sacramento ricevuto. Si tratta di incoraggiarli a considerare i vari aspetti della loro quotidiana vita coppia, che è segno e strumento dell'amore di Dio, incarnato nella storia degli uomini. Faccio due esempi. Anzitutto, l'amore del quale la nuova famiglia vive ha la sua radice e fonte ultima nel mistero della Trinità, per cui essa porta questo sigillo nonostante le fatiche e le povertà con cui deve misurarsi nella propria vita quotidiana. Un altro esempio: la storia d'amore della coppia cristiana è parte della storia sacra, perché abitata da Dio e perché Dio non viene mai meno all'impegno che ha assunto con gli sposi nel giorno delle nozze; Egli infatti è «un Dio fedele e non può rinnegare se stesso» (2 Tm 2,13).

La comunità cristiana è chiamata ad accogliere, accompagnare e aiutare le giovani coppie, offrendo occasioni e strumenti adeguati – a partire dalla partecipazione alla Messa domenicale – per curare la vita spirituale sia all'interno della vita familiare, sia nell'ambito della programmazione pastorale in parrocchia o nelle aggregazioni. Spesso i giovani sposi vengono lasciati a sé stessi, magari per il semplice fatto che si fanno vedere meno in parrocchia; ciò avviene soprattutto con la nascita dei bambini. Ma è proprio in questi primi momenti della vita familiare che occorre garantire maggiore vicinanza e un forte sostegno spirituale, anche nell'opera educativa dei figli, nei confronti dei quali sono i primi testimoni e portatori del dono della fede. Nel cammino di crescita umana e spirituale dei giovani sposi è auspicabile che vi siano dei gruppi di riferimento nei quali poter compiere un cammino di formazione permanente: attraverso l'ascolto della Parola, il confronto sulle tematiche che interessano la vita delle famiglie, la preghiera, la condivisione fraterna.

Questi due rimedi che ho indicato sono finalizzati a favorire un idoneo contesto di fede nel quale celebrare e vivere il matrimonio. Un aspetto così determinante per la solidità e verità del sacramento nuziale, richiama i parroci ad essere sempre più consapevoli del delicato compito che è loro affidato nel gestire il percorso sacramentale matrimoniale dei futuri nubendi, rendendo intelligibile e reale in loro la sinergia tra *foedus* e *fides*. Si tratta di passare da una visione prettamente giuridica e formale della preparazione dei futuri sposi, a una fondazione sacramentale *ab initio*, cioè a partire dal cammino verso la pienezza del loro *foedus*-consenso elevato da Cristo a sacramento. Ciò richiederà il generoso apporto di cristiani adulti, uomini e donne, che si affianchino al sacerdote nella pastorale familiare per costruire «il capolavoro della società», cioè «la famiglia: l'uomo e la donna che si amano» (Catechesi, 29 aprile 2015) secondo «il luminoso piano di Dio» (Parole al Concistoro Straordinario, 20 febbraio 2014).

Lo Spirito Santo, che guida sempre e in tutto il Popolo santo di Dio, assista e sostenga quanti, sacerdoti e laici, si impegnano e si impegneranno in questo campo, affinché non perdano mai lo slancio e il coraggio di adoperarsi per la bellezza delle famiglie cristiane, nonostante le insidie rovinose della cultura dominante dell'effimero e del provvisorio.

Cari fratelli, come ho detto varie volte, occorre grande coraggio a sposarsi nel tempo in cui viviamo. E quanti hanno la forza e la gioia di compiere questo passo importante devono sentire accanto a loro l'affetto e la vicinanza concreta della Chiesa. Con questo auspicio vi rinnovo l'augurio di buon lavoro per il nuovo anno che il Signore ci dona. Vi assicuro la mia preghiera e conto anch'io sulla vostra, mentre di cuore vi imparto la Benedizione Apostolica.

## APPENDICE

### Criteri di base per l'applicazione del capitolo VIII di Amoris Laetitia

Testo esplicativo dei vescovi di Buenos Aires per i sacerdoti

*Con data 5 settembre 2016 i vescovi di Buenos Aires hanno preparato per i loro sacerdoti un testo esplicativo di Amoris Laetitia dal titolo "Criteri di base per l'applicazione del capitolo VIII di Amoris Laetitia". Il testo viene inviato al Papa e, con la stessa data, cioè il medesimo giorno 5 settembre 2016, il vescovo di Roma risponde con una lettera nella quale scrive : "Il testo è molto buono e spiega in modo eccellente il capitolo VIII di Amoris laetitia. Non c'è altra interpretazione. Sono sicuro che farà molto bene". Di seguito una traduzione del testo originale dei vescovi e l'originale del testo della lettera di approvazione da parte del Papa.*

Cari sacerdoti,

abbiamo ricevuto con gioia l'esortazione *Amoris Laetitia* che ci spinge in primo luogo a far crescere l'amore degli sposi e a motivare i giovani affinché scelgano il matrimonio e la famiglia. Questi sono i grandi temi che mai dovrebbero essere trascurati né dimenticati a causa di altri problemi. Francesco ha aperto diverse porte nell'ambito della pastorale familiare e siamo chiamati ad approfittare di questo tempo di misericordia e a farlo nostro come Chiesa.

Di seguito ci soffermeremo solo sul capitolo VIII poiché fa riferimento ad "orientamenti del vescovo" (300) in ordine al discernimento sul possibile accesso ai sacramenti di qualche "divorziato che vive una nuova unione". Pensiamo opportuno, come vescovi di una medesima regione pastorale, avere in comune alcuni criteri di massima. Senza togliere nessuna autorità ai competenti vescovi delle diocesi, che possono precisarli, completarli o adeguarli.

1) Innanzitutto vogliamo ricordare che non è opportuno parlare di "permesso" per accedere ai sacramenti, ma di un processo di discernimento accompagnato da un pastore. Questo discernimento è «personale e pastorale» (300).

2) In questo percorso, il pastore deve porre l'accento sull'annuncio fondamentale, il kerygma, che stimoli all'incontro personale con Gesù Cristo vivo o a rinnovare tale incontro (cfr. 58).

3) L'accompagnamento pastorale è un esercizio dalla «via caritatis». È un invito a seguire «la via di Gesù, che è quella della misericordia e dell'integrazione» (296). Questo itinerario appella alla carità pastorale del sacerdote che accoglie il penitente, lo ascolta attentamente e gli mostra il volto materno della Chiesa, mentre, contemporaneamente, accetta la sua retta intenzione e il suo buon proposito di leggere la propria vita alla luce del Vangelo e di praticare la carità (cfr. 306).

4) Questo cammino non finisce necessariamente nell'accesso ai sacramenti, ma può anche orientarsi ad altre forme di integrazione proprie della vita della Chiesa: una maggior presenza nella comunità, la partecipazione a gruppi di preghiera o di meditazione, l'impegno in qualche servizio ecclesiale, etc. (cfr. 299)

5) Quando le circostanze concrete di una coppia lo rendono fattibile, in particolare quando entrambi sono cristiani con un cammino di fede, si può proporre l'impegno di vivere la continenza

sessuale. *Amoris laetitia* non ignora le difficoltà di questa scelta (cfr. nota 329) e lascia aperta la possibilità di accedere al sacramento della Riconciliazione quando non si riesca a mantenere questo proposito (cfr. nota 364, secondo gli insegnamenti di san Giovanni Paolo II al Cardinale W. Baum, del 22/03/1996).

6) In altre circostanze più complesse, e quando non si è potuta ottenere la dichiarazione di nullità, l'opzione appena menzionata può di fatto non essere percorribile. Ciò nonostante, è ugualmente possibile un percorso di discernimento. Se si giunge a riconoscere che, in un determinato caso, ci sono dei limiti personali che attenuano la responsabilità e la colpevolezza (cfr. 301-302), particolarmente quando una persona consideri che cadrebbe in ulteriori mancanze danneggiando i figli della nuova unione, *Amoris laetitia* apre la possibilità dell'accesso ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucarestia (cfr. nota 336 y 351). Questi, a loro volta, disporranno la persona a continuare il processo di maturazione e a crescere con la forza della grazia.

7) Ma bisogna evitare di capire questa possibilità come un semplice accesso "allargato" ai sacramenti, o come se qualsiasi situazione giustificasse questo accesso. Quello che viene proposto è un discernimento che distingua adeguatamente caso per caso. Per esempio, speciale attenzione richiede «una nuova unione che viene da un recente divorzio» o «la situazione di chi è ripetutamente venuto meno ai propri impegni familiari» (298). O, ancora, quando c'è una sorta di apologia o di ostentazione della propria situazione «come se facesse parte dell'ideale cristiano» (297). In questi casi più difficili, i pastori devono accompagnare le persone con pazienza cercando qualche cammino di integrazione (cfr. 297, 299).

8) È sempre importante orientare le persone a mettersi in coscienza davanti a Dio, e a questo fine è utile l'«esame di coscienza» che propone *Amoris Laetitia* (cfr. 300), specialmente per ciò che si riferisce a «come ci si è comportati con i figli» o con il coniuge abbandonato. Quando ci sono state ingiustizie non risolte, l'accesso ai sacramenti risulta di particolare scandalo.

9) Può essere opportuno che un eventuale accesso ai sacramenti si realizzi in modo riservato, soprattutto quando si possano ipotizzare situazioni di disaccordo. Ma allo stesso tempo non bisogna smettere di accompagnare la comunità per aiutarla a crescere in spirito di comprensione e di accoglienza, badando bene a non creare confusioni a proposito dell'insegnamento della Chiesa sull'indissolubilità del matrimonio. La comunità è strumento di una misericordia che è «immeritata, incondizionata e gratuita» (297).

10) Il discernimento non si conclude, perché «è dinamico e deve rimanere sempre aperto a nuove tappe di crescita e a nuove decisioni che permettano di realizzare l'ideale in modo più pieno» (303), secondo la «legge della gradualità» (295) e confidando sull'aiuto della grazia. Siamo innanzitutto pastori. Per questo vogliamo fare nostre queste parole del Papa: «Invito i pastori ad ascoltare con affetto e serenità, con il desiderio sincero di entrare nel cuore del dramma delle persone e di comprendere il loro punto di vista, per aiutarle a vivere meglio e a riconoscere il loro proprio posto nella Chiesa» (312). Con affetto in Cristo.

28 LUGLIO 2016

*Colpiscono la profondità, la trasparenza e la mitezza con le quali il cardinale Francesco Coccopalmerio, “Ministro” vaticano della Giustizia, legge ed analizza dall’interno il capitolo ottavo dell’esortazione apostolica Amoris laetitia, quello che sin dal titolo, «Accompagnare, discernere e integrare la fragilità» – e dedicato alle situazioni “cosiddette” irregolari di tante relazioni matrimoniali e di coppia – ha sollevato opposizioni e dure critiche sia all’interno della Chiesa sia fuori, che vanno crescendo e diffondendosi anche sui mass media. Proprio per l’acutezza dell’ermeneutica e per la trasparenza dell’analisi filologica utilizzate dal cardinale Coccopalmerio – capace di far dialogare in profondità i passaggi più rilevanti dell’esortazione con i testi di riferimento del Vaticano II e della Familiaris consortio di Giovanni Paolo II da una parte, e con la grande tradizione dall’altra, in primis con i fondamenti delineati da Tommaso d’Aquino – ne consigliamo l’attenta lettura ai tanti che ne hanno frainteso il senso e il significato. Chiunque abbia una visione disinteressata e pura di cuore, potrà comprendere, leggendo queste pagine del cardinale Coccopalmerio, come la magistrale esortazione di papa Francesco costituisca una chiara, coraggiosa e geniale riaffermazione della purezza della dottrina cattolica in tema di matrimonio e di famiglia (dottrina com’è noto delineatasi nel corso del secondo millennio cristiano), considerata come parola vivente che tramanda il fuoco della tradizione, e in quanto tale capace di confrontarsi e di illuminare le sfide del tempo presente, illuminando aspetti nuovi dell’infinita ricchezza contenuta nel Vangelo. «Naturalmente, nella Chiesa è necessaria una unità di dottrina e di prassi – scrive papa Francesco nell’esortazione (n. 3), e ribadisce con forza il Cardinale – ma ciò non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano».*

*Perla e chiave di lettura dall’Esortazione rimane – osserva il cardinale Coccopalmerio – la considerazione secondo la quale la norma generale non può rendere ragione di tutte le circostanze particolari di vita di una persona, ma che – prosegue citando san Tommaso – «più si scende nel particolare, tanto più aumenta l’indeterminazione» (Amoris laetitia, 304). La stessa Commissione Teologica Internazionale aveva affermato che «La legge naturale non può essere presentata come un insieme costituito di regole che si impongono a priori al soggetto morale, ma è una fonte di ispirazione oggettiva per il suo processo, eminentemente personale, di presa di decisione» (Amoris laetitia, 305). In termini più laici potremmo dire che la legge non mette mai al riparo dai rischi della realtà, e che per questo bisogna dilatare l’orizzonte dalla giustizia, dal giudizio, alla misericordia, in cui consiste la pienezza della stessa giustizia. È questo quello che emerge, con trasparenza, dalla riflessione del Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi legislativi. Come si fa, allora, a parlare di “confusione” dottrinale da parte di papa Francesco? Certo, il cammino pastorale, teologico e spirituale, intrapreso da Bergoglio è un cammino d’altura, che esige da parte di tutti, e in primis dai Pastori, una radicale conversione pastorale, che è anche conversione spirituale e culturale. E questo non è sempre facile. (Raffaele Luise)*

### **IL CAPITOLO VIII DI AMORIS LAETITIA**

**del Card. Francesco Coccopalmerio**

Il Capitolo ottavo della Esortazione Apostolica Postsinodale Amoris laetitia è intitolato in modo significativo: “Accompagnare, discernere e integrare la fragilità”.

Credo risulti utile offrire in questa sede non una riflessione teoretica a partire dai testi dell’Esortazione, bensì una lettura dei testi stessi, che ci consenta, da una parte, di svolgere una riflessione teoretica sui vari punti del documento e, dall’altra, di conoscere in forma diretta e perciò di gustare in originale i testi del documento stesso. La lettura dei testi sarà, dunque, una lettura guidata, che, tuttavia, seguirà non l’ordine numerico dei paragrafi del Capitolo ottavo, bensì il susseguirsi degli argomenti che abbiamo sotto specificato. Compresi, però, i singoli testi nella logica degli argomenti,

sarà forse più facile rileggerli poi e comprenderli secondo l'ordine numerico.

Ciò premesso, mi pare utile distinguere e presentare sei argomenti:

- 1 L'esposizione della dottrina della Chiesa relativamente a matrimonio e famiglia;
- 2 L'atteggiamento pastorale della Chiesa verso quelle persone che si trovano in situazioni non regolari;
- 3 Le condizioni soggettive o condizioni di coscienza delle diverse persone nelle diverse situazioni non regolari e il connesso problema della ammissione ai sacramenti della Penitenza e della Eucaristia;
- 4 La relazione tra dottrina, norma generale e persone singole in situazioni particolari;
- 5 La integrazione, cioè la partecipazione alla vita della Chiesa e anche alla ministerialità della Chiesa da parte delle persone che si trovano in situazioni non regolari;
- 6 L'ermeneutica della persona in Papa Francesco.

## **1 L'esposizione della dottrina della Chiesa relativamente a matrimonio e famiglia**

1.1. Mi pare sia presentata in modo completo e chiaro in questo testo che possiamo leggere.

“Il matrimonio cristiano, riflesso dell'unione tra Cristo e la sua Chiesa, si realizza pienamente nell'unione tra un uomo e una donna, che si donano reciprocamente in un amore esclusivo e nella libera fedeltà, si appartengono fino alla morte e si aprono alla trasmissione della vita, consacrati dal sacramento che conferisce loro la grazia per costituirsi come Chiesa domestica e fermento di vita nuova per la società. Altre forme di unione contraddicono radicalmente questo ideale, mentre alcune lo realizzano almeno in modo parziale e analogo. I Padri sinodali hanno affermato che la Chiesa non manca di valorizzare gli elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più al suo insegnamento sul matrimonio (Relatio Synodi 2014, 41-43; Relatio finalis 2015, 70)” (n. 292).  
Conviene però notare che il testo sopra riportato non è preso dalle due citazioni, ma è un testo nuovo nato con l'Esortazione.

1.2. Alla presentazione della dottrina su matrimonio e famiglia fa seguito una preoccupazione pastorale relativamente alla sua comprensione da parte di molti giovani. Così l'Esortazione:

“D'altra parte è preoccupante che molti giovani oggi non abbiano fiducia nel matrimonio e convivano rinviando indefinitamente l'impegno coniugale, mentre altri pongono fine all'impegno assunto e immediatamente ne instaurano uno nuovo. Coloro «che fanno parte della Chiesa hanno bisogno di un'attenzione pastorale misericordiosa e incoraggiante» (Relatio Synodi 2014, 26)” (n. 293).

## **2 L'atteggiamento pastorale della Chiesa verso quelle persone che si trovano in situazioni non regolari**

Possiamo dire che l'Esortazione offre due spunti: l'affermazione ripetuta della volontà ferma di restare fedeli alla dottrina della Chiesa su matrimonio e famiglia; lo sguardo della Chiesa, dei pastori e dei fedeli, nei confronti delle unioni non regolari, particolarmente dei matrimoni civili e delle unioni solo di fatto.

2.1. L'affermazione ripetuta della volontà ferma di restare fedeli alla dottrina della Chiesa su matrimonio e famiglia è testimoniata da alcuni brani che possiamo rileggere.

“... una nuova unione che viene da un recente divorzio con tutte le conseguenze di sofferenza e di confusione che colpiscono figli e famiglie intere, o la situazione di qualcuno che ripetutamente ha mancato ai suoi impegni familiari. Dev'essere chiaro che questo non è l'ideale che il Vangelo propone per il matrimonio e la famiglia” (n. 298).

“Dato che nella stessa legge non c'è gradualità (cfr *Familiaris consortio*, 34), questo discernimento non potrà mai prescindere dalle esigenze di verità e di carità del Vangelo proposte dalla Chiesa... Questi atteggiamenti sono fondamentali per evitare il grave rischio di messaggi sbagliati... Quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un Pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale” (n. 300).

“Per comprendere in modo adeguato perché è possibile e necessario un discernimento special in alcune situazioni dette 'irregolari', c'è una questione di cui si deve sempre tenere conto, in modo che mai si pensi che si pretenda di ridurre le esigenze del Vangelo” (n. 301).

“Per evitare qualsiasi interpretazione deviata, ricordo che in nessun modo la Chiesa deve rinunciare a proporre l'ideale pieno del matrimonio, il progetto di Dio in tutta la sua grandezza... La tiepidezza, qualsiasi forma di relativismo, o un eccessivo rispetto al momento di proporlo, sarebbero una mancanza di fedeltà al Vangelo e anche una mancanza di amore della Chiesa verso i giovani stessi. Comprendere le situazioni eccezionali non implica mai nascondere la luce dell'ideale più pieno né proporre meno di quanto Gesù offre all'essere umano...” (n. 307).

2.2. Lo sguardo della Chiesa, dei pastori e dei fedeli, nei confronti delle unioni non regolari, particolarmente dei matrimoni civili e delle unioni solo di fatto. Deve essere positivo e costruttivo. Possiamo leggere alcuni testi.

“I Padri hanno anche considerato la situazione particolare di un matrimonio solo civile o, fatte salve le differenze, persino di una semplice convivenza in cui, «quando l'unione raggiunge una notevole stabilità attraverso un vicolo pubblico, è connotata da affetto profondo, da responsabilità nei confronti della prole, da capacità di superare le prove, può essere vista come un'occasione da accompagnare nello sviluppo verso il sacramento del matrimonio» (*Relatio Synodi 2014*, 27)”... “Infatti, ai Pastori compete non solo la promozione del matrimonio cristiano, ma anche «il discernimento pastorale delle situazioni di tanti che non vivono più questa realtà», per «entrare in dialogo pastorale con tali persone al fine di evidenziare gli elementi della loro vita che possono condurre a una maggiore apertura al Vangelo del matrimonio nella sua pienezza» (*Relatio Synodi 2014*, 41). Nel discernimento pastorale conviene «identificare elementi che possono favorire l'evangelizzazione e la crescita umana e spirituale» (*ibid.*)” (n. 293).

“«La scelta del matrimonio civile o, in diversi casi, della semplice convivenza, molto spesso non è motivata da pregiudizi o resistenze nei confronti dell’unione sacramentale, ma da situazioni culturali o contingenti» (Relatio finalis 2015, 71). In queste situazioni potranno essere valorizzati quei segni di amore che in qualche modo riflettono l’amore di Dio» (ibid.)

«...La semplice convivenza è spesso scelta a causa della mentalità generale contraria alle istituzioni e agli impegni definitivi, ma anche per l’attesa di una sicurezza esistenziale (lavoro e salario fisso). In altri Paesi, infine, le unioni di fatto sono molto numerose, non solo per il rigetto dei valori della famiglia e del matrimonio, ma soprattutto per il fatto che sposarsi è percepito come un lusso, per le condizioni sociali, così che la miseria materiale spinge a vivere unioni di fatto» (Relatio Synodi 2014, 42). Comunque, «tutte queste situazioni vanno affrontate in maniera costruttiva, cercando di trasformarle in opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo. Si tratta di accoglierle e accompagnarle con pazienza e delicatezza» (ibid., 43). È quello che ha fatto Gesù con la samaritana (cfr Gv 4,1-26): rivolse una parola al suo desiderio di amore vero, per liberarla da tutto ciò che oscurava la sua vita e guidarla alla gioia piena del Vangelo” (n. 294).

“Riguardo al modo di trattare le diverse situazioni dette ‘irregolari’, i Padri sinodali hanno raggiunto un consenso generale, che sostengo: «In ordine ad un approccio pastorale verso le persone che hanno contratto matrimonio civile, che sono divorziati e risposati, o che semplicemente convivono, compete alla Chiesa rivelare loro la divina pedagogia della grazia nella loro vita e aiutarle a raggiungere la pienezza del piano di Dio in loro» (Relatio Synodi 2014, 25), sempre possibile con la forza dello Spirito Santo” (n. 297).

### **3 Le condizioni soggettive o condizioni di coscienza delle diverse persone nelle diverse situazioni non regolari e il connesso problema della ammissione ai sacramenti della Penitenza e della Eucaristia**

È la parte più difficile da capire con esattezza. Possiamo distinguere alcuni aspetti.

3.1. Inizierei da un testo che mi sembra fondativo per altre affermazioni:

“La Chiesa possiede una solida riflessione circa i condizionamenti e le circostanze attenuanti. Per questo non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta ‘irregolare’ vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante” (n. 301).

Mediante la espressione: “in qualche situazione cosiddetta ‘irregolare’,” il testo citato intende riferirsi a tutti coloro che sono sposati solo civilmente o convivono con una unione solo di fatto o sono legati da precedente matrimonio canonico. Tutti questi fedeli possono non vivere “in stato di peccato mortale”, possono non essere “privi della grazia santificante”.

3.2. Ma quali sono i motivi di questo giudizio morale? È certamente interessante leggere il seguito del testo appena sopra citato.

“I limiti non dipendono semplicemente da una eventuale ignoranza della norma. Un soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere «valori insiti nella norma morale» (Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 22: AAS 74 [1982], 121) o si può trovare in condizioni concrete che non gli permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa. Come si sono bene espressi i Padri sinodali, «possono esistere fattori che limitano la capacità di decisione» (*Relatio finalis* 2015, 51).

Già san Tommaso d’Aquino riconosceva che qualcuno può avere la grazia e la carità, ma senza poter esercitare bene qualcuna delle virtù (cfr *Summa Theologiae* I-II, q. 65, a. 3, ad 2; *De malo* q. 2, a. 2), in modo che anche possedendo tutte le virtù morali infuse, non manifesta con chiarezza l’esistenza di qualcuna di esse, perché l’agire esterno di questa virtù trova difficoltà: «Si dice che alcuni santi non hanno certe virtù, date le difficoltà che provano negli atti di esse, [...] sebbene essi abbiano l’abito di tutte le virtù» (*ibid.*, ad 3)” (n. 301).

Mi pare che il testo citato contenga tre motivazioni che esimerebbero la persona dall’essere in condizione di peccato mortale:

- 1 a) “una eventuale ignoranza della norma” e pertanto la non colpevolezza nel caso di infrazione della norma stessa;
- 2 b) “grande difficoltà nel comprendere i valori insiti nella norma morale”. Quindi la conoscenza della norma e però nello stesso tempo la incapacità di ritenerla come buona. Pertanto la non colpevolezza nel caso di infrazione della norma. E, in realtà, il fatto che una persona non conosca che una certa norma è buona equivale effettivamente alla non conoscenza della norma stessa;
- 3 c) “condizioni concrete che non... permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa”, “fattori che limitano la capacità di decisione”. Per tale motivo, la conoscenza della norma e della sua bontà, però la impossibilità di agire come la norma indica a meno di contrarre una nuova colpa.

3.3. La prima e la seconda motivazione richiedono attenzione e discernimento. La attività pastorale, da una parte, deve procurare che le coscienze dei fedeli siano formate alla conoscenza della norma.

La terza delle tre motivazioni è la più problematica. Come intenderla con esattezza?

Risulta chiaro che “agire diversamente e prendere altre decisioni” significa nel nostro caso interrompere la situazione non legittima e quindi concretamente lasciare la convivenza, abbandonare la unione non legittima.

Non risulta, invece, chiaro perché il testo dica “senza una nuova colpa”. E, in effetti, non risulta molto perspicuo in quale senso abbandonare una unione non legittima, cioè precisamente abbandonare un male, significherebbe compiere un male, posto che – come detto – non potrebbe avvenire “senza una nuova colpa”.

Un altro testo ci viene in aiuto:

“... una seconda unione consolidata nel tempo, con nuovi figli, con provata fedeltà, dedizione generosa, impegno cristiano, consapevolezza dell’irregolarità della propria situazione e grande difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe. La Chiesa riconosce situazioni in cui «l’uomo e la donna, per seri motivi – quali, ad esempio, l’educazione dei figli – non possono soddisfare l’obbligo della separazione» (Familiaris consortio, 84)” (n. 298).

Nel testo riportato vogliamo evidenziare queste espressioni: a) “nuova unione consolidata nel tempo” b) “con nuovi figli” c) “con provata fedeltà, dedizione generosa, impegno cristiano” d) “consapevolezza dell’irregolarità della propria condizione e) “grande difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe” f) “seri motivi – quali ad esempio, l’educazione dei figli –” g) “non possono soddisfare l’obbligo della separazione”.

Il testo, dunque, contiene espressioni quasi parallele a quelle del testo che abbiamo analizzato poco sopra: “condizioni concrete che non... permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni...” e “fattori che limitano la capacità di decisione...”. Le espressioni del nuovo testo ci fanno meglio capire quella del testo precedente.

E, in effetti, le “condizioni concrete che non ... permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni” e i “fattori che limitano la capacità di decisione”, sono quelli indicati sopra, alle lettere a) b) c), nel senso che determinano la “grande difficoltà a tornare indietro” o, ancora, sono il motivo per cui “l’uomo e la donna... non possono soddisfare l’obbligo della separazione”. Ma c’è un altro elemento contenuto nel testo riportato e decisivo per la retta comprensione del nostro delicato problema. È contenuto in questa espressione: “consapevolezza dell’irregolarità della propria situazione”.

Il testo, dunque, afferma che le persone delle quali si parla sono coscienti “dell’irregolarità”, sono, in altre parole, coscienti della condizione di peccato.

Il testo, però, non afferma che le suddette persone hanno intenzione di cambiare la loro condizione illegittima. Non lo afferma in modo esplicito, ma certo lo presuppone in modo implicito: parla infatti nel seguito di “grande difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe” e “non possono soddisfare l’obbligo della separazione”. Ciò chiaramente significa che le persone di cui parliamo si pongono il problema di cambiare e quindi hanno l’intenzione o, almeno, il desiderio di cambiare la loro condizione.

Al fine di meglio illustrare il testo appena citato, ricorriamo a un caso concreto, cioè al caso di una donna che è andata a convivere con un uomo sposato canonicamente e abbandonato dalla moglie con tre bambini ancora piccoli. Precisiamo che questa donna ha salvato l’uomo da uno stato di profonda prostrazione, probabilmente dalla tentazione di suicidio; ha allevato i tre bambini non senza notevoli sacrifici; è nato un nuovo figlio; la loro unione dura ormai da dieci anni. Questa donna sa di essere in una situazione irregolare.

Vorrebbe sinceramente cambiare vita. Ma, evidentemente, non lo può. Se, infatti, lasciasse la unione, l'uomo tornerebbe nella condizione di prima, i figli resterebbero senza mamma. Lasciare l'unione significherebbe, dunque, non adempiere gravi doveri verso persone di per sé innocenti. È perciò evidente che non potrebbe avvenire "senza una nuova colpa".

3.4. Sorge, però, la corrente obiezione: i conviventi di cui sopra dovrebbero correttamente vivere "come fratello e sorella", in altre parole, dovrebbero astenersi in modo completo dai rapporti coniugali.

A questo riguardo possiamo rileggere il noto testo di *Familiaris consortio*, 84, che si esprime in questi termini:

"La riconciliazione nel sacramento della penitenza – che aprirebbe la strada al sacramento eucaristico – può essere accordata solo a quelli che, pentiti di aver violato il segno dell'Alleanza e della fedeltà a Cristo, sono sinceramente disposti ad una forma di vita non più in contraddizione con l'indissolubilità del matrimonio. Ciò comporta, in concreto, che quando l'uomo e la donna, per seri motivi – quali, ad esempio, l'educazione dei figli – non possono soddisfare l'obbligo della separazione, «assumono l'impegno di vivere in piena continenza, cioè di astenersi dagli atti propri dei coniugi» (Giovanni Paolo II, Omelia per la chiusura del VI Sinodo dei Vescovi, 7 [25 Ottobre 1980]: AAS 72 [1980] 1082)".

A questo punto abbiamo la nota 329, che risulta particolarmente interessante. Incominciamo a leggerne il testo:

"In queste situazioni, molti, conoscendo e accettando la possibilità di convivere 'come fratello e sorella' che la Chiesa offre loro, rilevano che, se mancano alcune espressioni di intimità, «non è raro che la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 51) (n. 298, nota 329)".

La nota di *Amoris laetitia* fa dunque riferimento e cita alcune parole di *Gaudium et spes*, 51, che è però bene rileggere in forma più ampia:

"Il Concilio sa che spesso i coniugi, che vogliono condurre armoniosamente la loro vita coniugale, sono ostacolati da alcune condizioni della vita di oggi, e possono trovare circostanze nelle quali non si può aumentare, almeno per un certo tempo, il numero dei figli; non senza difficoltà allora si può conservare la pratica di un amore fedele e la piena comunità di vita. Là dove, infatti, è interrotta l'intimità della vita coniugale, non è raro che la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli: allora corrono pericolo anche l'educazione dei figli e il coraggio di accettarne altri".

È importante chiederci cosa esattamente significhi la espressione usata dal Concilio: "la intimità della vita coniugale (nel testo ufficiale latino: "intima vita coniugalis"). Significa senza dubbio il compimento degli atti coniugali. A tale esegesi conduce, oltre il significato delle parole, quanto si dice sopra: "non si può aumentare, almeno per un certo tempo, il numero dei figli".

A questo punto il testo afferma: “...dove è interrotta (testo latino “abrumpitur”) la intimità della vita coniugale”, quindi è interrotto il compimento degli atti coniugali, “non è raro che la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli... l’educazione... il coraggio di accettarne altri”.

Viene spontaneo osservare che la opportunità di non astenersi dal compimento degli atti coniugali al fine di evitare che “la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli” è una indicazione data dal Concilio per situazioni di matrimonio, in altre parole di unioni legittime, mentre è applicata dalla Esortazione apostolica a casi di unioni, almeno oggettivamente, non legittime. Credo, però, che tale differenza non sia rilevante per la correttezza della suddetta applicazione.

Considerati i predetti testi, mi pare che si possa ritenere:

- 1 a) qualora l’impegno di vivere “come fratello e sorella” si riveli possibile senza difficoltà per il rapporto di coppia, i due conviventi lo accettino volentieri;
- 2 b) qualora invece tale impegno determini difficoltà, i due conviventi sembrano di per sé non obbligati, perché verificano il caso del soggetto del quale parla il n. 301 con questa chiara espressione: “si può trovare in condizioni concrete che non gli permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa”.

3.5. Si noti ora attentamente che nel caso sopra ipotizzato la impossibilità di agire diversamente, cioè di lasciare la unione, è determinato da elementi oggettivi (convivente, figli).

Ma c’è un altro motivo per cui diventa impossibile o, almeno, molto difficile agire diversamente. Leggiamo un paio di passaggi.

“La Chiesa possiede una solida riflessione circa i condizionamenti e le circostanze attenuanti” (n. 301).

“Riguardo a questi condizionamenti il Catechismo della Chiesa Cattolica si esprime in maniera decisiva: «L’imputabilità e la responsabilità di un’azione possono essere diminuite o annullate dall’ignoranza, dall’inavvertenza, dalla violenza, dal timore, dalle abitudini, dagli affetti smodati e da altri fattori psichici oppure sociali» (n. 1735). In un altro paragrafo fa riferimento nuovamente a circostanze che attenuano la responsabilità morale, e menziona, con grande ampiezza, l’immaturità affettiva, la forza delle abitudini contratte, lo stato di angoscia o altri fattori psichici o sociali (Cfr *ibid.*, 2352 e tutta la nota 344 è dottrinalmente interessante). Per questa ragione, un giudizio negativo su una situazione oggettiva non implica un giudizio sull’imputabilità o sulla colpevolezza della persona coinvolta (Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, Dichiarazione sull’ammissibilità alla Comunione dei divorziati risposati [24 giugno 2000], 2). Nel contesto di queste convinzioni, considero molto appropriato quello che hanno voluto sostenere molti Padri sinodali: «In determinate circostanze le persone trovano grandi difficoltà ad agire in modo diverso. [...] Il discernimento pastorale, pur tenendo conto della coscienza rettamente formata delle persone, deve farsi carico di queste situazioni. Anche le conseguenze degli atti compiuti non sono necessariamente le stesse in tutti i casi» (Relatio finalis 2015, 85)” (n. 302).

Nei casi sopra descritti, la impossibilità di agire diversamente, cioè di interrompere la situazione negativa, è determinata non da motivi obiettivi come nel caso precedente, bensì da motivi soggettivi, cioè da condizionamenti comportamentali. Il risultato però sembra lo stesso.

3.6. Ora si noti bene la conclusione di *Amoris laetitia*, per quanto in un testo lontano dal precedente:

“A causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti, è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l’aiuto della Chiesa” (n. 305).

Questo testo è consonante, quasi alla lettera, con il n. 301, già sopra citato: “Per questo non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta ‘irregolare’ vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante”.

Ciò affermato, il testo rimanda alla interessante nota 351, che dobbiamo leggere con attenzione:

“In certi casi, potrebbe essere anche l’aiuto dei Sacramenti. Per questo, «ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev’essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore» (Esort. ap Evangelii gaudium [24 novembre 2013], 44: AAS 105 [2013], 1038). Ugualmente segnalo che l’Eucaristia «non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli» (ibid 47: 1039)” (n. 305, nota 351).

3.7. A questo punto, considerati con attenzione, senza preconcetti e – speriamo – fedelmente analizzati, tutti gli elementi contenuti nell’Esortazione, possiamo valutare teologicamente la eventuale ammissione di un fedele ai sacramenti della Penitenza e della Eucaristia.

Credo che possiamo ritenere, con sicura e tranquilla coscienza, che la dottrina, nel caso, è rispettata. La dottrina dell’indissolubilità del matrimonio è nel caso rispettata, perché i fedeli nella situazione ipotizzata si trovano in unioni non legittime, anzi, più precisamente, possiamo senz’altro affermare che tale condizione è oggettivamente di peccato grave.

La dottrina del sincero pentimento che contiene il proposito di cambiare la propria condizione di vita come necessario requisito per essere ammessi al sacramento della Penitenza è nel caso rispettata, perché i fedeli nelle situazioni ipotizzate, da una parte, hanno coscienza, hanno convinzione, della situazione di peccato oggettivo nella quale attualmente si trovano e, dall’altra, hanno il proposito di cambiare la loro condizione di vita, anche se, in questo momento, non sono in grado di attuare il loro proposito.

La dottrina della grazia santificante come necessario requisito per essere ammessi al sacramento dell’Eucaristia è anche rispettata, perché i fedeli di cui parliamo, anche se, in questo momento, non sono ancora arrivati a un cambiamento di vita a motivo dell’impossibilità di farlo, hanno però il proposito di attuare tale cambiamento.

Ed è esattamente tale proposito l'elemento teologico che permette l'assoluzione e l'accesso all'Eucaristia, sempre – ripetiamo – in presenza di una impossibilità di cambiare subito la condizione di peccato.

A chi la Chiesa non può assolutamente – sarebbe una potente contraddizione – concedere Penitenza ed Eucaristia? Al fedele che, sapendo di essere in peccato grave e potendo cambiare, non avesse però nessuna sincera intenzione di attuare tale proposito. Vi allude la Esortazione con queste parole:

“Ovviamente, se qualcuno ostenta un peccato oggettivo come se facesse parte dell'ideale cristiano, o vuole imporre qualcosa di diverso da quello che insegna la Chiesa, non può pretendere di fare catechesi o di predicare, e in questo senso c'è qualcosa che lo separa dalla comunità (cfr Mt 18,17). Ha bisogno di ascoltare nuovamente l'annuncio del Vangelo e l'invito alla conversione...” (n. 297).

#### **4 Il problema della relazione tra dottrina e norma nella loro generalità e persone singole nella loro concretezza**

Quanto affermato nel numero precedente affonda le sue radici in una tematica più vasta e cioè in quella emarginata.

4.1. Vediamo in primo luogo alcuni passaggi della Esortazione.

“È meschino soffermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano. Prego caldamente che ricordiamo sempre ciò che insegna san Tommaso d'Aquino e che impariamo ad assimilarlo nel discernimento pastorale: «Sebbene nelle cose generali vi sia una certa necessità, quanto più si scende alle cose particolari, tanto più si trova indeterminazione. [...] In campo pratico non è uguale per tutti la verità o norma pratica rispetto al particolare, ma soltanto rispetto a ciò che è generale; e anche presso quelli che accettano nei casi particolari una stessa norma pratica, questa non è ugualmente conosciuta da tutti. [...] E tanto più aumenta l'indeterminazione quanto più si scende nel particolare» (Summa Theologiae I-II, q. 94, art. 4). È vero che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari. Nello stesso tempo occorre dire che, proprio per questa ragione, ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti ad una situazione particolare non può essere elevato al livello di una norma. Questo non solo darebbe luogo a una casuistica insopportabile, ma metterebbe a rischio i valori che si devono custodire con speciale attenzione” (n. 304).

A corredo di questo testo dobbiamo leggere la nota 348:

“Riferendosi alla conoscenza generale della norma e alla conoscenza particolare del discernimento pratico, san Tommaso arriva a dire che «se non vi è che una sola delle due conoscenze, è preferibile che questa sia la conoscenza della realtà particolare, che si avvicina maggiormente

all'agire» (Sententia libri Ethicorum, VI, 6 [ed. Leonina, t. XLVII, 354])" (n. 304, nota 348).

Riprendiamo la lettura del testo:

“Pertanto, un Pastore non può sentirsi soddisfatto solo applicando leggi morali a coloro che vivono in situazioni ‘irregolari’, come se fossero pietre che si lanciano contro la vita delle persone. È il caso dei cuori chiusi, che spesso si nascondono perfino dietro gli insegnamenti della Chiesa «per sedersi sulla cattedra di Mosè e giudicare, qualche volta con superiorità e superficialità, i casi difficili e le famiglie ferite» (Discorso a conclusione della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi [24 ottobre 2015]: L'Osservatore Romano, 26-27 ottobre 2015, p. 13). In questa medesima linea si è pronunciata la Commissione Teologica Internazionale: «La legge naturale non può dunque essere presentata come un insieme già costituito di regole che si impongono a priori al soggetto morale, ma è una fonte di ispirazione oggettiva per il suo processo, eminentemente personale, di presa di decisione» (In cerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale [2009], 59)” (n. 305).

4.2. Il problema della relazione tra dottrina e norma nella loro generalità e persone singole nella loro concretezza è fondamentale, però è complesso e richiede attenta riflessione. In questa sede dobbiamo limitarci a poche annotazioni.

a) È sufficiente una riflessione iniziale sull'essere della persona, per cogliere immediatamente un duplice aspetto.

Da una parte, tutte le persone hanno elementi comuni che costituiscono la realtà della persona, sono la ontologia della persona considerata nella sua generalità, cioè, appunto, negli elementi comuni a tutte le persone.

D'altra parte, ogni persona, mentre ha gli elementi comuni di cui sopra, ha nel contempo elementi singolari, che costituiscono la realtà della persona, sono la ontologia della persona, considerata, però, nella sua individualità, nella sua singolarità, nella sua concretezza.

Per quanto detto, ogni persona, a causa degli elementi comuni è uguale a ogni altra persona, ma, dall'altra, a causa degli elementi singolari è diversa da ogni altra persona.

Si noti, dunque, attentamente che sia in riferimento agli elementi comuni, sia in riferimento agli elementi singolari, intendiamo parlare di ontologia della persona.

Possiamo, però, individuare e distinguere due tipologie di ontologia della persona.

La prima tipologia è quella della ontologia costituita dagli elementi comuni e solo dagli elementi comuni e avente quindi la caratteristica di essere generale e astratta.

La seconda tipologia è quella dell'ontologia costituita dagli elementi comuni e insieme dagli elementi singolari e avente quindi la caratteristica di essere singolare e concreta.

Non pare, comunque, esserci seri dubbi, parlando di ontologia della persona, che sia necessario riferirsi non soltanto agli elementi comuni, bensì al contempo agli elementi singolari, per il semplice, ovvio motivo che anche questi elementi, se non costituiscono, né possono costituire, l'ontologia

generale, e perciò astratta, di ogni persona, costituiscono, però, l'ontologia singolare, e perciò concreta, di questa persona.

b) Quanto detto sopra appare particolarmente interessante nel caso di quegli elementi che in qualche modo limitano la persona, soprattutto nella capacità di capire, di volere e perciò di agire.

In questi casi, ci troviamo in presenza non solo di una persona, bensì anche di una persona con l'elemento singolare limitante che consiste nella incapacità di agire normalmente.

L'Esortazione tratta in diversi testi di questi elementi che limitano la persona nella capacità di agire, usando i termini di "condizionamenti" o di "circostanze attenuanti" e l'immagine della "fragilità". Vediamo alcuni passaggi.

Quanto ai condizionamenti e alle circostanze attenuanti possiamo rileggere due testi già riportati sopra al n. 3.5.

Quanto all'immagine della fragilità notiamo che già compare nel titolo del Capitolo ottavo e ricorre poi in vari testi.

"I Padri sinodali hanno affermato che, nonostante la Chiesa ritenga che ogni rottura del vincolo matrimoniale «è contro la volontà di Dio, è anche consapevole della fragilità di molti suoi figli» (Relatio Synodi 2014, 24) ...«la Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito...» (ibid. 28)" (n. 291).

"Il Sinodo si è riferito a diverse situazioni di fragilità o di imperfezione" (n. 296).

"...credo sinceramente che Gesù vuole una Chiesa attenta a ciò che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità... I Pastori che propongono ai fedeli l'ideale pieno del Vangelo e la dottrina della Chiesa devono aiutarli anche ad assumere la logica della compassione verso le persone fragili..." (n. 308).

c) L'aver considerato la ontologia della persona anche negli elementi singolari e in modo particolare in quelli che in qualche modo limitano la persona nella sua capacità di agire normalmente, mi pare conduca l'Esortazione a tre importanti conseguenze: la cosiddetta "legge della gradualità", la valorizzazione del bene possibile, la non immediata imputabilità di tutte quelle persone che non adempiono la legge o la adempiono solo in parte e la conseguente necessità di astenersi dal giudicare queste persone come colpevoli e quindi in condizione di peccato grave.

La cosiddetta "legge della gradualità" ricorre tante volte nel magistero di Papa Francesco, nelle proposizioni del Sinodo dei Vescovi e nella Esortazione Amoris laetitia. Vediamo almeno un passaggio.

"In questa linea, san Giovanni Paolo II proponeva la cosiddetta 'legge della gradualità', nella consapevolezza che l'essere umano «conosce, ama e realizza il bene morale secondo tappe di crescita» (Familiaris consortio, 34). Non è una 'gradualità della legge', ma una gradualità nell'esercizio prudenziale degli atti liberi in soggetti che non sono in condizione di comprendere, di apprezzare o di praticare pienamente le esigenze oggettive della legge. Perché anche la legge è dono di Dio che indica la strada, dono per tutti senza eccezione che si può vivere con la forza della grazia, anche se ogni

essere umano «avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio e delle esigenze del suo amore definitivo ed assoluto nell'intera vita personale e sociale dell'uomo» (ibid., 9)" (n. 295).

La cosiddetta "legge della gradualità" presuppone dunque nella persona una incapacità o una grave difficoltà a mettere in pratica la legge a motivo di una condizione di fragilità.

Da tale caso dobbiamo distinguere un altro caso di impossibilità o di grave difficoltà a mettere in pratica la legge.

E, in effetti, la legge è data per tutte le persone e non tiene conto, né lo potrebbe, della condizione di incapacità di agire normalmente, perciò di osservare la legge, in cui singole persone possano venire a trovarsi, quali, ad esempio, una condizione di malattia.

Possiamo ricordare che, prevedendo con pastorale saggezza tali condizioni di incapacità, la legge canonica già in radice ha provveduto alcuni rimedi che vengono denominati in modo globale "aequitas canonica" e sono quelli noti della scusa, della dispensa, della epikeia.

Nel caso, invece, della "legge della gradualità" la impossibilità o la grave difficoltà di mettere in pratica la legge è causata da una incapacità di volere a motivo di una condizione di fragilità della volontà.

A questo punto l'Esortazione perviene a due risultati dottrinalmente e pastoralmente molto rilevanti. Il primo risultato è la valorizzazione del bene possibile. Vediamo alcuni testi.

"A partire dal riconoscimento del peso dei condizionamenti concreti, possiamo aggiungere che la coscienza delle persone dev'essere meglio coinvolta nella prassi della Chiesa in alcune situazioni che non realizzano oggettivamente la nostra concezione del matrimonio. Naturalmente bisogna incoraggiare la maturazione di una coscienza illuminata, formata e accompagnata dal discernimento responsabile e serio del Pastore, e proporre una sempre maggiore fiducia nella grazia. Ma questa coscienza può riconoscere non solo che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo; può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo. In ogni caso, ricordiamo che questo discernimento è dinamico e deve restare sempre aperto a nuove tappe di crescita e a nuove decisioni che permettano di realizzare l'ideale in modo più pieno" (n. 303).

"Il discernimento deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti. Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio. Ricordiamo che «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (Evangelii gaudium 44). La pastorale concreta dei ministri e delle comunità non può mancare di fare propria questa realtà (n. 305).

“Tuttavia, dalla nostra consapevolezza del peso delle circostanze attenuanti – psicologiche, storiche e anche biologiche – ne segue che «senza sminuire il valore dell’ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno», lasciando spazio alla «misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile» (Evangelii gaudium, 44)... una Chiesa...una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, «non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada» (ibid., 45). I Pastori che propongono ai fedeli l’ideale pieno del Vangelo e la dottrina della Chiesa devono aiutarli anche ad assumere la logica della compassione verso le persone fragili e ad evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti. Il Vangelo stesso ci richiede di non giudicare e di non condannare (cfr Mt 7,1; Lc 6,37). Gesù «aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l’esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente» (ibid., 270)” (n. 308).

Il secondo risultato: la non immediata imputabilità di tutte quelle persone che non adempiono la legge o la adempiono solo in parte e la conseguente necessità di astenersi dal giudicare queste persone come colpevoli e quindi in condizione di peccato grave. Vediamo un paio di testi.

“È meschino soffermarsi a considerare solo se l’agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell’esistenza concreta di un essere umano “ (n. 304).

E possiamo rileggere il testo prezioso del n. 305 già sopra riportato (cf. n. 4.1.).

Direi che tutto questo rende piena ragione a quanto sopra abbiamo affermato relativamente alla persona e all’agire morale reso impossibile da condizioni concrete, quale quella esemplificata della donna da anni convivente, cosciente della illegittimità della sua unione, sinceramente desiderosa di metterle fine, però impossibilitata, almeno attualmente, a mettere in pratica il suo proposito.

d) Rispettare l’ontologia della persona è sempre stato ed è soprattutto oggi decisivo per la vita della Chiesa, soprattutto per l’attività pastorale.

Si noti ora molto attentamente che quando dico: rispettare l’ontologia della persona, intendo riferirmi ai due aspetti di tale ontologia a quello degli elementi comuni e a quello degli elementi singolari.

E, in effetti, credo che la Chiesa, mentre in altri momenti sembrava dare la preminenza solo al primo aspetto, al contrario ai nostri giorni sembra dare sempre di più la sua attenzione pastorale anche al secondo aspetto.

Forse tale comportamento ha avuto un inizio o almeno un incremento (perché niente nella Chiesa è veramente nuovo) a partire dal Concilio Vaticano II e offre preclari esempi nello stile pastorale di Papa Francesco.

## **5 La integrazione, cioè la partecipazione alla vita della Chiesa e anche alla ministerialità della Chiesa da parte delle persone che si trovano in situazioni non regolari.**

Un ulteriore aspetto mi sembra emergere dal Capitolo ottavo ed è quello indicato nel titolo.

5.1. In primo luogo, l'Esortazione ci offre alcune affermazioni generali circa la necessità della integrazione. Ecco due testi:

“Il Sinodo si è riferito a diverse situazioni di fragilità o di imperfezione. Al riguardo, desidero qui ricordare ciò che ho voluto prospettare con chiarezza a tutta la Chiesa perché non ci capiti di sbagliare strada: «due logiche percorrono tutta la storia della Chiesa: emarginare e reintegrare [...]. La strada della Chiesa, dal Concilio di Gerusalemme in poi, è sempre quella di Gesù: della misericordia e dell'integrazione [...]. La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero [...]. Perché la carità vera è sempre immediata, incondizionata e gratuita» (Omelia durante l'Eucaristia celebrata con i nuovi cardinali [15 febbraio 2015]: AAS 107 [2015],257).

Pertanto, «sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione» (Relatio finalis 2015, 51)” (n. 296).

“Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia 'immediata, incondizionata e gratuita'. Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo! Non mi riferisco solo ai divorziati che vivono una nuova unione, ma a tutti, in qualunque situazione si trovino. Ovviamente, se qualcuno ostenta un peccato oggettivo come se facesse parte dell'ideale cristiano, o vuole imporre qualcosa di diverso da quello che insegna la Chiesa, non può pretendere di fare catechesi o di predicare, e in questo senso c'è qualcosa che lo separa dalla comunità (cfr Mt 18,17). Ha bisogno di ascoltare nuovamente l'annuncio del Vangelo e l'invito alla conversione. Ma perfino per questa persona può esserci qualche maniera di partecipare alla vita della comunità: in impegni sociali, in riunioni di preghiera, o secondo quello che la sua personale iniziativa, insieme al discernimento del pastore può suggerire” (n. 297).

5.2. A questo punto, mi pare che l'Esortazione indichi due forme di integrazione nella vita della Chiesa: la prima sarebbe nella molteplice ministerialità e la seconda nell'esercizio della carità fraterna.

Quanto alla molteplice ministerialità abbiamo il testo seguente.

“Accolgo le considerazioni di molti Padri sinodali, i quali hanno voluto affermare che «i battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, evitando ogni occasione di scandalo. La logica dell'integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza. Sono battezzati, sono fratelli e sorelle, lo Spirito Santo riversa in loro doni e carismi per il bene di tutti.

La loro partecipazione può esprimersi in diversi servizi ecclesiali: occorre perciò discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate. Essi non solo non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa, sentendola come una madre che li accoglie sempre, si prende cura di loro con affetto e li incoraggia nel cammino della vita e del Vangelo. Quest'integrazione è necessaria pure per la cura e l'educazione cristiana dei loro figli, che debbono essere considerati i più importanti» (Relatio finalis 2015, 84)" (n. 299).

Quanto all'esercizio della carità fraterna possiamo leggere questo passaggio.

"In qualunque circostanza, davanti a quanti hanno difficoltà a vivere pienamente la legge divina, deve risuonare l'invito a percorrere la via caritatis. La carità fraterna è la prima legge dei cristiani (cfr Gv 15,12; Gal 5,14). Non dimentichiamo la promessa delle Scritture: «Soprattutto conservare tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (1 Pt 4,8); «sconta i tuoi peccati con l'elemosina e le tue iniquità con atti di misericordia verso gli afflitti» (Dn 4,24); «l'acqua spegne il fuoco che divampa, l'elemosina espia i peccati» (Sir 3,30). È anche ciò che insegna sant'Agostino: «Come dunque se fossimo in pericolo per un incendio correremmo per prima cosa in cerca dell'acqua, con cui poter spegnere l'incendio, [...] ugualmente, se qualche fiamma di peccato si è sprigionata dal fieno delle nostre passioni e perciò siamo scossi rallegriamoci dell'opportunità che ci viene data di fare un'opera di vera misericordia, come se ci fosse offerta la fontana da cui prender l'acqua per spegnere l'incendio che si era acceso» (De catechizandis rudibus, I, 14, 22: PL 40, 327; cfr Esort. Ap. Evangelii gaudium [24 novembre 2013], 193: AAS 105 [2013] 1101)" (n. 306).

## **6 L'ermeneutica della persona in Papa Francesco**

A me pare che ancora una volta si affermi l'ermeneutica della persona propria di Papa Francesco. Questa volta nell'aspetto della non esclusione di nessuno. E ciò perché la persona, quindi ogni persona e in ogni condizione si trovi, è un valore in sé, nonostante possa avere elementi di negatività morale. Il Pontefice ribadisce la non esclusione in molte occasioni e in molte forme.

Cosa significa ermeneutica della persona? Ermeneutica – come sappiamo – significa strumento di conoscenza e, perciò, modo di pensare, di valutare la realtà, di interpretare il mondo. Questa ermeneutica, in Papa Francesco, è la persona.

In altre parole, Papa Francesco valuta la realtà attraverso la persona o, ancora, mette innanzi la persona e così valuta la realtà. Quello che conta è la persona, il resto viene di logica conseguenza.

E la persona è un valore in sé, a prescindere per tale motivo dalle sue peculiarità strutturali o dalla sua condizione morale.

Una persona può essere bella o non bella, intelligente o non intelligente, istruita o ignorante, giovane o anziana, queste peculiarità strutturali non hanno rilevanza: ogni persona, infatti, è un valore in sé, quindi è importante, quindi è amabile.

Una persona può essere buona o non buona, anche questo non conta, e soprattutto questo non conta: ogni persona, anche non buona, è un valore in sé, quindi è importante, quindi è amabile.

Da qui discende un principio che è elemento fondamentale nella vita di Papa Francesco: la sua contrarietà a ogni forma di emarginazione delle persone. Lo ripete continuamente. Nessuna emarginazione per nessuna persona.

Il riferimento a Gesù è spontaneo, specie a due parabole, che sono nel Vangelo di Luca: la parabola del pastore che va in cerca della centesima pecora che si è smarrita (nessuna emarginazione per questa poveretta) (cf. Luca 15, 1-7) e la parabola del figlio che ritorna a casa (nessuna emarginazione per questo poveretto) (cf. Luca 15, 11-32).

L'amore di Gesù e del Padre, che è uguale a quello del pastore e a quello del Padre delle due parabole, è tale che Gesù e il Padre ritengono così importanti le singole persone che – notiamolo bene – non solo le beneficano, ma soprattutto ne hanno bisogno, non possono stare senza alcuna di loro, per cui si sentono rivivere quando ritrovano la smarrita o quando il figlio ritorna.

Così – mi pare – è l'animo, è lo stile di Papa Francesco, è – in altre parole e per ritornare al discorso iniziale – la sua ermeneutica della persona.

Certo è che, praticando questo amore, Papa Francesco va incontro ai noti rischi del pastore della pecora perduta e del Padre del figlio che ritorna. Il pastore può ferirsi, il padre può subire, cosa anche dolorosa forse più di una ferita, la contestazione del figlio maggiore, il quale non riesce a capire perché il Padre accolga con amore il figlio peccatore.

Fuori dell'immagine, peraltro vivissima, anche Papa Francesco ha esperito ed esperisce ferite e incomprensioni per la sua ermeneutica della persona.

In altre parole, se il pastore cerca la pecora smarrita, cioè la persona del peccatore, se il padre riaccoglie il figlio, cioè la persona che ha peccato, se il Papa accoglie il peccatore, se il Papa non emargina chi sbaglia, non va questo atteggiamento a scapito della integrità della dottrina? Deve prevalere la purezza della dottrina o l'amore e l'accoglienza del peccatore? Accogliendo il peccatore, giustifico il comportamento e sconfesso la dottrina?

Certamente no, come ci pare di aver dimostrato in casi particolari nelle pagine precedenti. Però notiamo che il Papa stesso si fa interprete e si fa carico della particolare sensibilità o della alquanto ansia di alcuni pastori e lo fa con queste parole già citate nelle pagine precedenti:

“Comprendo coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo a nessuna confusione. Ma credo sinceramente che Gesù vuole una Chiesa al bene che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità: una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, «non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di spaccarsi il fango della strada» (Evangelii gaudium, 45)” (n. 308).

Ecco riespressa l'ermeneutica della persona.

La quale ermeneutica non resta in Papa Francesco qualcosa di solo teorico, ma si traduce in sentimenti, che sono di compassione e di tenerezza. Il Papa torna spesso su questo tema della tenerezza specie nei confronti di chi soffre.

Non voglio ora usare parole mie. Uso quelle di Francesco nell' Angelus domenicale, del 15 febbraio 2015, una vera, piccola perla. Ascoltiamo:

“In queste domeniche l'evangelista Marco ci sta raccontando l'azione di Gesù contro ogni specie di male, a beneficio dei sofferenti nel corpo e nello spirito: indemoniati, ammalati, peccatori... Nel Vangelo di oggi (cfr Mc 1,40-45)... Gesù reagisce con un atteggiamento profondo del suo animo: la compassione. E 'compassione' è una parola molto profonda: compassione significa patire-con-l'altro”.

Il cuore di Cristo manifesta la compassione paterna di Dio per quell'uomo, avvicinandosi a lui e toccandolo. E questo particolare è molto importante. Gesù «tese la mano, lo toccò... e subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato» (v. 41)... A noi, oggi, il Vangelo della guarigione del lebbroso dice che, se vogliamo essere veri discepoli di Gesù, siamo chiamati a diventare, uniti a Lui, strumenti del suo amore misericordioso, superando ogni tipo di emarginazione.”

## La recezione di “Amoris Laetitia” (/5): La lettera pastorale del Vescovo di Trani-Barletta-Bisceglie

di Andrea Grillo

in “Come se non” - <http://www.cittadellaeditrice.com/munera/come-se-non> - del 16 novembre 2016

Mentre alcuni cardinali, privi di scrupoli pastorali, cercano di frenare ad ogni costo la applicazione di AL, i pastori propongono vie di traduzione e di recezione locale del dettato magisteriale post- sinodale. Dopo l’Arcivescovo di Modena, ora anche Mons. Giovan Battista Pichierri, il Vescovo di Trani-Barletta-Bisceglie, ha scritto una lettera pastorale dal titolo “In cammino verso la pienezza dell’amore. Lettera sull’Amoris Laetitia”. Il testo si divide in due parti ed è seguito dal Decreto di nomina di presbiteri incaricati di intervenire autorevolmente nel processo di discernimento ecclesiale.

Di grande interesse è il fatto che tutta la prima parte del documento è volta a cogliere lo “spirito della esortazione” (nn.1-20), mentre la seconda entra nel dettaglio delle novità pastorali che si rendono necessarie (nn.21-50).

### “Cogliere lo spirito della esortazione”

Anzitutto la lettera esorta a riscoprire l’annuncio dell’amore tra uomo e donna, che non deve abbagliare, ma deve far restare con i piedi per terra. In questa linea la ispirazione conciliare, ripresa dal magistero papale successivo, invita ad una rilettura coraggiosa tanto della famiglia quanto dell’uomo. A questa ispirazione conciliare corrisponde un metodo sinodale con cui il documento è stato costruito lungo i due sinodi e con la consultazione duplice del popolo di Dio. Vi si riflette, inoltre, l’innovativo magistero di papa Francesco, per il quale l’“odore delle pecore” invita il pastore a “stare in mezzo al suo popolo”.

E qui la Lettera avanza una bella ricostruzione della posizione di papa Francesco rispetto al popolo di Dio. Egli sta davanti orientandolo alla verità, sta in mezzo toccando e lasciandosi toccare dalle gioie e dai dolori delle famiglie; sta dietro per raccogliere chi non ce la fa e per lasciarsi guidare dal “sensus fidei” del popolo stesso. In questa ultima posizione Francesco indica la necessità di “rileggere e trasformare la tradizione”, superando il rigorismo e il massimalismo, per attingere alla benevolenza pastorale della più alta tradizione morale. Il tono sapienziale della lettura e la considerazione delle “diverse situazioni” caratterizzano il documento in modo forte. Investiti del compito della accoglienza, dell’accompagnamento, del discernimento e della integrazione sono anzitutto le famiglie, insieme ai loro pastori. Tutto ciò dovrà avvenire tenendo conto di tre criteri:

- *esaminare persona per persona*
- *mirare al bene possibile*
- *attuare il criterio della gradualità*

### **Orientamenti pastorali sulle situazioni di fragilità**

La seconda parte del documento si occupa nel dettaglio delle nuove prospettive che AL apre in rapporto alle sofferenze delle famiglie ferite o naufragate. Il criterio orientativo è duplice: al passaggio dei pastori da controllori e facilitatori della grazia corrisponde uno sguardo sul popolo in mezzo al quale nessun membro deve ritenersi o essere ritenuto “condannato per sempre”.

Per questo occorre che la verità sia non imposta alla, ma riconosciuta dalla coscienza, con una pastorale nella quale lo stile sia quello della accoglienza del padre e della pazienza del medico. Il percorso ecclesiale di conversione dovrà quindi assumere la “via della coscienza”, la forma del “dialogo” e la priorità della “accoglienza di ogni persona”.

La assolutizzazione di una “pena per sempre” sarebbe l’annuncio della misericordia. Nessuno degli ambiti che prima erano sostanzialmente preclusi ad ogni accesso da parte degli “irregolari” (ossia quello liturgico- ministeriale, pastorale, educativo e istituzionale) potrà restare inaccessibile. Anche se non si tratterà mai di pretendere un diritto, quanto piuttosto di entrare in un percorso di conversione. Questa evoluzione potrà riguardare anche l’accesso ai sacramenti (della penitenza e della eucaristia), anche se questi passaggi dovranno avere “visibilità ecclesiale”, per la quale sono stati predisposti ministri designati, di modo che questa procedura garantisca la trasparenza ed eviti la possibile manipolazione delle circostanze e delle persone.

### **Le diverse situazioni di fragilità**

Ci sono diverse forme di amore ferito, smarrito o incompiuto, che meritano una pratica ecclesiale rinnovata. In particolare viene dettagliata con grande precisione la procedura di eventuale riammissione dei divorziati risposati civilmente alla comunione eucaristica, con la valutazione di questi elementi:

- *accertare la validità canonica del precedente matrimonio*
- *l’esame di coscienza*
- *la valutazione delle responsabilità genitoriali*
- *i tentativi di riconciliazione*
- *la irreversibilità della relazione*
- *non esigere più di quanto si possa dare*
- *la situazione del partner abbandonato*
- *la valutazione delle conseguenze scandalose*
- *l’impatto negativo sui giovani*
- *la valutazione della consistenza morale della nuova coppia*
- *verificare la consapevolezza della nuova coppia circa la propria distanza dall’ideale evangelico*

- *verificare l'impegno di vita cristiana*

Questo lungo elenco di criteri è tuttavia supportato dalla coscienza che lo scandalo maggiore che si potrebbe dare sarebbe quello di non saper integrare questi fratelli nella logica di misericordia.

Con un incitamento alla “santa audacia della fede” la lettera di chiude con il decreto di nomina dei presbiteri designati per il Riconoscimento ecclesiale dei casi familiari ammissibili ai sacramenti.

Siamo di fronte ad un ulteriore atto di autorevole recezione del testo di AL, che inizierà a produrre frutti di misericordia e di nuova gioia possibile e riconosciuta nel territorio della Diocesi di Trani-Barletta-Bisceglie. Una buona notizia per le famiglie pugliesi.

## **Accompagnare, discernere, integrare: il rinnovamento misericordioso della pastorale secondo *Amoris laetitia*.**

### **1. La ricezione di *Amoris laetitia*: prospettive e interrogativi**

Come del resto era da preventivare, la ricezione di *Amoris laetitia* si sta rivelando complessa e articolata:

- ✓ accanto a coloro che la stanno accogliendo con sincera disponibilità e entusiasmo, non mancano di quelli che si dichiarano delusi, non trovando ciò che, a loro parere, occorre che l'Esortazione dicesse (risposte direttamente operative alle problematiche di fragilità familiare o il ribadire l'intoccabilità della disciplina tradizionale...);
- ✓ altri ne apprezzano l'uno o l'altro aspetto, dimenticando di lasciarsi interpellare dall'insieme del documento, altri ancora la considerano come una semplice esortazione che permette ad ognuno di “fare da sé”;
- ✓ diversificate sono poi le interpretazioni: c'è chi vi vede la riproposizione delle posizioni tradizionali, oppure, al contrario, trova in essa una rottura con il magistero più recente;
- ✓ nella pratica pastorale, anche a causa della maniera in cui l'esortazione è stata presentata dai grandi strumenti di comunicazione sociale, non mancano di quelli che, pur vivendo in situazione familiare “irregolare”, si appellano ad essa per rivendicare il “diritto” ai sacramenti;
- ✓ v'è poi il disagio di alcuni sacerdoti e operatori pastorali che vedono messa in discussione la sicurezza pastorale, assicurata dalla applicazione di una norma e che finiscono con il prendere le distanze dal rinnovamento proposto dall'esortazione.

Questo complesso ventaglio di posizioni e di interrogativi invita a uno sforzo comune di approfondimento, cercando innanzitutto di cogliere, come lo stesso Papa Francesco ricordava al

Convegno Ecclesiale di Roma dello scorso mese di giugno «lo spirito che si riflette nell'Esortazione», tesa ad arrecare «coraggio stimolo e aiuto alle famiglie nel loro impegno e nelle loro difficoltà». E questo approfondendo «alcune idee/tensioni chiave emerse durante il cammino sinodale».

A questo scopo è bene lasciarsi guidare da criteri di lettura proposti dalla stessa esortazione:

- ✓ in continuità con la scelta per l'evangelizzazione kerigmatica (EG, 160-175), la focalizzazione sull'*amore nella famiglia* (cf AL, 1; 58-59), facendo in modo che la proposta franca dell'«ideale pieno del Vangelo» e della «dottrina della Chiesa» porti «ad assumere la logica della compassione verso le persone fragili e ad evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti» (AL, 308, cf 36 sulle nostre responsabilità);
- ✓ l'assunzione e lo sviluppo del *cammino sinodale* (AL, 4): riproposta del Concilio (particolarmente GS e LG), rinnovamento misericordioso della pastorale familiare, privilegiare i punti di convergenza...
- ✓ stimolare tutta la comunità cristiana a *procedere con fiducia* in questo cammino «ricordando che il tempo è superiore allo spazio» (AL, 3) e che nell'attuale complessità e varietà delle situazioni familiari, a livello universale «è possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari» (AL, 300);
- ✓ promuovere la *dimensione sinodale* della pastorale come responsabilità condivisa a tutti i livelli: «Non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero. Naturalmente, nella Chiesa è necessaria una unità di dottrina e di prassi, ma ciò non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano... "le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale [...] ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato"» (AL, 3; cf EG, 32; *Discorso per il cinquantesimo del Sinodo*);
- ✓ particolarmente nel capitolo VIII, partendo dagli interrogativi emergenti nella realtà attuale, *rileggere e sviluppare la tradizione* (legge della gradualità, importanza delle circostanze...) per valorizzarne le possibilità di risposta: come lo «scriba divenuto discepolo del regno dei cieli», che «è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52);
- ✓ la *centralità della coscienza e la diaconia* che la disciplina della Chiesa è chiamata a svolgere: una diaconia formativa e stimolante, retta però dalla misericordia (cf AL, 222. 303);
- ✓ convergenza provvidenziale con *l'anno della misericordia*: «la intendo come una proposta per le famiglie cristiane, che le stimoli a stimare i doni del matrimonio e della famiglia, e a mantenere un amore forte e pieno di valori quali la generosità, l'impegno, la fedeltà e la pazienza. In secondo luogo, perché si propone di incoraggiare tutti ad essere segni di misericordia e di vicinanza lì dove la vita familiare non si realizza perfettamente o non si svolge con pace e gioia» (AL, 5);
- ✓ la logica che collega i diversi capitoli (cf AL, 7), avendo presente il cammino operato a questo riguardo dalle due Assemblee sinodali (dall'*Instrumentum laboris* di quella del 2014 alla *Relatio finalis* 2015);
- ✓ infine, la valorizzazione del giudizio che lo stesso Papa Francesco ha dato al documento pastorale dei vescovi argentini riguardante il cap. VIII.

## **2. Annunziare con franchezza il *Vangelo della famiglia*: accompagnare come il Cristo sulla strada di Emmaus**

L'icona del Cristo sulla strada verso Emmaus (Lc 24,13-35) credo costituisca un punto di riferimento prezioso per tutta la pastorale familiare, in un momento in cui sono molteplici i fattori culturali che spingono le famiglie a cercare altri cammini, come i due discepoli che, delusi, si allontanano da Gerusalemme:

- ✓ «Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro» (v. 15);
- ✓ li ascolta, stimolandoli ad aprirsi (v. 17-24);
- ✓ apre con franchezza a una lettura diversa degli avvenimenti (v. 25-27), facendo loro ardere il cuore (v. 32);
- ✓ condivide il pane con loro, facendosi riconoscere (v. 30);
- ✓ fa loro riprogettare il cammino (v. 33-35).

La franchezza dell'annuncio del *Vangelo della famiglia*, deve permettere di incontrare la Parola di Dio non «come una sequenza di tesi astratte, bensì come una compagna di viaggio anche per le famiglie che sono in crisi o attraversano qualche dolore, e indica loro la meta del cammino» (AL, 22). Per questo è importante «riconoscere che a volte il nostro modo di presentare le convinzioni cristiane e il modo di trattare le persone hanno aiutato a provocare ciò di cui oggi ci lamentiamo, per cui ci spetta una salutare reazione di autocritica» (AL, 36).

Occorrerà far sperimentare innanzitutto la grazia, la possibilità nuova di amore che lo Spirito dona: «si tratta di far sperimentare che il Vangelo della famiglia è gioia che “riempie il cuore e la vita intera”, perché in Cristo siamo “liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento”». Per questo «le famiglie cristiane, per la grazia del sacramento nuziale, sono i principali soggetti della pastorale familiare, soprattutto offrendo “la testimonianza gioiosa dei coniugi e delle famiglie, chiese domestiche”» (AL, 200; cf EG, 1; RS, 30-31).

Il riferimento alle prospettive di *Evangelii gaudium* appare subito chiaro: «La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (n. 24). Si tratta di «rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell'accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cf Es 3,5).

Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (n. 169).

Evangelizzare è sempre un comunicare salvifico. La correttezza dei contenuti è certamente un elemento imprescindibile, va però attuata in modo che la coscienza possa “riconoscere” la verità: «la verità non si impone che per la forza della verità stessa, la quale si diffonde nelle menti soavemente e insieme con vigore»; perciò «l'uomo coglie e riconosce gli imperativi della legge divina attraverso la sua coscienza, che è tenuto a seguire fedelmente in ogni sua attività per raggiungere il suo fine che è Dio» (DH, 1 e 3).

Per questo la comunicazione della verità, come sottolineava S. Alfonso nella *Pratica del Confessore*, va fatta da medico: non basta annunciare il vero, ma occorre che il comunicarlo corrisponda alle possibilità effettive della persona, segnata sempre da fragilità.

La chenessi misericordiosa del Redentore si pone come criterio-guida di ogni evangelizzazione: occorre incarnare la verità nella concretezza della storia delle persone perché sia “riconosciuta” dalla coscienza e si ponga come imperativo di vita.

Per questo l’annuncio comincia sempre dall’ascolto. Nella riflessione sinodale, facendo propria l’istanza più generale della *GS*, è stata evidenziata la necessità di partire sempre dall’ascolto delle famiglie nella loro concretezza. *AL* l’assume, sottolineando con *FC* che così «la Chiesa può essere guidata ad una intelligenza più profonda dell’inesauribile mistero del matrimonio e della famiglia» (*AL*, 31).

Questo non significa relativismo, ma come fa il Cristo in casa di Simone nei riguardi della peccatrice (cf Lc 7,36-50), saper cogliere il positivo che c’è anche nelle situazioni di fragilità, per guarire e sostenere nel cammino verso la pienezza: «la Chiesa non manca di valorizzare gli elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più al suo insegnamento sul matrimonio» (*AL*, 292). Perciò «ai Pastori compete non solo la promozione del matrimonio cristiano, ma anche “il discernimento pastorale delle situazioni di tanti che non vivono più questa realtà”, per “entrare in dialogo pastorale con tali persone al fine di evidenziare gli elementi della loro vita che possono condurre a una maggiore apertura al Vangelo del matrimonio nella sua pienezza” (*RS*, 41). Nel discernimento pastorale conviene “identificare elementi che possono favorire l’evangelizzazione e la crescita umana e spirituale” (*RFS*, 71)» (*AL*, 293).

Accompagnare significa riconoscere la gradualità del cammino verso il vero e il bene. *AL* invita a un approfondimento ulteriore delle indicazioni di *FC* 34, sottolineando che «non è una “gradualità della legge”, ma una gradualità nell’esercizio prudenziale degli atti liberi in soggetti che non sono in condizione di comprendere, di apprezzare o di praticare pienamente le esigenze oggettive della legge» (n. 295).

“Vorrei, ma non posso o non ne sono capace” può essere certamente il tentativo di giustificare il disimpegno o il compromesso, ma può essere anche la constatazione sofferta che occorre ancora un cammino per superare difficoltà e creare le condizioni, oppure che la realtà è tale da limitare o azzerare la possibilità di agire diversamente.

Soprattutto nel capitolo VI vengono richiamate le prospettive fondamentali per l’accompagnamento delle famiglie, sottolineando che va attuato in tutte le fasi della vita familiare: «nell’unirsi, gli sposi diventano protagonisti, padroni della propria storia e creatori di un progetto che occorre portare avanti insieme. Lo sguardo si rivolge al futuro che bisogna costruire giorno per giorno con la grazia di Dio, e proprio per questo non si pretende dal coniuge che sia perfetto. Bisogna mettere da parte le illusioni e accettarlo così com’è: incompiuto, chiamato a crescere, in cammino» (*AL*, 218).

### 3. Discernimento personale e discernimento pastorale: il bene possibile rispondendo alla chiamata universale alla santità

Il richiamo al discernimento ritorna costantemente in *AL*: «discernimento vocazionale» per la scelta matrimoniale (n. 72); «discernimento dei *semina Verbi*» nelle situazioni familiari inadeguate (n. 77); educazione al «discernimento per gli impulsi del proprio cuore» (n. 151); la Parola di Dio come «criterio di giudizio e una luce per il discernimento delle diverse sfide» per gli sposi e le famiglie (n. 227)... Viene più attentamente sviluppato nella sezione «Rischiare crisi, angosce e difficoltà» (n. 231-252) del capitolo VI e soprattutto nel corso dell'intero capitolo VIII.

Va innanzitutto approfondito il rapporto tra discernimento personale e discernimento pastorale. Mi sembrano preziosi al riguardo tre passaggi dell'esortazione:

- ✓ fiducia e aiuto alle coscienze: «Stentiamo anche a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle» (n. 37);
- ✓ la impossibilità di soluzioni uniche derivante da «una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi. È possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari» (*AL*, 300);
- ✓ la consapevolezza che «la coscienza delle persone dev'essere meglio coinvolta nella prassi della Chiesa in alcune situazioni che non realizzano oggettivamente la nostra concezione del matrimonio», incoraggiando «la maturazione di una coscienza illuminata, formata e accompagnata dal discernimento responsabile e serio del Pastore, e proporre una sempre maggiore fiducia nella grazia» (n. 303).

Questo richiamo al discernimento personale e alla diaconia che nei suoi riguardi il discernimento dei pastori è chiamato a compiere, rimanda a prospettive care al Vaticano II:

- ✓ «Spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e attiva, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati. Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana. Per promuovere tale maturità, i presbiteri sapranno aiutarli a diventare capaci di leggere negli avvenimenti stessi – siano essi di grande o di minore portata – *quid res exigant, quae sit Dei voluntas*» (*PO*, 6).
- ✓ «Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero» (*GS*, 43).

Quanto Paolo chiede nella preghiera per i Filippesi indica la traiettoria di fondo: «la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri ed irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio» (1,9-11). Per questo però è necessario l'affrancarsi dalle mode e dal “così fan tutti”: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2).

L'intenzionalità positiva, che concretizza la tensione di risposta alla chiamata battesimale alla santità, è il punto di partenza. Da sola però non è sufficiente. Occorre il saggio utilizzo di criteri oggettivi che permettano di riconoscere concretamente il bene che si è chiamati a compiere (Parola di Dio, Magistero, legge morale...).

Per questo «è meschino soffermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano... È vero che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari. Nello stesso tempo occorre dire che, proprio per questa ragione, ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti ad una situazione particolare non può essere elevato al livello di una norma. Questo non solo darebbe luogo a una casuistica insopportabile, ma metterebbe a rischio i valori che si devono custodire con speciale attenzione» (AL, 304).

Si comprende allora la necessità di considerare le circostanze per la valutazione dell'effettiva responsabilità morale delle persone, evidenziata dall'esortazione: «A causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti, è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa [in nota il riferimento ai sacramenti]. Il discernimento deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti. Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio. Ricordiamo che “un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà” (EG, 44). La pastorale concreta dei ministri e delle comunità non può mancare di fare propria questa realtà» (AL, 304).

Il riferimento alla visione alfonsiana sulla epicheia e sulla coscienza perplessa mi sembra possa aiutare. Stralcio dalla *Theologia moralis*:

- ✓ l'epicheia può riguardare anche la legge naturale «ubi actio possit ex circumstantiis a malitia denudari», cioè «non solum debet lex cessare in casu particolari negative, quia nimirum deficient tunc finis legis; sed debet cessare *contrarie*, nempe, quod lex reddatur damnosa vel nimis onerosa» (lib. I, tract. II, n. 201);

- ✓ la coscienza perplessa: «est ea, qua quis in medio duorum praeceptorum constitutus peccare credit, quamcumque partem eligat... Si potest actionem suspendere, tenetur illam differre, donec consulat sapientes; si vero suspendere nequeat, tenetur eligere minus malum, vitando potius transgressionem juris naturalis, quam humani, aut positivi divini. Si autem non possit discernere quidnam sit minus malum, quamlibet partem eligat, non peccat; quia in hujusmodi casu deest libertas necessaria ad peccatum formale» (lib. I, tract. I, n. 10).

L'accompagnamento pastorale del discernimento dovrà preoccuparsi di garantire «le necessarie condizioni di umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento, nella ricerca sincera della volontà di Dio e nel desiderio di giungere ad una risposta più perfetta ad essa». Sarà così possibile «evitare il grave rischio di messaggi sbagliati, come l'idea che qualche sacerdote possa concedere rapidamente "eccezioni", o che esistano persone che possano ottenere privilegi sacramentali in cambio di favori. Quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un Pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale» (AL, n. 300).

#### **4. Comunità "in uscita" e integrazione delle diverse realtà familiari**

Per la "chiesa in uscita" l'attenzione misericordiosa alle situazioni familiari problematiche o fragili non costituisce «un indebolimento della sua fede e della sua testimonianza circa l'indissolubilità matrimoniale, anzi essa esprime proprio in questa cura la sua carità» (AL, 243; cf RS, 51 e RFS, 84).

Va perciò ripensata la prassi pastorale nella prospettiva di sviluppare una maggiore integrazione. In maniera particolare per i divorziati risposati civilmente siamo invitati a sviluppare ulteriormente l'approccio positivo delineato già in FC 84:

- ✓ «I battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, evitando ogni occasione di scandalo. La logica dell'integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza... La loro partecipazione può esprimersi in diversi servizi ecclesiali: occorre perciò discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate. Essi non solo non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa, sentendola come una madre che li accoglie sempre, si prende cura di loro con affetto e li incoraggia nel cammino della vita e del Vangelo» (AL, 299; cf RFS, 84);
- ✓ per le situazioni in cui la chiesa riconosce che «l'uomo e la donna, per seri motivi – quali, ad esempio, l'educazione dei figli – non possono soddisfare l'obbligo della separazione» (FC, 84), AL invita a una lettura pastorale della normativa stabilita dalla stessa FC: «In queste situazioni, molti, conoscendo e accettando la possibilità di convivere "come fratello e sorella" che la Chiesa offre

loro, rilevano che, se mancano alcune espressioni di intimità, “non è raro che la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli” (GS, 51)» (n. 288, nota329).

Perché questa dinamica di integrazione sia costruttiva, è indispensabile uno sforzo maggiore di annuncio in modo che l'intera comunità cresca nella convinzione che «l'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia» (MV, 10; cf AL, 310). Troppe volte le nostre comunità vivono prevalentemente “in difesa”, invece di “prendere l'iniziativa” per annunciare, accompagnare, guarire.

In tutta la pastorale familiare «le famiglie cristiane, per la grazia del sacramento nuziale, sono i principali soggetti» (AL, 200). Questo vale particolarmente per i processi di integrazione: l'accoglienza e la solidarietà tra famiglie vanno promosse con impegno costante, mettendo in atto anche percorsi formativi adeguati.

Occorre parimenti sviluppare maggiormente la ricerca condivisa delle risposte più valide, mettendo in gioco le diversità di carismi e di competenze. In maniera particolare, i presbiteri dovranno non dimenticare che non sono dei “liberi battitori”, che agiscono in maniera individualistica, ma fanno parte di un presbiterio, animato dal vescovo. Le diversità nelle risposte pastorali sono una ricchezza a condizione che sono sostenute dalla ricerca condivisa, dal dialogo, dall'accettazione sincera dei criteri proposti dall'autorità ecclesiale.

Il rinnovamento del *Direttorio di pastorale familiare* mi sembra non più rimandabile, anche se presuppone lo sforzo di rinnovamento della mentalità e della prassi pastorale. Frattanto sarebbe opportuno che a livello di diocesi (meglio se di regione ecclesiastica) si approfondissero e concretizzassero insieme i criteri per il discernimento che AL già propone (ad es. nel n. 300 riprendendo la RFS, 85).

Credo che l'integrazione nella diaconia caritativa della comunità non dovrebbe porre particolari difficoltà. A livello liturgico e catechetico (incluso l'insegnamento) credo parimenti che siano possibili dei passi ulteriori, attraverso un discernimento condiviso e ufficializzato.

Per quanto riguarda l'integrazione sacramentale, credo opportuno che il discernimento personale, accompagnato da un presbitero, sfoci in un riconoscimento ecclesiale da parte del vescovo o di presbiteri da lui delegati, secondo modalità ben determinate. Questo non per deresponsabilizzare le coscienze dei fedeli e il discernimento dei singoli pastori, ma per evidenziare meglio che si tratta di un passo ecclesiale, da vivere avendo presente sempre il bene comune. In ogni caso vanno evitati «messaggi sbagliati, come l'idea che qualche sacerdote possa concedere rapidamente “eccezioni”, o che esistano persone che possano ottenere privilegi sacramentali in cambio di favori evitando» (AL, 300).

## 5. Annunzio e dialogo: una reciprocità scandita dalla misericordia

A conclusione del cammino di riflessione che insieme abbiamo fatto in questi giorni, credo opportuno richiamare l'attenzione su alcuni aspetti che mi sembrano fondamentali. Lo faccio quasi elencandoli per stimolare al dialogo:

- ✓ come per tutti gli altri campi della pastorale, l'apertura alla misericordia in quella familiare è un'esigenza da approfondire e da sviluppare insieme, facendo nostra la logica della sinodalità a tutti i livelli: più che aspettare che ci vengano date indicazioni dall'alto, è necessario partecipare insieme alla ricerca delle soluzioni pastorali più opportune, sapendo che non esistono ricette prefabbricate. Questo non significa sottovalutare il ruolo del Magistero, a cominciare da quello universale, ma viverlo nella prospettiva della *koinonia* delineata dalla *Lumen gentium* (cf *AL*, 3).
- ✓ Per questo occorre riconoscere e promuovere la soggettività pastorale delle famiglie. Vale per esse quanto il Vaticano II sottolineava nei riguardi dell'impegno sociale dei laici: «Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali... Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero» (*GS*, 43).
- ✓ Fondamentale sarà l'impegno per il rispetto, la fiducia e la formazione delle coscienze (cf *GS*, 16; *DH*, 1-3; *PO*, 6). Spetta al nostro accompagnamento evitare non solo che le coscienze si chiudano in se stesse, assolutizzando le proprie posizioni, ma soprattutto che, nella reciprocità con agli altri, sappiano discernere i passi possibili per rispondere alla chiamata battesimale alla santità: «Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità» (*GS*, 16). È significativo a questo riguardo la maniera con la quale *AL*, facendo proprie le prospettive del Sinodo, invita ad affrontare le problematiche della paternità/maternità responsabile (*AL*, 222). Importante però è anche l'invito a un migliore coinvolgimento delle coscienze «nella prassi della Chiesa in alcune situazioni che non realizzano oggettivamente la nostra concezione del matrimonio» (*AL*, 303).
- ✓ Nell'accompagnamento formativo delle coscienze, il rispetto per esse dovrà aiutarle a comprendere e vivere la dimensione ecclesiale del loro agire. Sappiamo bene quanto oggi siano forti le tendenze che portano a ignorare la ricaduta sugli altri del nostro agire, anche quando a parole si sostiene il contrario, e ad ignorare i riferimenti normativi. Le prospettive paoline sulla libertà come camminare insieme e decisione di porsi al servizio gli uni degli altri (cf *1Cor* 10,23-24 e *Gal* 5,13) e sul reciproco prendersi cura (cf *1Cor* 12) vanno proposte con franchezza.

In questo contesto potrà essere compresa anche la pazienza per risposte più adeguate alle problematiche, personali e pastorali, ricordando sempre che «il tempo è superiore allo spazio» (AL, 3).

- ✓ La misericordia pastorale si svelerà allora come la possibilità di coniugare costruttivamente annuncio e dialogo, a tutti i livelli. Sappiamo bene che si tratta di due istanze da non separare mai, a meno che non si voglia svalolarle entrambe. La maniera feconda di sintetizzarle esige un discernimento condiviso, da riprendere costantemente partendo dall'ascolto fiducioso della realtà e ponendosi sempre dall'angolazione di più deboli e poveri.
- ✓ AL chiede perciò ai sacerdoti un impegno ulteriore nell'approfondimento della teologia morale: «seppure è vero che bisogna curare l'integralità dell'insegnamento morale della Chiesa, si deve sempre porre speciale attenzione nel mettere in evidenza e incoraggiare i valori più alti e centrali del Vangelo, particolarmente il primato della carità come risposta all'iniziativa gratuita dell'amore di Dio. A volte ci costa molto dare spazio nella pastorale all'amore incondizionato di Dio. Poniamo tante condizioni alla misericordia che la svuotiamo di senso concreto e di significato reale, e questo è il modo peggiore di annacquare il Vangelo» (n. 311).

*(Intervento di Sabatino Majorano alla giornata di approfondimento su Amoris laetitia al clero e ai laici dell'Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie - Santuario Maria SS. Dello Sterpeto, Barletta - 30 settembre 2016)*

## **Criteria applicativi di "Amoris laetitia"**

*Da "L'Osservatore Romano" del 14 gennaio 2017. Traduzione italiana di "Criteria for the Application of Chapter Eight of 'Amoris laetitia'", istruzione dei vescovi di Malta e di Gozo ai loro sacerdoti*

**di Charles Jude Scicluna e Mario Grech**

Simile alla "stella" che guidò i re magi verso l'incontro con Gesù, così l'esortazione apostolica *Amoris laetitia* illumina le nostre famiglie nel loro cammino verso Gesù e alla sua sequela.

Questo vale anche per le coppie e le famiglie che si trovano in situazioni complesse in modo particolare quelle che includono persone separate o divorziate che stanno vivendo una nuova relazione. Alcune di queste persone, anche se «hanno perso» il primo matrimonio, non «hanno perso» la loro speranza in Gesù. Fra queste troviamo chi desidera intensamente vivere in pace con Dio e con la Chiesa, e ci pone l'interrogativo su quello che deve fare per celebrare i sacramenti della riconciliazione e dell'eucaristia.

Come i magi che, trovato Gesù, fecero ritorno al loro paese per un'altra strada (cfr. Matteo, 2, 12), così avviene che queste persone — talvolta dopo un viaggio lungo e tortuoso — incontrano Cristo che gli dona un avvenire anche quando gli risulta impossibile tornare per la stessa strada di prima. Attraverso l'accompagnamento e il discernimento onesto, Dio è capace di aprire nuove strade davanti a queste persone, anche se sono reduci di un cammino segnato dalle "tenebre" di scelte sbagliate o di esperienze amare segnate dall'abbandono o dal tradimento. Nel loro incontro con Cristo e con la Chiesa, queste persone trovano una "luce" che illumina la loro vita presente e li aiuta a intraprendere con speranza e coraggio la strada del ritorno a Dio.

Pertanto, su indicazione di Papa Francesco, noi vescovi di Malta e Gozo offriamo a voi, cari confratelli presbiteri delle nostre diocesi, queste linee guida per accompagnare lungo la strada di «un responsabile discernimento personale e pastorale» quelle persone che desiderano leggere la propria storia di vita alla luce di Gesù (cfr. *Amoris laetitia*, 300). Esortiamo che queste linee guida siano lette alla luce dei riferimenti che stiamo indicando.

Anzitutto dobbiamo sempre tener presente che il nostro ministero pastorale verso le persone che vivono in situazioni familiari complesse è il ministero della Chiesa, che è madre e maestra. Noi presbiteri abbiamo il dovere di illuminare le coscienze con l'annuncio di Cristo e dell'ideale pieno del Vangelo. Al contempo, abbiamo anche il dovere che, sulle stesse orme di Cristo, esercitiamo «l'arte dell'accompagnamento» e diveniamo fonte di fiducia, speranza e integrazione per coloro che chiedono di vedere Gesù (cfr. Giovanni, 12, 21), particolarmente per quelle persone le più vulnerabili (cfr. *Amoris laetitia*, 291, 296, 308; *Evangelii gaudium*, 169). Nel caso di coppie che hanno dei figli, tale integrazione è necessaria non solo per loro, ma pure «per la cura e l'educazione cristiana dei loro figli, che debbono essere considerati i più importanti» (*Amoris laetitia*, 299; cfr. anche *Amoris laetitia*, 245-246).

Quando incontriamo o veniamo a conoscenza di persone che si trovano in situazioni dette “irregolari”, dobbiamo impegnarci per entrare in dialogo con loro e conoscerli in un clima di amore autentico. Se, susseguentemente, esse manifestano il desiderio o accettano di intraprendere un processo serio di discernimento personale della loro situazione, accompagniamoli volentieri e con tanto rispetto, cura e attenzione. «È importante far sentire che sono parte della Chiesa, che “non sono scomunicati” e non sono trattati come tali, perché formano sempre la comunione ecclesiale”» (Amoris laetitia, 243). In questo processo, il nostro compito non è semplicemente quello di dare un permesso per accedere ai sacramenti o di offrire delle «semplici ricette» (cfr. Amoris laetitia, 298) o di sostituire la coscienza di queste persone, ma quello di aiutarli con pazienza a formarla e illuminarla affinché siano loro stessi che arrivano a prendere una decisione sincera dinanzi a Dio e fare il maggior bene possibile (cfr. Amoris laetitia, 37).

Prima di considerare la cura pastorale verso quei discepoli del Signore che hanno vissuto l’esperienza del fallimento del loro matrimonio e attualmente si trovano in una nuova relazione, vorremo rivolgere la parola a coloro che convivono o si sono sposati solo civilmente. Queste persone «hanno bisogno di un’attenzione pastorale misericordiosa e incoraggiante» (Amoris laetitia, 293) e «vanno affrontate in maniera costruttiva, cercando di trasformarle in opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo» (Amoris laetitia, 294). Nel discernimento pastorale è importante distinguere una situazione da un’altra. In alcuni casi, tale scelta «non è motivata da pregiudizi o resistenze nei confronti dell’unione sacramentale, ma da situazioni culturali o contingenti» (ibidem) e pertanto il grado di responsabilità morale non è uguale in tutti i casi. «Ricordiamo che un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà». (Amoris laetitia, 305, Evangelii gaudium, 44).

Consideriamo ora il nostro ministero con persone separate che sono in una nuova relazione o con persone divorziate risposate. Se durante il percorso di discernimento con queste persone nasce un dubbio ragionevole riguardo alla validità o consumazione del matrimonio canonico, proponiamo a queste persone di fare la richiesta per la dichiarazione di nullità o per la dissoluzione del vincolo matrimoniale. Durante tale discernimento, anche qui va fatta un’adeguata distinzione tra una situazione e l’altra, perché non tutti i casi sono uguali. «Una cosa è una seconda unione consolidata nel tempo, con nuovi figli, con provata fedeltà, dedizione generosa, impegno cristiano, consapevolezza dell’irregolarità della propria situazione e grande difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe.

La Chiesa riconosce situazioni in cui “l’uomo e la donna, per seri motivi — quali, per esempio, l’educazione dei figli — non possono soddisfare l’obbligo della separazione”. C’è anche il caso di quanti hanno fatto grandi sforzi per salvare il primo matrimonio e hanno subito un abbandono ingiusto, o quello di “coloro che hanno contratto una seconda unione in vista dell’educazione dei figli, e talvolta sono soggettivamente certi in coscienza che il precedente matrimonio, irreparabilmente distrutto, non era mai stato valido”.

Altra cosa invece è una nuova unione che viene da un recente divorzio, con tutte le conseguenze di sofferenza e di confusione che colpiscono i figli e famiglie intere, o la situazione di qualcuno che ripetutamente ha mancato ai suoi impegni familiari. Dev'essere chiaro che questo non è l'ideale che il Vangelo propone per il matrimonio e la famiglia» (Amoris laetitia, 298).

Gioverebbe che in questo cammino di discernimento, accompagniamo le persone a fare «un esame di coscienza, tramite momenti di riflessione e di pentimento», in cui «dovrebbero chiedersi come si sono comportati verso i loro figli quando l'unione coniugale è entrata in crisi; se ci sono stati tentativi di riconciliazione; come è la situazione del partner abbandonato; quali conseguenze ha la nuova relazione sul resto della famiglia e la comunità dei fedeli; quale esempio essa offre ai giovani che si devono preparare al matrimonio» (Amoris laetitia, 300). Questo vale particolarmente per quei casi in cui la persona riconosce la propria responsabilità per il fallimento del matrimonio.

Nel discernimento, dobbiamo valutare la responsabilità morale nelle situazioni particolari, considerando i condizionamenti e le circostanze attenuanti. Infatti, «possono esistere fattori che limitano la capacità di decisione» o che perfino diminuiscono l'imputabilità o la responsabilità per un'azione. Tra questi troviamo l'ignoranza, l'inavvertenza, la violenza, il timore, l'immaturità affettiva, le abitudini, lo stato d'angoscia, gli affetti smodati e altri fattori psichici oppure sociali (cfr. Amoris laetitia, 302; Catechismo della Chiesa cattolica, 1735, 2352).

A causa di questi condizionamenti e circostanze, il Papa insegna che «non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta "irregolare" vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante». (Amoris laetitia, 301). «È possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato — che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno — si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa» (Amoris laetitia, 305). Questo discernimento è importante perché, come spiega il Pontefice, in alcuni casi questo aiuto può essere anche quello dei sacramenti (cfr. Amoris laetitia, nota 351).

«Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio» (Amoris laetitia, 305). Perciò abbiamo bisogno di esercitarci con prudenza nella legge della gradualità (Amoris laetitia, 295) per trovare e scorgere la presenza, la grazia e l'azione di Dio in ogni situazione, e aiutare le persone ad avvicinarsi maggiormente a Dio anche quando «non sono in condizione di comprendere, di apprezzare o di praticare pienamente le esigenze oggettive della legge» (Amoris laetitia, 295).

Nel processo di discernimento, esaminiamo anche la possibilità della continenza coniugale. Nonostante che sia un ideale non facile, ci possono essere coppie che con l'aiuto della grazia praticino questa virtù senza mettere a rischio altri aspetti della loro vita insieme. D'altronde, ci sono delle situazioni complesse quando la scelta di vivere «come fratello e sorella» risulta umanamente impossibile o reca maggior danno (cfr. Amoris laetitia, nota 329).

Qualora come esito del processo di discernimento, compiuto con «umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento, nella ricerca sincera della volontà di Dio e nel desiderio di giungere ad una risposta più perfetta ad essa» (Amoris laetitia, 300), una persona separata o divorziata che vive una nuova unione arriva — con una coscienza formata e illuminata — a riconoscere e credere di essere in pace con Dio, non le potrà essere impedito di accostarsi ai sacramenti della riconciliazione e dell'eucaristia (cfr. Amoris laetitia, nota 336 e 351).

Durante il discernimento, esaminiamo con queste persone come «la loro partecipazione può esprimersi in diversi servizi ecclesiali» particolarmente «in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale» (Amoris laetitia, 299). Non è da escludere che queste persone possono essere ritenute idonee per essere padrini e madrine.

D'altronde, «se qualcuno ostenta un peccato oggettivo come se facesse parte dell'ideale cristiano, o vuole imporre qualcosa di diverso da quello che insegna la Chiesa, non può pretendere di fare catechesi o di predicare». A una persona del genere abbiamo il dovere di annunciarle nuovamente «l'annuncio del Vangelo e l'invito alla conversione». Ciononostante, «perfino per questa persona può esserci qualche maniera di partecipare alla vita della comunità: in impegni sociali, in riunioni di preghiera, o secondo quello che la sua personale iniziativa, insieme al discernimento può suggerire» (Amoris laetitia, 297).

In questo accompagnamento è importante che noi ascoltiamo e valorizziamo la sofferenza di quelle persone che hanno subito ingiustamente la separazione, il divorzio o l'abbandono a causa dei maltrattamenti del coniuge. Questo dolore diventa ancor più traumatico in situazioni di povertà. Il perdono per l'ingiustizia che una persona ha sofferto non è facile, ma resta sempre un cammino che la grazia rende possibile (cfr. Amoris laetitia, 242).

Nell'adempimento di questo ministero, abbiamo la responsabilità di evitare di cadere nel rigorismo o nel lassismo. Pertanto, questo processo ci richiede alcune qualità importanti, tra cui: lo spirito della carità pastorale, l'onestà, la discrezione, la conversione continua, e l'amore per la Chiesa e il suo magistero (cfr. Amoris laetitia, 267, 300); un clima di attenzione e ascolto a quello che Dio ha fatto «dall'inizio» (cfr. Amoris laetitia, 61-66); un atteggiamento di umiltà per togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr. Esodo, 3, 5; Evangelii gaudium, 169); e il desiderio di cercare con animo sincero la volontà di Dio e di cospargere la fragranza della presenza vicina di Gesù e il suo sguardo personale (cfr. Evangelii gaudium, 169).

Per evitare ogni occasione di scandalo o confusione tra i fedeli (cfr. Amoris laetitia, 299), dobbiamo impegnarci per formare noi medesimi e le nostre comunità tramite lo studio e la promozione dell'insegnamento contenuto nell'Amoris laetitia. Questo insegnamento esige da noi «una conversione pastorale» (cfr. Evangelii gaudium, 25). Insieme al Santo Padre, anche noi vescovi avvertiamo che ci sono alcuni che «preferiscono una pastorale più rigida», ma insieme a lui, noi crediamo sinceramente «che Gesù vuole una Chiesa attenta al bene che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità: una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, non rinuncia al

bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada» (Amoris laetitia, 308).

Eleviamo la nostra preghiera a Dio, per intercessione della santa Famiglia di Nazareth, affinché per mezzo dei nostri presbiteri, la Chiesa a Malta e Gozo sia messaggera della gioia dell'amore e aiuti l'uomo contemporaneo ad aprirsi alla voce di Dio che risuona nella sua coscienza, e così veda aprirsi dinanzi a lui una nuova strada che lo fa uscire dalle tenebre verso la luce.

6 gennaio 2017, solennità dell'Epifania

**COMUNICATI STAMPA**  
**DELLA CONFERENZA EPISCOPALE TEDESCA**

**“La gioia dell'amore vissuto nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa”**  
**Invito ad una nuova pastorale del matrimonio e della famiglia alla luce di Amoris laetitia**

*Dichiarazione dei vescovi tedeschi*

*emesse dal Consiglio Permanente  
della Conferenza Episcopale Tedesca  
il 23 gennaio 2017*

Ci ha fatto molto piacere il grande regalo che con la sua Esortazione Apostolica Postsinodale Papa Francesco ha fatto alla Chiesa e a tutti gli uomini di buona volontà che si impegnano a favore della riuscita della vita matrimoniale e familiare. In essa egli ha riassunto e portato avanti gli esiti del cammino sinodale da lui percorso insieme alla Chiesa negli anni 2014 e 2015. Contemporaneamente ha confrontato i pensieri e le riflessioni in esso emerse con il messaggio della Bibbia, la tradizione della Chiesa e la sua esperienza pastorale. Proprio il linguaggio vicino alla quotidianità e positivo con cui Papa Francesco parla di matrimonio, convivenza, sessualità, genitorialità, famiglia e soprattutto di amore, rende *Amoris laetitia* una fonte di ispirazione per la vita matrimoniale e familiare. Invitiamo tutti cordialmente a leggere e a studiare lo scritto del Papa. E come sottolinea lo stesso Papa Francesco “Potrà essere più utile sia per le famiglie che per gli operatori di pastorale familiare, se approfondiranno pazientemente una parte dopo l’altra, o se vi cercheranno quello di cui avranno bisogno nella rispettiva concreta circostanza.” (AL Nr. 7) In particolar modo consigliamo la lettura del quarto capitolo intitolato “L’amore nel matrimonio.” Nella riflessione sulla prima lettera ai Corinzi 13 il Santo Padre pone solide basi per leggere le diverse sfide pastorali alla luce della Sacra Scrittura fino a tradurle in azioni concrete.” Infatti “il sacramento del matrimonio non è una convenzione sociale, un rito vuoto o il mero segno esterno di un impegno. Il sacramento è un dono per la santificazione e la salvezza degli sposi, perché la loro reciproca appartenenza è la rappresentazione reale, per il tramite del segno sacramentale, del rapporto stesso di Cristo con la Chiesa” (AL Nr. 72) Il matrimonio cristiano è quindi un chiaro segno dell’amore di Dio e dell’efficacia della sua forza: una parte di Chiesa vissuta. Per questo quando la Chiesa parla di matrimonio e famiglia parla di una Chiesa in piccolo, di una “Chiesa domestica.”

In primo luogo ringraziamo non solo il Santo Padre per i suoi impulsi, ma anche tutti coloro che hanno preparato e accompagnato il percorso sinodale, nelle interviste della prima fase e nell’elaborazione tecnica. Grazie anche per le preghiere che hanno accompagnato i partecipanti al sinodo e le loro consultazioni. Tutti hanno contribuito a far sì che il cammino sinodale sia stato un cammino di tutta la Chiesa.

In questo modo siamo venuti a conoscenza delle molteplici situazioni della vita delle coppie e delle famiglie. Con grande rispetto abbiamo considerato i problemi che le persone devono oggi affrontare nella società, sul posto di lavoro e nell'educazione dei figli. Tutti coloro che ogni giorno in famiglia sono fedeli al partner, amano, curano ed educano i figli, vivono la solidarietà tra le generazioni e hanno rapporti sinceri in famiglia danno un contributo infinitamente prezioso alla società, ma innanzitutto l'uno per l'altro. È insostituibile l'instancabile impegno dei genitori che accompagnano i loro figli nella vita e insegnano loro a diventare persone responsabili. Perciò ringraziamo particolarmente i coniugi e le famiglie per la loro testimonianza di vita e di fede. Nell'ambito delle nostre possibilità vogliamo aiutare le persone lungo questo cammino.

Quali conseguenze derivano ora da *Amoris laetitia* per la pastorale del matrimonio e della famiglia in Germania? Molto di ciò dovrà essere sviluppato nelle concrete situazioni pastorali. Elenchiamo pertanto solo alcuni importanti punti fondamentali. Questi saranno le nostre future priorità. Verrà così sfruttata la ricchezza di *Amoris laetitia*. Vogliamo continuare a occuparci del Vangelo della famiglia, come è stato trattato in *Amoris laetitia*, e a sviluppare altri punti centrali. A questo punto i nostri temi principali sono:

- La preparazione al matrimonio,
- L'accompagnamento nel matrimonio,
- Il sostegno della famiglia quale scuola di fede,
- Come trattare le fragilità: accompagnare, differenziare, integrare

### **Preparazione al matrimonio**

All'inizio dell'accompagnamento pastorale di coppie, coniugi e famiglie c'è la preparazione al matrimonio. "La complessa realtà sociale e le sfide che la famiglia oggi è chiamata ad affrontare richiedono un impegno maggiore di tutta la comunità cristiana per la preparazione dei nubendi al matrimonio" (AL Nr. 206) Noi vorremmo che coppie che vogliono sposarsi in chiesa sentano che la loro decisione ci fa piacere, poiché "La gioia dell'amore è anche il giubilo della Chiesa". (AL Nr.1) Vi invitiamo cordialmente a considerare insieme a noi la vostra concreta situazione esistenziale e a scoprire la dimensione spirituale e anche sacramentale del vostro rapporto. Qui occorrono ulteriori sforzi per sviluppare una catechesi matrimoniale che accompagni il percorso verso il matrimonio come un consapevole cammino di fede.

Nelle diocesi tedesche abbiamo già numerosi modelli, iniziative e progetti di preparazione al matrimonio, cominciando dall'educazione delle capacità relazionali dei giovani, ad esempio attraverso l'animazione socio-educativa, l'insegnamento della religione e la pastorale della famiglia, con seminari per coppie e coniugi fino alla preparazione della cerimonia del matrimonio. Molte di queste offerte sono però sporadiche e non raggiungono abbastanza coppie.

Spesso non viene insegnato alle giovani coppie quanto sia grande il bene che il sacramento del matrimonio rappresenta se visto con gli occhi della fede. La nostra pastorale di preparazione al matrimonio deve essere intensificata, deve avere un carattere vincolante e nello stesso tempo più convincente. Occorre sviluppare e ampliare ulteriormente queste offerte sia in loco che nello scambio a livello diocesano e nazionale.

### **Accompagnamento nel matrimonio**

Riteniamo inoltre nostro dovere aumentare gli sforzi compiuti nell'accompagnamento del matrimonio, valorizzando soprattutto quelli che hanno dato buoni frutti. Si dovrebbero celebrare cerimonie religiose in occasione di feste particolari e anniversari di matrimonio. È importante anche approfondire l'aspetto sacramentale del matrimonio e il suo significato spiegando il Vangelo, nella predica e attraverso l'istruzione degli adulti. D'altronde non basta limitarsi a proclamare dei principi. "Ci è chiesto uno sforzo più responsabile e generoso, che consiste nel presentare le ragioni e le motivazioni per optare in favore del matrimonio e della famiglia." (AL Nr. 35).

Sosteniamo espressamente tutti gli sforzi dei circoli matrimoniali e familiari nelle parrocchie, nelle associazioni e nelle comunità religiose. In tutto questo ci sta specialmente a cuore lo sviluppo di una spiritualità del matrimonio e della famiglia. Anche nel nostro paese hanno molta importanza i numerosissimi matrimoni interconfessionali. La loro situazione comporta una particolare sfida, ma è anche un'opportunità di dialogo ecumenico. Sappiamo che in questi matrimoni è particolarmente percepita il dolore della separazione delle Chiese. Di certo ciò accade soprattutto quando si deve battezzare un bambino o si deve decidere quale educazione religiosa devono avere i figli comuni o si deve scegliere tra Prima Comunione rispettivamente Confermazione.

Soprattutto il fatto che in questi matrimoni e in queste famiglie non sia ancora possibile accostarsi alla Comunione fa chiaramente sentire il dolore della separazione della cristianità. Sappiamo che ai nostri tempi non è facile comunicare la posizione cattolica e contemporaneamente trattare questa questione con responsabilità pastorale.

Oltre che ad apprezzare le cose positive, nella fase di accompagnamento di coniugi e famiglie è assolutamente necessario anche offrire sostegno quando sorgono problemi e difficoltà. Quasi ogni giorno le famiglie devono affrontare situazioni che complicano la loro vita. La gamma va da problemi economici a malattie, disabilità fisiche, problemi nell'educazione dei figli e di relazione, carenza di alloggi, perdita del posto di lavoro, preoccupazione per i genitori anziani e la loro assistenza fino alla morte di familiari. Altrettanto molteplice deve essere l'aiuto offerto. I servizi della Caritas, l'offerta della pastorale del matrimonio e della famiglia e dei consultori religiosi come pure la diretta disponibilità dei collaboratori parrocchiali e degli enti religiosi, quali ad esempio gli asili infantili, fanno già moltissimo.

A tutti coloro che vi lavorano con impegno, diciamo qui un cordiale grazie. Solo così la Chiesa può essere percepita come umana e disponibile nella quotidianità delle persone. Per tutti noi vale l'appello di *Amoris laetitia*: "Nelle difficili situazioni che vivono le persone più bisognose, la Chiesa deve avere una cura speciale per comprendere, consolare, integrare ..." (AL Nr. 49)

### **Rafforzare la famiglia come scuola di fede**

In *Amoris laetitia* viene sottolineata la speciale importanza della famiglia quale scuola di fede. "L'educazione dei figli deve essere caratterizzata da un percorso di trasmissione della fede" (AL Nr. 287) La famiglia è il luogo dei primi rapporti personali e offre uno spazio di intimità.

I bambini hanno una sensibilità particolare per le grandi domande della vita, e i genitori possono sensibilizzare i propri figli per queste domande. Sono utili i rituali quotidiani come la preghiera comune o la benedizione che i genitori segnano sulla fronte dei figli. Anche programmare coscientemente la domenica e le feste religiose in famiglia può essere l'inizio dell'educazione religiosa e della trasmissione della fede. I genitori vogliono dare ai propri figli un orientamento per il cammino della vita. A questo scopo può servire anche parlare della propria fede. "La fede è un dono di Dio ricevuto nel Battesimo, e non è il risultato di un'azione umana, però i genitori sono strumento di Dio per la sua maturazione e il suo sviluppo." (AL Nr. 287)

A questo scopo le famiglie cercano forme espressive comuni e accettabili. Non sono necessarie cose straordinarie per programmare elementi e rituali religiosi nella vita di famiglia, occorre solo farli diventare parte della quotidianità. Noi vogliamo aiutare genitori e nonni a cercare e trovare sempre nuove e adeguate forme. I bambini hanno bisogno di adulti che rispondono alle loro domande e li sostengono nella loro ricerca. Ma i bambini provocano gli adulti anche con le loro domande. Ciò può contribuire a far sì che gli adulti ripensino alla propria fede e alle loro pratiche religiose e che la loro fede cresca. In questo modo la vicinanza di bambini e adulti può essere una vera scuola di fede. Intendiamo accompagnare maggiormente questi processi, tanto più che nelle famiglie l'elemento religioso ha in gran parte perso la sua naturalezza.

### **Rapporto con le fragilità: accompagnare – discernere – integrare**

Nonostante tutta la buona volontà dei coniugi e tutta la preparazione al matrimonio succede che i rapporti falliscano. Le persone si trovano davanti alle rovine del loro progetto di vita che era fondato sulla convivenza. Soffrono del loro fallimento e del fatto che non possono soddisfare il loro ideale di una relazione o di un amore duraturi. A questi dubbi interiori si aggiungono spesso e volentieri preoccupazioni finanziarie. In un rapporto che fallisce sono particolarmente colpiti i bambini. In queste situazioni di emergenza è compito della Chiesa accompagnare e sostenere le persone. In molti casi questo servizio viene svolto dai consultori religiosi e dalla pastorale per famiglie monoparentali. Ma nella pastorale quotidiana è necessario avere molto di più che un orecchio vigile e un cuore aperto "per motivare l'apertura alla grazia" (AL Nr. 37).

Vorremmo anche parlare del problema dei rapporti religiosi con le persone che dopo un divorzio hanno contratto matrimonio civile e desiderano accostarsi ai sacramenti della Confessione e dell'Eucarestia. L'indissolubilità del matrimonio è uno dei principi fondamentali della fede cattolica. *Amoris laetitia* lascia poco spazio sia ai dubbi su questo come pure alla necessità di uno sguardo differenziato sulla situazione esistenziale delle persone. "Sono pertanto da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione." (AL Nr. 296) *Amoris laetitia* presenta tre aspetti *Accompagnare, Discernere e Integrare* come concetti centrali che partono dalla considerazione di base secondo cui "Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo!" (AL Nr.297)

In situazioni esistenziali che abbastanza spesso vengono vissute come snervanti e opprimenti le persone coinvolte devono poter sentire che la loro Chiesa non li abbandona. Nel rapporto con i divorziati risposati deve essere chiaro che anch'essi fanno parte della Chiesa, che Dio non revoca loro il suo amore e che sono chiamati a praticare l'amore verso Dio e il prossimo ed ad essere veri testimoni di Gesù Cristo. Il Santo Padre sottolinea con chiarezza l'aspetto dell'accompagnamento quando dice: "Essi non solo non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa, sentendola come una madre che li accoglie sempre, si prende cura di loro con affetto e li incoraggia nel cammino della vita e del Vangelo." (AL Nr. 299)

Ciò che il Papa in questo contesto vuol dire con *discernere* si capisce quando nell'*Amoris laetitia* egli ribadisce: "La Chiesa possiede una solida riflessione circa i condizionamenti e le circostanze attenuanti. Per questo non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta "irregolare" vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante". (AL Nr. 301). Su questo problema *Amoris laetitia* non offre nessuna regola generale e non conosce nessun automatismo nel senso di una generale ammissione ai sacramenti di tutti i divorziati risposati civilmente. *Amoris laetitia* non ignora né la pesante colpa che molte persone si addossano in tali situazioni di sconfitta e fallimento dei rapporti coniugali, né la problematica che un nuovo matrimonio civile si trova in contraddizione con il sacramento del matrimonio, anche se la persona interessata è stata abbandonata senza sua colpa. Ciononostante *Amoris laetitia* non resta ferma alla categorica e irreversibile esclusione dai sacramenti.

La nota 336 (in AL Nr. 300) chiarisce che il discernimento che "può riconoscere che in una situazione particolare non c'è nessuna grave colpa" dovrebbe avere conseguenze differenti anche nella normativa sui sacramenti. Inoltre la nota 351 (in AL 305) ribadisce che anche in una situazione che è obbiettivamente irregolare, soggettiva ma non responsabile, o almeno non completamente "si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità" (AL 305), se si riceve l'aiuto della Chiesa e in certi casi anche quello dei sacramenti. Anche questo parla a favore della possibilità di ricevere i sacramenti in situazioni di questo tipo.

Non tutti i fedeli il cui matrimonio è fallito e che sono divorziati e risposati civilmente possono ricevere i sacramenti senza alcuna distinzione. Sono piuttosto necessarie soluzioni differenziate che rendono giustizia al singolo e trovano applicazione se il matrimonio non può venire annullato. In questo contesto noi incoraggiamo tutti coloro che hanno fondati dubbi sul fatto che il loro matrimonio sia stato validamente stipulato a ricorrere al servizio dei tribunali ecclesiastici affinché possano eventualmente sposarsi di nuovo in chiesa. A questo punto ringraziamo tutti quelli che lavorano nei tribunali ecclesiastici per il loro lavoro pastorale e discreto.

*Amoris laetitia* pensa ad un processo decisionale accompagnato da un responsabile di pastorale. Partendo dal presupposto di questo processo decisionale che impegna la coscienza di tutti i coinvolti *Amoris laetitia* apre la possibilità di accostarsi ai sacramenti della Confessione e dell'Eucarestia.

In *Amoris laetitia* Papa Francesco sottolinea l'importanza dell'esame di coscienza con queste parole: "Abbiamo difficoltà a presentare il matrimonio più come un cammino dinamico di crescita e realizzazione che come un peso da sopportare per tutta la vita. Stentiamo anche a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle." (AL Nr. 37)

Al termine di un tale processo spirituale, il cui fine deve essere l'*integrazione*, non c'è sempre la possibilità di accostarsi ai sacramenti della Confessione e dell'Eucarestia. La decisione individuale secondo cui a certe condizioni non si è, o non si è ancora in grado di accostarsi ai sacramenti, merita rispetto e considerazione.

Ma bisogna rispettare anche una decisione a favore dei sacramenti. Si devono evitare sia un atteggiamento di lassismo secondo cui non si tiene abbastanza conto dell'*Accompagnare, Discernere e Integrare*, che un atteggiamento rigoroso che si ferma ad un veloce giudizio su persone che vivono nelle cosiddette situazioni irregolari. Al posto di tali atteggiamenti estremi deve venire il discernimento (lat. *discretio*) maturato nel dialogo personale. Consideriamo nostro compito approfondire il percorso di un esame di coscienza dei fedeli. È quindi necessario rendere idonei i nostri sacerdoti dando loro i criteri necessari. Nell'*Amoris laetitia* il Santo Padre fornisce esaurienti e eccellenti criteri di formazione della coscienza. (vedi AL Nr. 298-300).

Sia per i sacerdoti che per i fedeli *Accompagnare, Discernere e Integrare* sono una forte esigenza e una grande sfida. Proprio in situazioni di fallimento, ma anche in altre, le persone possono sentire che la Chiesa li accompagna e li invita ad essere in cammino insieme a lei. "Pastori che propongono ai fedeli l'ideale pieno del Vangelo e la dottrina della Chiesa devono aiutarli anche ad assumere la logica della compassione verso le persone fragili e ad evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti." (AL Nr. 308) Nel suo scritto Papa Francesco elenca molte situazioni.

Che siano famiglie monoparentali, migranti o famiglie in fuga, coppie interconfessionali, interreligiose o interculturali, coppie in cui uno dei due è credente e l'altro molto meno o addirittura non credente, famiglie che vivono in povertà, che si occupano di familiari anziani, malati o bisognosi di attenzioni particolari e infine anche le coppie che non riescono a decidere di sposarsi e i coniugi che hanno divorziato e si sono risposati civilmente. Con qualcuno cammineremo solo per un breve tratto o potremo avere solo un contatto a distanza, altri potremo accompagnarli con maggiore intensità e altri ancora saranno sempre in cammino con noi. E in ogni caso non potremo nascondere il Vangelo della famiglia "Staremmo privando il mondo dei valori che possiamo e dobbiamo offrire." (AL Nr. 35) Accompagnare coppie in crisi, divorziate e risposate civilmente rappresenta una grande sfida ma offre anche l'opportunità di parlare della Chiesa e di ciò che essa pensa del matrimonio. Noi incoraggiamo tutti quelli che vogliono percorrere la via del matrimonio e della famiglia con la Chiesa di riflettere personalmente sul testo *Amoris laetitia* e riscoprire così la ricchezza del Vangelo della famiglia per la propria vita.

Su questa strada vogliamo sostenere, aiutare e accompagnare tutti i coniugi e tutte le famiglie. Il Santo Padre stesso ci raccomanda: "Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa." (AL Nr. 325).

## PER UNA CHIESA MADRE E MAESTRA

Con la divulgazione dell'Esortazione apostolica sull'amore della famiglia "*Amoris laetitia*" avutasi l'8 aprile 2016 a conclusione di due Assemblee sinodi sulla famiglia, straordinaria del 2014 e ordinaria del 2015; e prima ancora con la pubblicazione dell'8 settembre della nuova Riforma del processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità del matrimonio nel Codice di Diritto Canonico, in forma di Motu Proprio "*Mitis Iudex Dominus Iesus*", entrata in vigore l'8 dicembre 2015, tutta la Chiesa, e nello specifico la nostra Diocesi anche mediante l'esperienza del 1° Sinodo diocesano fortemente voluto dal nostro Arcivescovo S.E. Mons. Giovan Battista Pichierri, è stata invitata a compiere un affascinante cammino di conversione pastorale, di prossimità e di annuncio del Vangelo, fatto di desiderio di integrazione, discernimento e accompagnamento di tutte le famiglie in qualunque situazione vengano a trovarsi. Perché ognuno si senta oggetto di una misericordia immeritata, incondizionata e gratuita.

Nei due testi pontifici di Papa Francesco si possono evidenziare alcune caratteristiche che mostrano il volto di una Chiesa che è madre ed ha cuore il bene dei propri figli. Difatti, si scorge:

1) in *Amoris laetitia* (AL), lo slancio pastorale e misericordioso del Pontefice che invita la comunità cristiana a vivere una nuova "*farma ecclesiae*", che è quella della parabola della pecora smarrita (cfr. Lc 15, 4-7); che sia tutta missionaria, tutta "in uscita", in cammino, che si mette in gioco per ogni situazione umana, cercando di discernere la volontà del Signore e di intercettare le esigenze e le difficoltà delle famiglie di oggi. Il testo offerto da Papa Francesco sulla famiglia, nel suo complesso, appare avvincente, concreto, realista, facilmente comprensibile a tutti ed è pieno di carità pastorale verso coloro che si trovano in stato di sofferenza, di disagio o di non conformità nei confronti dell'insegnamento di Gesù sul matrimonio e sull'amore umano.

Leggendo l'Esortazione dall'inizio alla fine, come è stato ribadito anche da molti interventi autorevoli di teologi e Padri Sinodali, non c'è nessuna rottura con il Magistero precedente, ma una continuità e uno sviluppo, soprattutto nell'atteggiamento di ricerca, di accoglienza, di accompagnamento e di integrazione di coloro che si trovano in difficoltà nell'essere conformi alla logica evangelica.

Altresì *Amoris laetitia* **esorta le famiglie ed i pastori** a essere costruttori della gioia dell'amore col compito di mostrare il volto materno della Chiesa. **Spinge tutti i credenti** a far crescere l'amore degli sposi e a motivare i giovani affinché scelgano il matrimonio e la famiglia. Siamo chiamati, insomma, con *Amoris laetitia* a passare dalla "pastorale del campanile" alla "pastorale del campanello"; da una pastorale della perfezione a una pastorale della conversione: dove la meta, la dottrina, rimane la stessa, ma viene evidenziata la necessità di accompagnare verso la meta e non di sedersi alla meta per additare la posizione di chi sta camminando per strada.

In conclusione, siamo stimolati ad assumere un nuovo stile "*per essere una Chiesa dell'accoglienza, dove nessuno si senta escluso; una Chiesa dell'accompagnamento, che offra alle persone la possibilità di un cammino di lungo termine, fedele nel tempo; una Chiesa del discernimento, in cui grazie proprio all'accompagnamento si sia in grado di comprendere in profondità la volontà di Dio per le diverse situazioni che i fedeli vivono; una Chiesa dell'integrazione, dove ognuno possa trovare il suo posto*" (Bruno Forte).

2) Nel M.P. “Mitis Iudex Dominus Iesus” (MIDI), nel rispetto delle esigenze dell’ecologia processuale indirizzata alla tutela della verità ed indissolubilità del matrimonio, si nota il perseguimento di due obiettivi: a) inserire pienamente la prassi giudiziaria nella dimensione pastorale; b) rendere più accessibili ed agili le procedure per il riconoscimento dei casi di nullità. Questi due obiettivi evidenziano, altresì, anche lo spirito della riforma processuale che è quello di mostrare una maggiore prossimità tra pastore-fedeli in difficoltà, avendo come guida la legge suprema della salvezza delle anime, che oggi come ieri rimane il fine ultimo delle stesse istituzioni, del diritto e delle leggi ecclesiastiche.

Con questa nuova riforma Papa Francesco chiede ai Pastori delle chiese locali di esercitare e vivere la loro potestà sacramentale di padri, maestri e giudici e li chiama a svolgere il ministero del servizio per la salvezza dei fedeli a loro affidati, rendendosi disponibili all’ascolto, in tempi e modi che sottolineino il valore della misericordia e della giustizia.

Pertanto, per garantire la più compiuta attuazione di quanto previsto dall’Esortazione post-sinodale *Amoris laetitia* e dalla nuova riforma del processo canonico nella nostra Arcidiocesi non sono mancati momenti di approfondimenti e di riflessioni tra il clero e nelle parrocchie, ma altresì l’Arcivescovo S.E. Mons. Pichierri si è reso sensibile alle istanze dei due documenti organizzando lo scorso 30 settembre a.c. una giornata di approfondimento per il clero e i fedeli laici su *Amoris laetitia*, con la partecipazione del moralista P. Sabatino Majorano, che avendo partecipato personalmente come esperto ai due Sinodi sulla famiglia ha offerto delle chiavi di lettura del documento pontificio che hanno suscitato riflessioni e stimolato un dibattito schietto e franco sul tema della famiglia in diocesi. A seguito di questa giornata e dell’esortazione rivolta a tutta la comunità diocesana lo scorso 31 luglio nel programma pastorale diocesano dal titolo “Verso la pienezza dell’Amore” il nostro Arcivescovo ha scritto anche una lettera pastorale incentrata su *Amoris laetitia* dal titolo “**In cammino verso la pienezza dell’amore**” in cui sono offerte delle indicazioni precise per comprendere e recepire nella diocesi il testo che Papa Francesco ha scritto “*ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate, agli sposi cristiani e a tutti i fedeli laici sull’amore nella famiglia per mostrare che l’annuncio cristiano che riguarda la famiglia è davvero una buona notizia sollecitando tutti a sentirsi chiamati a prendersi cura con amore della vita delle famiglie, perché esse «non sono un problema, sono principalmente un’opportunità»* (cfr. *Amoris laetitia*, 1; 7).

Inoltre l’Arcivescovo, per garantire quanto previsto dalla recente norma pontificia, dall’*Amoris laetitia* (cfr. AL, 244) e dalla Costituzione 66 del Libro Sinodale del 1° Sinodo diocesano, l’11 marzo 2016 ha istituito un **Servizio diocesano per l’accoglienza dei fedeli separati** coordinato da un Responsabile, nella persona del Vicario giudiziale, e composto da persone competenti in materia giuridico-canonica e in pastorale familiare, che come espressione della cura del Vescovo svolgono un’attività permanente di consulenza (gratuita) nelle diverse città dell’Arcidiocesi di ascolto e di orientamento di carattere pastorale, morale e canonico al fine di garantire ai fedeli in difficoltà un’adeguata indagine preliminare al processo matrimoniale, raccogliendo elementi utili per l’eventuale introduzione del processo giudiziale, ordinario, brevior o documentale, da parte dei coniugi, o del loro Patrono davanti al Tribunale Ecclesiastico Regionale Pugliese, che rappresenta l’unico riferimento per i fedeli di Puglia per il processo matrimoniale ordinario e *brevior* per decisione unanime dei Vescovi pugliesi, che in una nota del 7 dicembre 2015 hanno dichiarato che: “*quanto alla dimensione più strettamente giudiziale, stante il can. 1673 § 2 MI, la Conferenza Episcopale Pugliese conferma l’intento di affidarsi al Tribunale Ecclesiastico Regionale*”.

Tale decisione, al fine di garantire una unitarietà della giurisprudenza e l'osservanza del criterio della prossimità ai fedeli, ha avuto il pieno riconoscimento dal Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica e si pone anche in sintonia con quanto deciso e reso pubblico lo scorso 20 luglio 2016, dal tavolo di lavoro istituito dal Santo Padre e che è stato coordinato dal Segretario Generale della CEI.

Preme ricordare, ancora, che la finalità del suddetto servizio diocesano non è solo quella di appurare la possibilità di introdurre domande di nullità ma anche quella di offrire, in collaborazione con la Pastorale familiare diocesana, ai fedeli separati, per i quali non sono percorribili la via della nullità o dello scioglimento, "un aiuto puntuale, specifico e un servizio di accompagnamento" (cfr. Libro Sinodale, costituzioni nn. 66-67; 71)

In conclusione, la nostra Arcidiocesi, sin da subito, si è fatta docile e attenta alle istanze di questi documenti pontifici che ci esortano ad assumere, sempre più nella prassi pastorale, atteggiamenti di accompagnamento, di discernimento ed integrazione della fragilità, senza mai prescindere dalle esigenze di verità e di carità del Vangelo proposte dal Magistero, per **essere una Chiesa madre** «che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada. Una Chiesa capace di «assumere la logica della compassione verso le persone fragili e ad evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti» (AL, 308), **e maestra** che viva il Vangelo della famiglia con "realismo evangelico", passando da una pastorale delle strutture a una pastorale delle persone, e sappia compiere un serio e fattivo discernimento pastorale carico di amore misericordioso e capace di «aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti» (AL, 305) e di percorrere la "via caritatis" (cfr. AL, 306-307).

Ogni fedele, ci auguriamo, avverta che tutta la Chiesa, quale madre provvida, lo guarda con amorevolezza, nutre per lui una sincera ammirazione ed è mossa dallo schietto proposito di servirlo e di offrirgli conforto e salvezza.

**Don Emanuele Tupputi**  
**Vicario giudiziale**

## LOGO PER IL SERVIZIO DIOCESANO PER L'ACCOGLIENZA DEI FEDELI SEPARATI ARCIDIOCESI DI TRANI - BARLETTA - BISCEGLIE

*Descrizione e commento del logo a cura del Sig. Ruggiero Grimaldi*



### DESCRIZIONE

Il logo è di forma ellittica irregolare. All'interno c'è una barca dove al centro e al di sopra di essa è parzialmente incastonata una croce. Due volti, maschile (a sinistra) e femminile (a destra), si fronteggiano con occhi chiusi e l'accenno di un sorriso, condividendo la parte superiore della croce. Campeggia sull'ellisse una fascia in cui sono iscritti tre verbi: *ACCOMPAGNARE - DISCERNERE - INTEGRARE*.

Il tutto poggia su una stilizzazione di onde di mare agitato.

### COMMENTO

La prima sollecitazione del logo nasce da una figura ammirevole il Beato Oscar Romero che ispirandosi alle parole di Papa Pio XI «*Il dialogo è via di molte soluzioni. E se fosse bene per la Chiesa io dialogherei con lo stesso demonio*», commentava: «*dialogare non è solidarizzare né farsi complici, ma può accadere che se ascoltiamo, troviamo giustizia in ciò che è più illegale*»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> R. MOROZZO DELLA ROCCA, Oscar Romero La biografia, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2015, p. 171

La seconda sollecitazione proviene dalla Esortazione Apostolica postsinodale di Papa Francesco **Amoris Lætitia** del 19 marzo 2016. Da qui la consapevolezza che il dialogo può nascere da una armoniosa disponibilità delle parti: **dialogo e disponibilità** tra gli elementi costitutivi affinché questo Servizio diocesano possa attuare giuridicamente quanto disposto dal Motu proprio di Papa Francesco *Mitis iudex Dominus Iesus* del 15 agosto 2015 e finalizzare la comunione ecclesiale e missionaria del 1° Sinodo Diocesano da poco concluso, realizzando in modo discreto e rispettoso una pastorale accogliente e misericordiosa per «*sostenere e risolvere situazioni di crisi e a discernere ed accompagnare, anche per tempi lunghi, situazioni irregolari*» (Costituzione n° 66 del Libro Sinodale).

Il fulcro di tutto il logo è la Croce di Cristo, e il colore giallo richiama il fatto che Lui è “la luce del mondo” per non camminare nelle tenebre ( cfr. Gv 8,12). Nella Croce si **integrano** armoniosamente i coniugi cristiani (i due volti che simboleggiano anche il valore dell’indissolubilità del matrimonio “*Quello che Dio ha coniugato, l’uomo non lo separi*”: Mt 19,6) e la Chiesa (la barca) che in questo mondo vivono le difficoltà di ogni giorno (le onde agitate del mare), così come Cristo ha vissuto l’angoscia del suo Getsemani (cfr. Mt 26,37-38).

La Croce sormonta la barca a significare che Cristo è il grande architetto che fonda e guida la sua Chiesa (cfr. Mt 16,18) e che ha riconciliato ogni cosa in sé, riportando il matrimonio e la famiglia alla loro forma originaria (cfr. Mc 10,1-12) elevandolo a segno sacramentale del suo amore per la Chiesa. «*Per cui da Cristo attraverso la Chiesa, il matrimonio e la famiglia ricevono la grazia necessaria per testimoniare l’amore di Dio e vivere la vita di comunione*» (AL, 63)

I due volti **contornano** il resto della Croce a significare che i coniugi cristiani sono chiamati a **conformarsi** a Cristo e non adeguarsi alla mentalità di questo mondo «*per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*» (Rom 12,2).

Gli occhi chiusi e il sorriso accennato dei due volti sereni che si **fronteggiano pacificamente** vogliono sottolineare in primis che i coniugi cristiani imparano da Cristo ad essere miti e umili di cuore (cfr. Mt 11,29), per cui non sono più nell’ignoranza ma conformati ad immagine del Santo conducono una vita santa (cfr. 1Pt 1,14-15). E poi che «*l’atteggiamento dell’umiltà è parte dell’amore, perché per poter comprendere, scusare e servire gli altri di cuore, è indispensabile guarire l’orgoglio e coltivare l’umiltà*» (AL, 98) e la mitezza.

I due volti sono **circondati dal colore celeste** ad indicare la serenità e la gioia che scaturisce quando la vita di coppia è fondata e radicata sullo sguardo di Cristo, che sana e cura ogni ferita, fragilità e crisi, che «*nasconde una buona notizia che occorre saper ascoltare affinando l’udito del cuore*» (AL, 232) scorgendo un nuovo senso all’esperienza matrimoniale.

I tre verbi “**ACCOMPAGNARE - DISCERNERE - INTEGRARE**” che campeggiano il logo sono usati da Papa Francesco per affrontare le situazioni di fragilità o complesse e vogliono sintetizzare ciò che è scritto nel Cap. 8 dell’Esortazione Apostolica postsinodale *Amoris Lætitia*.

In particolare:

- i fedeli separati siano consapevoli che per la Chiesa *«la logica dell'integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza»* (AL 299);
- l'impegno dei membri della Chiesa (*Vescovi, presbiteri e laici*) è nell'esercizio della logica di Cristo, per evitare *«di sviluppare una morale fredda da scrivania nel trattare i temi più delicati e ci colloca piuttosto nel contesto di un discernimento pastorale carico di amore misericordioso, che si dispone sempre a comprendere, a perdonare, ad accompagnare, a sperare, e soprattutto a integrare»* (AL 312).



**Tribunale ecclesiastico diocesano**

**e**



**Servizio diocesano per l'accoglienza  
dei fedeli separati**

Via Beltrani 9 76125 Trani  
[tribunaleecclesiastico@arcidiocesitrani.it](mailto:tribunaleecclesiastico@arcidiocesitrani.it)